STUDI E MEMORIE

PER LA STORIA

DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

BIBLIOTECA DE " L'ARCHIGINNASIO " - Serie I. Vol. I.

STUDI E MEMORIE

PER LA STORIA

DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

VOL. I. - PARTE I.

BOLOGNA
COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI
1907

COMMISSIONE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

PRESIDENTE

PROF. GIOVANNI CAPELLINI

Senatore del Regno

PRESIDENTI ONORARI

On. March. GIUSEPPE TANARI
Dep. al Parlam. - Pro-Sindaco di Bologna

Prof. VITTORIO PUNTONI
Rettore della Università di Bologna

BRANDILEONE prof. FRANCESCO
† BREVENTANI can. prof. LUIGI
BRINI prof. GIUSEPPE
† BRIZIO prof. EDUARDO
BRUGI prof. BIAGIO
CIAMICIAN prof. GIACOMO
COSTA prof. EMILIO
EMERY prof. CARLO
FALLETTI prof. PIO CARLO
FAVARO prof. ANTONIO
FRATI dott. LODOVICO
GAUDENZI prof. AUGUSTO
GHIGI prof. ALESSANDRO
LIVI cav. GIOVANNI
MAIOCCHI prof. DOMENICO
MALAGOLA prof. CARLO
MALVEZZI conte dott. NERIO
MERLANI dott. ADOLFO
MORINI prof. FAUSTO
NARDI dott. LUIGI
ORIOLI dott. EMILIO
RICCI dott. CORRADO
RIGHI prof. senat. AUGUSTO
RUBBIANI cav. ALFONSO
SIGHINOLFI dott. LINO
SORBELLI dott. ALBANO
TAMASSIA prof. NINO
MASETTI avv. NAPOLEONE, *economo*

LA COMMISSIONE A CHI LEGGE

Fu notato più volte, con senso di rammarico e di meraviglia, che l' Università di Bologna è fra le pochissime di Europa delle quali non fu scritta peranco una storia, che valga a rappresentarne, anche in tratti brevi e succinti, gli ordini e le vicende.

Fu notato parimente come pure sian lungi che numerose le memorie particolari intorno a singoli momenti di essa, alle discipline con cui si resse ne' vari tempi, alle cattedre che vi esistettero, ai dottori che v' insegnarono, e al metodo che vi proseguirono, agli scolari che vi accorsero da ogni terra, e alle influenze che mediante questi essa esplicò sopra gli altri Studi che le si disvilupparono a lato, come propaggini e virgulti dipartitisi dal suo tronco vetusto.

La maggior parte delle memorie particolari date in luce sin qui intorno alla storia dello Studio s' appunta sopra le origini di questo e il più antico periodo della sua vita.

Eppure chi nella più recente e cospicua fra le storie generali delle Università nel Medioevo [1], consideri le indi-

---

[1] Rashdall, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, Oxford, 1895.

cazioni di codeste memorie e le ponga a confronto con quelle che dalla diligentissima bibliografia, dell' Erman e dell' Horn [1] resultano pubblicate intorno alle stesse meno famose fra le Università tedesche, non può non dolersi della troppo scarsa luce diffusa sin qui anche sopra i primi secoli della più antica Università del mondo, e non può non aderire all' augurio ch' essa abbia ad essere in un tempo non lontano resa più chiara ed intensa.

Più ancora, chi riguardi nella diligente bibliografia bolognese di Luigi Frati quel che s' attiene allo Studio [2], ed avverta in particolare la grande scarsezza dei lavori riguardanti l' età successiva al secolo XIV, che figurano in essa (e ai quali ben pochi se ne potrebbero aggiungere, di tra quelli editi di poi) e ripensi al fitto buio che regna sopra la vita e le condizioni dello Studio in periodi meno remoti e pur salienti nei fasti del pensiero umano e della civiltà, non può non ricordare con desiderio e quasi con invidia quelle imperfette ma pure utili istorie, le quali consentono di seguire in qualche guisa nei loro tratti precipui le vicende del rinascimento negli Studi di Ferrara e di Padova, e i primi palpiti delle idee che apprestarono l'età moderna in quelli di Padova, di Pisa e di Napoli.

Non è qui il caso di rinnovare il ricordo dei tentativi intrapresi per condurre a compimento l' arduo disegno di una storia generale dell' Università di Bologna. Le loro vicende furon narrate lucidamente e dottamente da Carlo

---

(1) W. ERMAN *und* E. HORN, *Bibliographie der deutschen Universitäten*, Leipzig, 1904-5.

(2) *Opere della bibliografia bolognese che si conservano nella biblioteca municipale di Bologna classificate e descritte a cura di* LUIGI FRATI, Bologna 1888-9, I, coll. 725 e segg.

Malagola, che pei contributi di documenti e di studi arrecati sin qui intorno all' argomento di cui parliamo, ha benemerenze memorabili e cospicue. E furon narrate appunto nella prefazione che il Malagola stesso ha premessa alla ristampa di quell' opera del Sarti e del Fattorini [1], che costituisce l' ultimo resultato a cui codesti tentativi riuscirono. Non v' ha pertanto chi ignori come, fallito un primo tentativo di Alessandro Formagliari, e rimasto il frutto delle trilustri fatiche di costui allo stato di una raccolta di documenti e di notizie messe insieme senza veruna accortezza di giudizio e di critica, il Pontefice Benedetto XIV affidasse di scrivere una compiuta istoria dell' Università nostra a quei due dotti carmelitani; ma come tuttavia essi non procedessero oltre il secolo XIV, e s' attenessero nel loro lavoro allo schema prefissone dal Papa istesso, col raggruppare le notizie sopra lo Studio intorno alle biografie de' suoi dottori. Nè occorre pur dire che, nelle presenti condizioni ed esigenze degli studi, ad una storia compiuta e definitiva dell' Università di Bologna non potrebbe omai bastare l' opera di un solo studioso, e neppure, forse, l' opera di un gruppo esiguo di studiosi.

Da un solo o da pochi potrà essere scritta una tale istoria solo allorquando il lavoro cospirante, concorde, minuzioso e diuturno di molti ricercatori ne avrà apprestata la materia prima, per mezzo della pubblicazione d' infiniti documenti ancora inediti negli archivi di Bologna e di fuori, e della ristampa criticamente emendata di altri solo imperfettamente conosciuti; e per mezzo della trattazione monografica almeno dei momenti e delle cose più salienti nella vita interna dello Studio, e ne' suoi rapporti col movimento generale del pensiero e della civiltà.

---

[1] SARTI e FATTORINI, *De claris Archigymnasii bononiensis professoribus* cur. C. ALBICINI et C. MALAGOLA, Bol. 1888-1896.

Parve occasione opportuna e felice, per dare inizio a codesto lavoro di preparazione, la ricorrenza delle onoranze che la Città e lo Studio tributano ad Ulisse Aldrovandi, nel terzo centenario dalla sua morte.

Il Comitato, costituito dall' onorevole signor Sindaco di Bologna per provvedere a codeste onoranze, ritenne che fosse tributo ben degno di riverenza verso quell' insigne cittadino e dottore associarne il nome all' inizio di un' intrapresa, la quale intende a procacciare una compiuta istoria dell' Università in cui egli rifulse.

Fatto presente al signor Sindaco codesto suo pensiero, n' ebbe autorevole e caldo conforto a porlo in atto, affidamento il più cordiale e benevolo di aiuto, ogni facoltà di predisporre all' uopo i partiti più acconci, e d' associarsi nell' intrapresa quanti cultori degli studi fossero per arrecarvi il concorso del loro lavoro o del loro consiglio.

Fu costituito pertanto, cogli appartenenti alla Giunta esecutiva del comitato preposto alle onoranze per l' Aldrovandi e cogli studiosi che questa deliberò di associarsi, una nuova ed apposita *Commissione per la Storia dell' Università di Bologna.*

Questa si pose subito all' opera e determinò due ordini di lavori e di pubblicazioni paralleli: l' uno inteso a comporre un *Chartularium* dell' Università di Bologna, il quale abbia a comprendere, integralmente o per regesto, secondo criteri prefissi, i documenti sopra il più antico periodo dello Studio fino a tutto il secolo XV, nell' ordine dei vari fondi esistenti negli archivi di Bologna e di fuori; l' altro inteso a promuovere e a raccogliere scritture monografiche rivolte pure liberamente dai singoli ricercatori e studiosi, secondo le diverse preparazioni e disposizioni, sopra qualunque elemento della vita dello Studio, e a procacciare l' elaborazione

di materie attinenti la storia di questo ne' suoi vari aspetti e momenti.

Un primo fascicolo del *Chartularium* ed il presente primo fascicolo di *Studi e Memorie* vedon la luce nel giorno stesso prefisso per le onoranze ad Ulisse Aldrovandi. E dal nome insigne di lui, la Commissione trae buon auspicio per la sua intrapresa; la quale sarà proseguita con quella maggiore solerzia che l' ampiezza e la difficoltà di essa siano per consentire.

Bologna, il 12 Giugno 1907.

PER LA COMMISSIONE
Prof. EMILIO COSTA

NINO TAMASSIA

PROEMI E GLOSSE

NELL' ANTICA LETTERATURA GIURIDICA BOLOGNESE

PROEMI E GLOSSE

DELL' ANTICA LETTERATURA GIURIDICA BOLOGNESE

Trascrivo dai così detti *Lombarda-Commentare*, editi dall' ANSCHÜTZ (Heidelberg 1855) e attribuiti erroneamente ad Ariprando e ad Alberto, il seguente prologo, che l' editore pose sotto quest' ultimo nome.

« *Cum immensa dei sapientia genus humanum ad imaginem sui similitudinemque condiderit, quandam deificam vim ei inseruit menti, que bonum a malo, verum a falso, equum ab iniquo, iustum ab iniusto secerneret.*

Que potestas primi parentis obfuscata reatu cum in huius vite baratrum incidisset, sui oblivione confusa diu permansit illius eximie virtutis inefficax. Quadam tamen scintilla divine lucis remanente, circiter duo millia annorum curricula per egregios viros ut Enoc et Noe et Abraam moribus potius quam preceptis illuxit. Unde legitur: Ambulavit Enoc cum Deo (Gen. V, 21) *et Noe vir iustus* (Gen. VI, 9) *et cetera. Et primum quidem apud Ebreos iuris precepta Moyses accepit, non a quolibet instituta, set ab ipso dei digito scripta. Apud gentiles autem Athenienses et Lacedemonii, cum plurimum eo tempore sapientia mundana fulgeret, coeperunt Athenienses quidem scripto, Lacedemonii vero non scripto, set usu utentium approbato iure vivere. Urbe vero condita et ferę in immensum deducta cum iuris constitutio esset omnimodo necessaria, diversis nimirum diversa sentientibus, placuit tandem X constitui viros, per quos leges a iamdictis civitatibus peterentur. Quas in X tabulis editas atque pro rostris*

Rome conscriptas, tabulis adiunctis duabus, augmentaverunt legemque XII tabularum nominaverunt. Deinde, sicut in Codice vel in Digestis apparet, leges tum a magistratibus tum constitutionibus principalibus ad infinitum fere deductas, Iustinianus imperator eximius congruo moderamine refrenavit easque in Codicem vel Digesta, Institutiones decenter artatas sui nominis titulo roboravit. Post vero tempore quo Constantinus primus imperator Italiam habitare renuit cum ceteris principibus eum sequentibus, propter Constantinopolim civitatem, quam ipse condiderat et suo nomine ei nomen indiderat, Italia principum solatio quasi destituta, cepit a diversis impugnare nationibus. Inter quas fuit gens Longobarda veniens ex insula in extremis orbis partibus posita, nomine Scatinavia.

. . . .

. . . .

Temporis vero processu quidam Albacrucius nomine, sola dei gratia, nec alterius ullius aminiculo, pauxillum literatus, hoc proemium de iuris ordine condidit, sicut a pluribus accepit historiis etc. ».

L' opera edita dall' Anschütz è un commento che appartiene alla scuola bolognese (Siegel, in *Sitzungsber. der K. K. Akademie*, XL, 164 e segg. Conrat, *Gesch. der Quellen und Literatur des röm. Rechts im fr. Mittellalter*, 414).

Una notevole parte del commento stesso si legge anche in un codice bolognese del sec. XII, appartenente al collegio di Spagna (Anschütz, XVI). *Albacrucius* poi sarebbe il letterato che ai lavori esegetici della scuola longobardista ha preposto il lungo proemio, di cui a noi importa solo quel tanto che si riferisce alle fonti romane.

Si sa che verso il principio del secolo XII il *Libro pavese* cominciò a perdere la sua vecchia e secolare autorità, di fronte alla collezione sistematica, che si disse *Lombarda*. Questa, per via di non difficili trasformazioni, giunge alla sua forma volgare di quattro libri, proprio come le Istituzioni (Bluhme, in *Mon. Germ. Hist.*, Leges IV, p. XCXIII). Sebbene Carlo di Tocco confessi di nulla sapere circa gli autori della collezione (*Leges Longob. cum argutissimis*

glosis D. Caroli de Tocco, Venetiis, 1537, p. 2) non è troppo remoto dal vero il credere che l' azione della scuola bolognese, la quale non disdegnò l' esegesi del diritto longobardo, dovette farsi sentire anche nei rimaneggiamenti dei testi barbarici.

Costituiti in un organico corpo di legge, questi ebbero anch' essi, sul tipo dei libri giuridici giustinianei, il loro bravo proemio. Nello stesso modo, nelle collezioni canonistiche si trovano quei prologhi storico-introduttivi, dei quali ci porgono esempio il così detto *Decretum* attribuito a Ivone di Chartres (ed. Lovanii, 1561; 134-135) e poi quello di Graziano. *Albacrucius* certamente deve aver tolto ad un libro giuridico romano quella parte che si riferisce all' *origo iuris:* e non è difficile il trovare altri esempi nella vecchia letteratura.

Lasciando stare il famoso capitolo della storia longobarda di Paolo (I, 25), Ermanno Fitting ha pubblicato ne' suoi *Juristische Schriften des früheren Mittelalter,* pag. 219, questo proemio di Placentino alle Istituzioni: § placuit Romanis, « qui urbem muris uallauerant egregie, fundare eam et legibus « copiosissime, siquidem leges quedam et pauce quas romani « reges tulerant propter eorum superbiam iam exoleuerunt. « § electi sunt itaque X uiri et missi sunt ad grecas ciui- « tates, quarum una uocabatur Athene et utebatur iure « scripto, altera uocabatur Lacedemon, et utebatur iure non « scripto. perrexerunt, petierunt, acceperunt, attulerunt X « tabulas eboreas et de iure scripto et non scripto, easque « Rome pro rostris posuerunt etc.

Le fonti a cui ricorre Placentino sono tutt' altro che peregrine: noi vogliamo però richiamare l' attenzione sopra l' errore comune a Placentino e al nostro longobardista e letterato. Dice questi [*Apud gentiles autem*] *Athenienses et Lacedemonii* [cum plurimum eo tempore sapientia mundana fulgeret] *coeperunt Athenienses quidem scripto, Lacedemonii vero non scripto, set usu utentium approbato iure vivere... placuit tandem X constitui viros per quos leges a iam dictis civitatibus peterentur, etc.*

Pomponio racconta soltanto che i decemviri furono costituiti *per quos peterentur leges a Graecis civitatibus* (*Dig.* I,

2, 2 § 4). La notizia che gli Ateniesi vivevano a legge scritta, e a non scritta gli Spartani, e che a queste due città furono chieste le leggi per Roma, deriva dall' accostamento del passo delle Istituzioni (I, 2 § 10) a quello di Pomponio. Albacrucius, o chi per lui, quindi non fa che ripetere cose già tradizionalmente accolte dalla scuola: lo stesso fa Placentino, e la coincidenza nell' errore ci permette forse di risalire ad una fonte comune. Si noti che Albacrucius cita alcune parole che sono una parafrasi pedissequa delle Istituzioni (*usu utentium approbato iure vivere*); ed anche si osservi che la frase punto felice delle Istituzioni: *nam origo eius* (iuris civilis) *ab institutis duarum civitatium Athenarum scilicet et Lacedaemonis fluxisse videtur*, pareva messa apposta per indurre nell' errore. Se ora apriamo un testo glossato delle Istituzioni, noi leggiamo, a questo stesso luogo, nella glossa *ab institutis: Nam Romanus populus decem viros* etc. la ripetizione esatta della solita storiella. L' Accursio, per dirla con Odofredo, non fece che *compilare le glosse*, e ha lasciato al suo posto anche questa, che dev' essere abbastanza antica, se già nel secolo decimosecondo si era insinuata nel proemio delle Istituzioni di Placentino, e certo prima nel prologo del longobardista.

Non è verisimile che la notizia, la quale deriva dalla unione dei due luoghi, sia passata da antichi prologhi nel testo delle Istituzioni; è ovvio, invece, l' opposto. La scuola bolognese ebbe un testo delle Istituzioni anticamente glossato, e da questo trasse origine il racconto il quale si è diffuso poi in tanti altri libri. Questa vecchia glossa è costituita da un semplice richiamo del frammento di Pomponio, posto in connessione con le parole imperiali; ma anche nella sua semplicità la glossa attesta un antico studio delle fonti e la natura dei manoscritti, dai quali, come da alberi inariditi per l' inverno, Bologna fece sbocciare la lussureggiante sua letteratura giuridica.

FRANCESCO BRANDILEONE

NOTIZIE SU GRAZIANO E SU NICCOLO DE TUDESCHIS

tratte da una cronaca inedita

Notizie su GRAZIANO e su NICCOLÒ DE TUDESCHIS

tratte da una cronaca inedita

Nella Biblioteca Palatina di Parma esiste un manoscritto della seconda metà del secolo XVII, senza numero, di tre grossi volumi in fol. e un vol. di indici, intitolato: *Cronologia del Monastero di S. Procolo e della Religione benedettina cassinese in Bologna.* Contiene una cronaca minuziosa della vita quotidiana di quel monastero, non senza accenni alle vicende della città; e il compilatore si servì, nel metterla insieme, tanto delle carte e delle memorie conservate nel monastero stesso, quanto degli storici e dei cronisti bolognesi, che erano a sua conoscenza. Incomincia dall' anno 270 e giunge fino al 1667; e forse un accurato studio di tutto il vasto lavoro potrebbe esser fatto non invano.

In questa nota però voglio semplicemente estrarne due notizie relative una a Graziano e l' altra a Niccolò dei Tedeschi, accompagnandole di brevi commenti.

I.

Nel vol. II al fol. 591 r si legge:

« Adì 16 novembre 1573 il Padre D. Niccolò da Bo-
« logna cellerario fece accordo con maestro Vicenzo Bagnolo
« da Reggio scultore, che facesse una statua di Gratiano
« monaco, di pietra cotta al naturale, vestito da monaco
« con un libro in mano; e che fosse fatta secondo richiede
« l' arte a giuditio di persone intelligenti, con il suo epitafio

« tagliato in pietra, tutto a sue spese; e per tale opera « restarono d' accordo in L. 80 di quattrini.

« Detto padre D. Niccolò scrive di suo pugno come « segue: — Ho fatto fare questa statua per memoria d'un « sì grand' huomo, avendone sempre avuto grandissimo de- « siderio; essendosi offerta l' occasione et il luogo, dov' è « posto al presente, non se gli è interposto tempo a farlo « fare ad onore del sommo Dio, della sua Madre SSma., « delli gloriosi Martiri SS. Procoli (*sic*), del Padre S. Bene- « detto, et ad honore della Religione e per dar animo agli « altri d' imitare tal huomo. Le parole dell' epitafio furono « composte dall' Eccmo. Lettore d' Humanità il sig. Carlo « Sigonio, e dissegnate per mano di maestro Cesario, scrit- « tore bolognese, e sono queste: — *Gratianus, Monasterii « S. Proculi Bononiensis monachus, Vir divino ingenio ac « singulari doctrina praeditus, qui cum aliis scriptis suis « Ecclesiam illustravit, tum in primis insigne Decretorum « volumen confecit, quod ab Eugenio III. Pont. Max. com- « probatum in hunc usque diem maxima Ecclesiae adiu- « menta subministravit. An. Dni. MCXLIX. — Io. Bapta. « Albertus Abbas caeterique huius Coenobii monachi monaco « suo posuere MDLXXIV* ».

Indi al fol. 592 r si aggiunge:

« Adì 20 marzo 1574 il Monastero pagò L. 5 a mastro « Cesario per avere dissegnato le lettere dell' epitafio di « Gratiano sotto la loggia. Adì 24 detto si spesero L. 1. 2 « in corbi et gesso per fare il nicchio per detta statua. Et « adì 7 maggio il Monastero diede L. 82,10 a Maestro Vi- « cenzo Bagnolo per sua mercede d' havere fatta la statua « di Gratiano di terra cotta ».

Dopo lette nel ms. parmense queste notizie, (sulle quali aveva avuto la bontà di richiamare la mia attenzione il dotto e cortese bibliotecario cav. E. Alvisi), volli intorno ad esse far qualche ricerca a Bologna, dove mi accadde di trovarle pienamente confermate. Fra le carte di S. Procolo, conservate nell'Archivio di Stato, la busta segnata coi numeri $\frac{258}{5476}$, in mezzo ad una farraggine di altra roba, contiene anche alcune bozze e appunti, che servirono al compilatore

della *cronologia* parmense, e fra essi c' è l' intero luogo riferito sulla statua di Graziano, insieme colla iscrizione. Inoltre nell' attuale Ospizio degli Esposti, alla fine di Via D'Azeglio, che fu già il Monastero di S. Procolo, e propriamente nel Cortile detto delle colonne di marmo, si legge ancora murata su di una porta la iscrizione del Sigonio, con questo dippiù, che alla fine vi si veggono incise, in una linea sola, queste lettere: C. E. D. N. A. B. C., le quali io non saprei proprio dire che cosa significhino. Della statua invece non esistono più oggi nè tracce nè altri ricordi.

Mentre però e l' iscrizione e il luogo riportato della Cronaca parrebbero rivendicare a S. Procolo l' onore di aver accolto Graziano fra le sue mura, senza neppure un accenno all' identica pretesa dell' altro monastero benedettino di S. Felice; è da notare che l' onesto monaco-cronista, nel tomo I, fol. 23 r, aveva già chiaramente detto come stavano le cose, scrivendo così: « L' anno 1150 venne a Bologna « Gratiano monaco nero ad habitare nel monastero di *S. Fe-* « *lice,* habitatione in quei tempi dei monaci di S. Benedetto. « E quivi, raunando le sentenze de' Dottori e detterminа- « tioni de' Concilii e di Pontefici e Santi Padri, compilò il « Decreto, secondo alcuni l' anno 1151, ma secondo altri « nel 1171: forse che li primi scrivono del principio dato « da Gratiano al detto Decreto, e gl' altri della fine alla « detta opera imposta. *Certo è che quivi a S. Felice fece* « *detta opera* ». Indi cita il Ghirardacci ed altri e poi riferisce letteralmente un lungo passo del Wion [1], il quale, dopo di aver parlato della composizione del Decreto, e aver accennato ai glossatori di esso e alla edizione dei *Correctores Romani,* aggiunge, che Graziano fu seppellito nel monastero dei SS. Felice e Naborre, « ubi ad praesens « sequens legitur epitaphium », ossia l' iscrizione del 1499,

---

[1] ***Lignum vitae, ornamentum et decus Ecclesiae, in quinque libros divisum, in quibus totius sanctiss. Religionis Divi Benedicti initia .... fusissime explicantur. Auctore*** D. ARNOLDO WION, ***belga, Duacensi,*** monacho S. Benedicti de Mantua.... (Venezia, 1595), II, p. 762 segg.

che sta in S. Petronio [1]. E poi aggiunge ancora: « In lapide « quodam, qui olim in claustro ad cubiculi eius ostium po- « situs erat, et nunc in sacrario praefati monasterii Faelicis « et Naboris reservatur, sequentes versus insculpti leguntur », e cioè la iscrizione in versi del 1374. In fine, segue una *annotatio*, nella quale, ricordato il dissenso esistente fra i monaci di S. Felice e quelli di S. Procolo, dice che questi ultimi « suum fuisse affirmant, et pro tali in eorum claustro, « quod hortum respicit, statua marmorea cum sequenti in- « scriptione ab eisdem est condecoratus, *ut mihi relatum « est* ». (E qui riporta l'inscrizione surriferita, aggiungendo però un altro particolare, che, per quel ch'io ho visto, non risulta dalla *Cronologia*). « Et pro maiori confirmatione in « hodiernum diem cubiculum ipsius Gratiani ostenditur, quod « est supra cellam Abatis, vocaturque etiam nunc *cubiculum « sive cella D. Gratiani*, in eoque egregio satis opere, licet « antiquo, ipsius Gratiani acta (?) depicta videntur ».

Indi ricorda, come il Tritemio avesse chiamato Graziano *monachus classensis* [2], e vi si oppone, osservando: « Hal- « lucinatum credo Trittemium ex nomine Classis, cum ac- « cepit monasterium, pro civitate; constat namque Gra- « tianum Classis natum, ut confirmant multi historici qui

---

([1]) Cfr. Sarti, *De claris Archigym. Bonon. Profess.*, ediz. Albicini-Malagola I, p. 337 sg., c. XVI, dove è riportata anche la iscrizione del 1374. Il passo della Cronaca di Gerolamo De Bursellis, dalla quale il Sarti riprodusse l'iscrizione di S. Felice al suo tempo non più esistente, è questo: « Anno Dni. 1151. Gratianus monachus « *S. Proculi*, vel, secundum alios, monachus *S. Felicis* Bononiae « cum Decretum ab eo compilatum obtulisset Eugenio Papae III, « factus est ab eo Episcopus Clusinus in Tuscia, unde ipse Gratia- « nus erat oriundus. Ita dicit Ugo (Cs.) 2ª qu. 6, § de forma. (Cfr. « Sarti, l. c., c. XII sgg.). Quod autem Gratianus fuerit abbadie « *S. Felicis* monachus et in ea habitaverit, apparet per quaedam « signa quae ibi habentur. Nam ostendebatur *alias* locus celle eius « instauratus a quodam abbate Bartholomeo, et in qua habetur « tabula marmorea, in qua sunt quidam versus heroici conscripti « et sunt hii: — Hanc aule partem » etc.

([2]) Cfr. Sarti, l. c., p. 331, c. V e VI.

« de eo agunt, tum maxime liber ille, qui intitulatur *Po-*
« *marium Ecclesiae Ravennatis* (1), qui est in Bibliotheca
« Vaticana ms., ubi legitur: *Anno Christi 1151. Gratianus*
« *monachus, de Classe civitate Tusciae natus, Decretum*
« *composuit apud Bononiam, in monasterio S. Felicis.* —
« Monachum fuisse S. Proculi, dicunt supplementum Chro-
« nicorum, lib. 12., et Archidiaconus super Decreto Gratiani.
« Aliorum vero est sententia, monachum egisse in mona-
« sterio S. Felicis; et multorum quidem citationibus omissis,
« duo tantum adferemus testimonia: primum legitur in Bi-
« bliotheca Vaticana in libro cui titulus est Paleas (!) sic:
« — *Decretum Gratiani monachi S. Faelicis bononiensis,*
« *Ordinis S. Benedicti, compilatum in dicto monasterio*
« *anno Domini 1151, tempore Eugenii Papae tertii.* Et
« in duobus aliis codicibus in fine sic habetur: — *Explicit*
« *Decretum compilatum a Gratiano monacho monasterii*
« *S. Faelicis de Bononia* — ».

Ed egli, per parte sua, crede che tutte queste diver-
genze si possano conciliare dicendo: « Gratianum *Classis*
« civitate Tusciae natum, monasticam vitam professum fuisse
« in *monasterio S. Proculi;* deinde transiisse, fortassis
« maioris commoditatis causa, ad *monasterium SS. Faelicis*
« *et Naboris,* ibique constitutum decretum composuisse. Cuius
« nostrae coniecturae videtur esse Carolus Sigonius, *De Epi-*
« *scop. Bonon., lib. 2,* qui non ausus est dicere, Gratianum
« monachum S. Faelicis fuisse, sed tantummodo Decretum
« in monasterio S. Faelicis composuisse ».

Tutto questo dunque riferisce il compilatore della *Cro-*
nologia, senza nemmeno aggiungere che cosa gli sembrasse
della congettura del Wion, la quale offriva, almeno in appa-
renza, una qualche base all' opinione favorevole al suo
monastero. Nè noi intendiamo di dare a queste notizie una
importanza maggiore di quella che hanno. Solamente, sic-
come ci è sembrato che esse siano rimaste sconosciute e al

---

(1) Il Wion desume la citazione di questo e dei seguenti ma-
noscritti vaticani dalla prefazione dei *Correctores Romani* del 1582,
non senza però aggiungervi egli qualche inesattezza.

Sarti e a tutti gli altri che hanno scritto dopo, e siccome, d'altra parte nulla di sicuro si è in sostanza riesciti finora a determinare intorno a Graziano, così abbiamo creduto non del tutto inutile di rinnovarne il ricordo; e ci pare per dippiù che possa ancora valere la pena di fermarsi alquanto sulla iscrizione del Sigonio.

In essa vediamo riaffermate intorno a Graziano ed alla opera sua tre circostanze, che, dopo la critica dotta e penetrante fattane da Mauro Sarti, sono oggi generalmente da tutti rigettate. Nell'iscrizione si dice, anzi tutto, che Graziano fu « monasterii S. Proculi bononiensis monachus »; ed il Sarti, I, 331, c. IV, affermò, che nessuna fede meritano coloro, « qui in S. Proculi, aut S. Stephani monasterio « vixisse autumant, obstant enim perspicua monumenta et « veterum scriptorum auctoritas ». Inoltre, mentre l'iscrizione assicura, che Graziano « aliis scriptis suis ecclesiam « illustravit », il Sarti, I, 334, c. x, disse tali scritti « ignota « omnino et prorsus inaudita ». E in fine, l'iscrizione dice il Decreto: « ab Eugenio III. Pont. Max. comprobatum », ed il Sarti, I, 352, c. XLVI sg., nega ciò in maniera recisa e mette in canzonatura quell'Alessandro Macchiavelli, che « iis nugis elegantissimos Sigonii libros de Hist. bonon. in« sarcire ausus sit» (1).

Come si è già avvertito, della iscrizione di S. Procolo nè il Sarti, nè altri dopo di lui, per quel che mi è noto, fecero menzione. Forse, quando il Sarti scriveva, la statua in S. Procolo era già sparita, e la iscrizione del Sigonio, rimossa dalla sua prima sede, non era ancora stata collocata là, dove oggi si trova. Se la cosa fosse stata altrimenti, non sembra possibile la supposizione, che nessuna notizia ne avrebbe avuto il Sarti.

Inoltre, non è da trascurare il ricordo della circostanza che, quando nel 1574 il Sigonio componeva l'iscrizione e i monaci di S. Procolo innalzavano la statua, nessuna oppo-

(1) Cfr. SAVIGNY, *Storia del Diritto romano nel M. E.* (traduz. Bollati), I, p. 475 sg.

sizione poteva ad essi venire da parte dei frati di S. Felice, giacchè questo non apparteneva più da un pezzo ai benedettini, essendo passato fin dal 1508 in possesso delle monache di S.ª Chiara [1]. Di più sembra che sin da allora anche l'iscrizione posta in S. Felice fosse già scomparsa; e solo se ne serbasse memoria nella cronaca di fra' Gerolamo de' Burselli, dalla quale la riprodusse il Sarti.

Se poi guardiamo le opere di Carlo Sigonio, nei luoghi dove gli avvenne di ricordare Graziano, poco o nulla possiamo derivarne per chiarire i dubbi, rinnovati, ma non risolti dalla sua iscrizione, dal Wion e dalla Cronologia parmense.

Proprio nell' anno 1574, nel quale per compiacere ai monaci di S. Procolo dettava l' iscrizione, il Sigonio pubblicava a Venezia i primi quindici libri del *De regno Italiae* [2], ed ivi a pag. 466, alla fine del libro XI, non diceva altro intorno a Graziano che questo: « Gratianus monachus, de« cretorum volumine ex multis Conciliorum, Pontificum ac « piorum Doctorum libris confecto, iura Pontificia plurimum *illustravit* ». Quindi nè del monastero, dove Graziano era vissuto ed aveva scritto, nè delle altre opere da lui composte oltre il Decreto, nè dell' approvazione data a questo dal Pontefice, fece alcun cenno. La sola parola: *illustravit*, è comune al luogo riferito ed alla iscrizione; ma, mentre in questa è riferita alla Chiesa (*ecclesiam illustravit*), in quello invece è riferita al diritto pontificio.

Dobbiamo dunque ritenere che egli, nel comporre la iscrizione, o siasi di soverchio lasciato pigliar la mano dalle esigenze dello stile lapidario, o, poichè non dovea apparire come opera sua, non abbia fatto altro, che dar la forma ad uno schema presentatogli dall'Abate e dai monaci di S. Procolo, che assumevano la responsabilità di quelle affermazioni?

---

[1] Cfr. C. SIGONII, *Opera omnia*, (ediz. Argelati, Milano, 1733), III, col. 418, nota 63.

[2] Cfr. A. HESSEL, « De regno Italiae libri viginti » *von Carlo Sigonio. Eine quellenkritische Untersuchung* (Berlin, 1900), sulle fonti adoperate dal Sigonio.

Mancano gli elementi per rispondere in modo preciso a queste domande; ma quel ch' è certo si è, che, quattro anni più tardi, avendo nuovamente avuto occasione di ricordare Graziano in *Historiarum Bononiensium libri sex* (1578), a pag. 128 così si espresse: « Gratianus monachus in coenobio « D. Felicis, sive, *ut alii scribunt*, *Divi Proculi*, Decretorum « volumen ex multis Conciliorum, Pontificumque ac piorum « Doctorum libris confecit, quo *a Pontifice comprobato*, iuri « Pontificio lumen ingens adiunxit ». È, in sostanza, lo stesso concetto già espresso nel *De regno Italiae;* al quale sono aggiunte due nuove circostanze, il ricordo del monastero, dove Graziano aveva scritto, e l' approvazione data dal Pontefice al Decreto. Il monastero è lasciato incerto; ma la frase relativa all' approvazione pontificia pare identica a quella dell' iscrizione: (ab Eugenio III. Pont. Max. *comprobatum*).

Però nella successiva edizione Hannoviana di questa opera del Sigonio, e nella milanese che la riprodusse [1] si vede sparita la frase: *a Pontifice comprobato;* senza che ciò sia accaduto, a quel che sembra, per mano dell' autore. Prima infatti che egli morisse (1584), i libri delle Storie bolognesi, editi nel 1578, erano stati oggetto di correzioni e note da parte di Ugo Boncompagni (Gregorio XIII), del Sirleto e dell'Amalteo; e, in alcuni fogli aggiunti ad un esemplare del suo libro, il Sigonio aveva trascritte quelle osservazioni, facendole seguire dalle sue risposte, con le quali le accettava o le combatteva. Precisamente, nel luogo su riferito, alla frase: *a Pontifice comprobato*, il Sirleto aveva annotato: « Aut addatur nomen Pontificis, si fuit « Eugenius, prout ait Tritemius etc., aut si quis alius »; ed il Sigonio aveva aggiunto: « Addatur autem nomen Eugenii, « qui tum vixit ». Ma, non ostante ciò, nella nuova edizione,

---

[1] Cfr. per quello che segue, l'ARGELATI nella citata ed. milanese delle Opere del Sigonio, e propriamente nella prefaz. al vol. III e col 343 con rinvio alla col. 128; e vedi anche il MURATORI nella vita del Sigonio preposta all' ediz. medesima.

come si è detto, non solo non fu aggiunto il nome di Eugenio, ma fu tolta via l'intera frase.

E che forse ciò abbia anche corrisposto alla opinione definitiva del Sigonio, parrebbe potersi dedurre da quanto egli scrisse nel *De episcopis Bononiensibus*, che fu stampato la prima volta nel 1586, due anni dopo la sua morte. Ivi a p. 84 si dice: « Millesimo centesimo quinquagesimo « primo Gratianus monachus in monasterio S. Felicis De- « cretum, id est iuris Pontificii *volumen insigne*, quod extat, « composuit; id quod lapis *olim* in claustro positus indicavit « his verbis: — Hanc aulae partem, lector » etc. — Anche qui c'è una espressione: *volumen insigne*, che ricorre nella iscrizione; ma nessun accenno nè all'approvazione pontificia [1], nè a S. Procolo. E, per quanto concerne l'ultima circostanza, parmi arbitraria l'interpretazione data dal Wion alle parole del Sigonio, le quali sono per lo meno equivoche, poichè se ne può trarre, o il significato, che Graziano compose il decreto nel monastero di S. Felice, senza essere stato monaco ivi soltanto, o pure che Graziano fu monaco nel solo monastero di S. Felice, a seconda che si scriva o: « Gratianus monachus, in monasterio S. Felicis Decretum.... « composuit », ovvero: « Gratianus, monachus in monasterio « S. Felicis, Decretum.... composuit ».

In conclusione, le corrispondenze rilevate fra gli scritti del Sigonio e la iscrizione paiono confermare la paternità a questa assegnata dal cronista di S. Procolo. Ed anche un' altra osservazione può sembrare a ciò favorevole. La frase della iscrizione medesima: « maxima Ecclesiae *adiumenta* subministravit », altro non è che il dantesco: « l'uno e l'altro fôro *aiutò* sì che piacque in Paradiso »; e pare se ne debba dedurre, che essa difficilmente poteva essere scritta dai monaci. D'altra parte però, il non trovarsi mai, in nessun luogo delle opere del Sigonio, alcun accenno ad altri scritti di

---

(1) SARTI, l. c., p. 333, c. IX, e SCHULTE, *Geschichte der Quellen*, 1, 65, nota 6.

Graziano diversi dal Decreto [1], e l' anno differente, che alla pubblicazione del Decreto stesso è assegnato nella iscrizione (1149) e nelle opere del Sigonio (1151), sono due circostanze, che non solo non vanno d' accordo con le precedenti, in favore della autenticità, ma ad esse si oppongono. E se anche, per quanto concerne la data, l' opposizione potrebbe venir attenuata dall' osservare, che quando compose l' iscrizione, nel 1574, e assegnò il Decreto all' anno 1149, ancora in nessun' altra sua opera lo aveva attribuito ad un anno diverso, come fece poi in *Hist. bonon.* e nel *De episc.*; resta pur sempre inspiegabile il silenzio assoluto del Sigonio intorno agli altri voluti scritti di Graziano.

II.

La notizia della *Cronologia* relativa al Panormitano si trova nel vol. I, fol. 148 r, ed è questa: « L' anno 1432 « l' abate Panormitano fu monaco di S. Procolo e lettore « pubblico di Bologna, come si cava dalla seguente iscri- « zione posta sotto la sua statua in capo alla loggia del « nostro horto confinante col campanile, videl.:

NICOLAUS DE TUDESCHIS
CATANENSIS
MONACHUS S. BENEDICTI
COENOBII MONACENS. ABBAS
ARCHIEPISCOPUS PANORMITANUS
IURIS PONTIFICII ET CAESAREI PERITISSIMUS
INTERPRES
QUI FLORUIT IN GYMNASIO BONONIENSI
CIRCA AN. DNI. MCCCCXXXII.

A proposito però della statua del Panormitano e della riferita iscrizione, il nostro cronista non dice, nè quando nè da chi furon fatte; e solo si contenta di riportare quello

[1] Anche il DIPLOVATACCIO (apud SARTI, 1ª ediz. II, p. 259) pare accenni ad altre opere di Graziano, dicendo che costui « inter cetera sue lucubrationis opera, Decretor. libr. collegit ».

che sul Panormitano aveva scritto il Wion (1). Nè della statua, nè della iscrizione rimane più alcuna traccia.

Solo è da osservare che, se fosse esatto quello che, appoggiandosi esclusivamente ad accenni vaghi desunti dalle opere dello stesso Panormitano, scrissero intorno alla carriera professorale di lui il Panciroli ed altri (2), e cioè, che egli incominciò ad insegnare il 1421 a Siena e, dopo esser rimasto dieci anni in quella università, passò a Parma, dove dimorò altri sei anni, e indi fu chiamato a Bologna; se dunque ciò fosse esatto, mal si accorderebbe con l' indicazione risultante dal nostro cronista e dalle sua iscrizione, ossia che il Tedeschi era professore a Bologna nel 1432. Siccome però già il Mansi, nelle sue addizioni alla Biblioteca del Fabricio, (3), avea pubblicato una notizia sulla presenza del Panormitano a Bologna nell' anno 1432 e sulla dimora di lui a Siena negli anni 1419 e 1425; così il Tiraboschi (4) ne trasse argomento per dubitare della cronologia del Panciroli e per supporre, che il Tedeschi avesse incominciato ad insegnare diritto canonico non nel 1421, ma subito dopo il 1411. E i documenti venuti alla luce dopo il Tiraboschi non solo hanno confermato la sua acuta induzione, ma hanno anche dimostrato, che il Panormitano insegnò prima a Parma e poi a Siena. Sicchè la sua carriera ecclesiastica, politica e didattica ha potuto essere ricostruita ultimamente dal Sabbadini con maggiore esattezza (5). Addottorato in Bologna nel 1411 (6), vi incominciò subito ad inse-

---

(1) A. Wion, op. cit., I, 212 e 225 e II, 684.

(2) G. Panziroli, *De claris leg. interpret.* (Lipsiae, 1721) p. 355. Cfr. Schulte, *Geschichte der Quellen und Literatur*, II, 312.

(3) Fabricius, *Biblioth. med. et inf. latin.* (Padova, 1754) V, pagg. 134 segg.

(4) Tiraboschi, *Storia della letterat. ital.* VI, 448 sg.

(5) R. Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania* (Catania, 1898), p. 10-12.

(6) Cfr. Tiraboschi, *op.* e *l. c.* — Se le due notizie pubblicate dal Rodolico (*Siciliani nello studio di Bologna nel medio evo* [Palermo, 1895]), sotto la data 5 marzo (*leggi:* maggio) e 3 ottobre 1408, riguardanti la prima il *privatum examen* e la seconda il dottorato di *D Nicholoxius Niculò de Scicilia,* si riferissero al Tedeschi, egli si sarebbe addottorato nel 1408 anche in diritto romano.

gnare diritto canonico, tenendo nelle ore antimeridiane letture ordinarie sulle decretali. Ma siccome questa specie di lezioni erano riserbate ai soli dottori cittadini bolognesi, così, essendo egli un dottor forestiero, nel luglio del 1412 gli fu ordinato da parte del priore e dei dottori del collegio di diritto canonico di desistere da siffatto insegnamento (1). Punto forse da un tale divieto, passò subito a Parma, dove, sulla fine appunto del 1412, lo studio veniva riaperto con grande solennità (2). Il certo è che in due documenti parmensi del 2 dicembre 1412 e del 31 ottobre 1414 lo vediamo, quale *Decretorum Doctor* e *Vicarius generalis* del vescovo di Parma, prima concedere un privilegio dottorale, e poi assegnare i temi, che dovevano essere svolti da uno che si preparava al dottorato (3). E poichè si sa, che egli restò sei anni a Parma, e il primo ricordo della sua dimora a Siena è dal 1419, è evidente, che il sessennio parmense è racchiuso fra l' autunno del 1412 a quello del 1418. Sulla sua dimora a Siena abbiamo non solo i due ricordi accennati degli anni 1419 e 1425, ma anche altri degli anni 1421, 1423, 1426, 1427 e 1430 (4). A Bologna sembra avesse inco-

---

(1) Presso RODOLICO, *op. cit.*, p. 75: « 19 luglio 1412. Mandatum « fuit D. Nicolao de Scicilia pro parte prioris et doctorum collegii « iuris canonici, quod deberet a lectura ordinaria decretalium de « mane desistere, quod erat secundum formam const. collegii. Et « ita mandatis nostris parens desistit ». Nè questa notizia, nè quelle indicate dal Mansi e dal Tiraboschi sono prese in considerazione dal Sabbadini. Cfr. SAVIGNY, *Storia del dir. rom.* (trad. Bollati), I, 596, nota f.

(2) Cfr. G. MARIOTTI, *Memorie e documenti per la storia dell' Univer. di Parma.* (Parma, 1888) p. 78 sgg.

(3) Presso MARIOTTI, *op. cit.*, p. 109 e p. 112: « Predicto domino « Joanni [De Ugodonicis] per egregium Decretorum doctorem do« minum *Nicolaum de Sicilia* prelibati d. Episcopi Vicarium gene« ralem in sacristia Ecclesiae Maioris Parmensis more consueto « data et consignata fuerunt puncta infranscripta, videl.... ». — Parrebbe dunque che Niccolò avesse contemporaneamente esercitato due ufficii, quello d'insegnante e quello di vicario generale del Vescovo.

(4) Cfr. L. ZDEKAUER, *Lo Studio di Siena nel rinascimento* (Milano, 1894), p. 49, nota 1.

minciato ad nsegnare nell' autunno del 1431 (1); e da ciò risulterebbe che egli era rimasto a Siena per più di un decennio.

In quanto all' iscrizione in S. Procolo, rimane ancora da notare, che tanto il prudente *circa* preposto all' anno 1432, quanto il resto del contenuto dimostrano che essa fu composta abbastanza dopo l' anno al quale si riferiva, e verosimilmente sulla base di una tradizione e non su quella di documenti sicuri; quando la fama del Panormitano, andata sempre crescendo, mentre era rimasto ancora in vita, per gl' importanti avvenimenti nei quali aveva avuto parte, si fu definitivamente assodata nel campo scientifico dopo la sua morte.

---

(1) Presso RODOLICO, *op. cit.*, p. 86: « D. Abbas de monaci (*sic*) « siculus deputatus ad lecturam decretalium de sero *pro uno anno* « *incepto de mense oct. 1431* debet habere pro dimidia parte sui « salarii libbras sexcentas bononinorum vigore rotuli doctor. studii « bonon. Die vigesima secunda decembris dicti anni manu not. « lib. 300 ».

EMILIO COSTA

LA PRIMA CATTEDRA D'UMANITÀ

NELLO STUDIO BOLOGNESE

DURANTE IL SECOLO XVI

LA PRIMA CATTEDRA D'UMANITÀ
NELLO STUDIO BOLOGNESE
DURANTE IL SECOLO XVI

§ 1. La separazione delle cattedre di umanità da quelle di rettorica, nel cinquecento. — § 2. L'assunto delle cattedre di umanità e della prima cattedra singolarmente. — § 3. Tendenza formale dell'insegnamento di Romolo Amaseo (1538-1544). — § 4. Sebastiano Corrado e i suoi studi su Cicerone (1545-1556). — § 5. Francesco Robortello e i suoi studi antiquari (1557-1561). — § 6. Trattative con vari umanisti per la cattedra abbandonata dal Robortello. Il Sigonio, il Vittori, il Paleario. — § 7 La condotta di Carlo Sigonio: i suoi lavori sopra le antichità politiche di Roma; l'informazione giuridica antiquaria del suo insegnamento (1563-1581). — § 8. La storia di Bologna del Sigonio, e le difficoltà incontrate per la stampa di essa. Il Sigonio e il preteso privilegio teodosiano. — § 9. Aldo Manuzio il giovane (1585-6): le condizioni proposte per la sua ricondotta; e la mancata accettazione di esse da parte del Reggimento. — § 10. Tommaso Correa e i suoi lavori rettorici: informazione formale della sua lettura (1586-1595). — § 11. Tentativi per condurre Giusto Lipsio (1595). — § 12. Condotta di Roberto Tizzi da Borgo S. Sepolcro (1597-1606). Senso e valore della connessione da lui affermata fra gli studi umanistici ed i giuridici. — § 13. L'iscrizione della prima cattedra di umanità nel rotulo dei giuristi (1588-1595). — § 14. Decadimento della detta cattedra nel secolo XVII.

§ 1. In sul principio del secolo XVI, allato dell' antica lettura di *rhetorica et poesis*, che appare nei primi rotuli a noi noti dello Studio degli artisti, fu istituita una lettura nuova e distinta di *litterae humanitatis*, o *studia humanitatis (lectura humanarum litterarum, lectura humanitatis)* (1). Nel rotulo dell' anno 1515-6, ed in quelli degli anni

(1) Nel rotulo del 1440-1 (*I rotuli dei lettori legisti e artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799 pubblicati da* U. DALLARI, I, pag. 15) si nomina l'Umanità accanto alla Rettorica e alla Poesia. « *Ad lecturam rectorice et poesie et studiorum humanitatis* ». È la solita lettura designata nei rotuli precedenti e nei successivi « *Lectura rectorice et poesis* » oppure « *Lectura rectorice* » semplicemente.

successivi fino al 1538, si trovano preposti a codesta lettura nuova uno o due dottori pei giorni festivi (1). Ma dal 1538 in poi vi son preposti almeno due dottori quotidiani, uno di mattina e l' altro del pomeriggio.

Romolo Amaseo, che dal 1513 al 1520, poi dal 1524 al 1538, aveva tenuto uno dei luoghi dell' antica lettura di *rhetorica et poesis*, fu il primo chiamato ad occupare dalla prima cattedra di umanità, alla quale eran prefisse le ore pomeridiane: *lectura humanitatis vespertina* (e la *tertia* o la *quarta hora* delle *classes pomeridianae*, istituite cogli ordinamenti del 1583-4), uno dei quattro luoghi destinati per gli statuti dello Studio a dottori di eminente scienza e chiamati dal di fuori; quello stesso luogo appunto ch' era assegnato precedentemente ad un dottore canonista (2).

§ 2. Le letture di umanità della mattina, notate nei rotuli accanto a quelle di *rhetorica et poetica*, date a dottori che dal 1542-3 in poi son designati senz' altro *ludi magistri primae classis* o *grammatici secundae classis* (3), hanno semplicemente il carattere di un insegnamento superiore dell' arte del dire.

Ma la lettura del pomeriggio ha un assunto ed un carattere molto diverso. Essa intende invero ad addestrare i giovani nell' interpretazione dei classici scrittori. Se nell' adempimento di codesto assunto taluni dottori si fermano piuttosto alle forme, dimostrando nella loro pratica attuazione gl' insegnamenti teorici impartiti dalle cattedre di rettorica; altri invece intendono piuttosto a ritrarre il pensiero degli scrittori presi ad interpretare, in relazione colle condizioni di vita e di civiltà, cogli istituti sociali e politici e giuridici esistenti nel loro momento.

---

(1) Cfr. *Rotuli* cit. II, pagg. 12 e segg.

(2) *Rotuli* cit. II, pag. 88. Per quell' anno 1538 l' Umanità è indicata come una suddivisione della Rettorica. Nel successivo ha una designazione sua propria.

(3) *Rotuli* cit. II, pag. 100.

Le prime tracce di un insegnamento delle romane *antiquitates*, e anche quelle di un insegnamento della storia del diritto romano pubblico, si ricollegano pertanto a codesta cattedra; della quale ci proponiamo di narrare brevemente la storia fino al principio del secolo XVII: e cioè fino al momento in cui essa serba ancora qualche vestigio del carattere ch' ebbe nel tempo del suo maggior fiore.

§ 3. Dalla tendenza formale non s' era distaccato peranco Romolo Amaseo, che lesse dalla prima cattedra pomeridiana di umanità dal 1538 al 1544.

Ciò che rimane delle scritture di lui [1], e più ancora l'eco pervenutaci degli appunti che non gli risparmiarono taluni fra i suoi uditori e delle difese di altri [2], lo attesta conoscitore felice delle forme ciceroniane, e adoratore entusiasta della lingua latina, di cui propugnava il ripristino a dignità di lingua viva universale, nel cospetto di Clemente VII e di Carlo V convenuti in Bologna; fors' anche mezzanamente intinto delle dottrine platoniche ed aristoteliche occorrenti ad intendere e a fare intendere i libri *de natura Deorum;* ma non lo dimostra peranco inteso alla ricostruzione paziente del pensiero antico e degli antichi istituti. Nell' insegnamento dell' Amaseo, come già in quello del maggior dottore di rettorica qui fiorito tra lo scorcio del secolo XV ed il principio del XVI, ebbe tuttora parte precipua la ricerca e il culto della forma, benchè proseguita senza grettezza, e non senza il soccorso di qualche conoscenza della vita antica; quale appunto non mancava allo stesso Beroaldo: che nella *declamatio lepidissima ebriosi scortatoris*

---

(1) Cfr. R. Amasaei, *Orationum volumen,* Bononiae, 1580 (2 ed. dedicata da Pompilio Amaseo a P. Donato Cesi).

(2) Io. Baptistae Goynaei pyrrhanensis, *Defensio pro Romuli Amasaei auditoribus adversus Sebastiani Corradi calumnias, Addita disputatio de coniungenda sapientia cum eloquentia et enumeratio auditorum Romuli qui ex priori et posteriori schola prodierunt,* Bononiae, 1537.

aleatoris de vitiositate disputantium (1) mostrava di saper adoprare argutamente formule e linguaggio giuridici, nell' orazione introduttiva all' *enarratio* delle Verrine toccava *de ritu formulaque iudiciorum Romanorum,* e nelle orazioni *ad tribunos plebis* e *post prandium tribunicium,* ponea innanzi certi raffronti e riscontri fra il tribunato del tempo suo e quello di Roma antica (2).

§ 4. Più libero da cotal tendenza ci si presenta Sebastiano Corrado da Arceto, che i Bolognesi condussero alla prima cattedra di umanità, dopo che l' Amaseo l' ebbe abbandonata nel 1544 per recarsi a Roma, a leggere nello Studio e a servire il Papa Paolo III, istruendone il nipote Alessandro Farnese, e furono riusciti al tutto vani i loro sforzi per richiamarvelo (3).

---

(1) Bononiae, 1499.

(1) *Orationes multifariae a* PHILIPPO BEROALDO *editae recognitaeque cum appendicula aliarum quoque oratiuncularum,* Bononiae, 1500. V. pure PHIL. BEROALDI *Opusc. erud. quo continentur declamatio philosophi medici oratoris de excellentia disceptantium et libellus de optimo statu et principe,* Bononiae, 1497.

(3) Che non dalla Corte Pontificia, ma dallo stesso Amaseo muovessero le trattative per la sua condotta a Roma è già noto, in grazia delle lettere di lui ai Farnesi edite dal RONCHINI, *Romolo Amaseo, Atti e mem. della R. dep. di st. pat. per le provincie Moden. e Parm.*, VI, 1872, pagg. 275 e segg.; le quali hanno giovato a correggere così conforme al vero ciò che aveva scritto lo Scarselli biografo dell'Amaseo (SCARSELLI, *Vita Romuli Amasaei notis illustr. testim. ac monum. comprob.*, Bononiae, 1769, pag. 33) e aveva ripetuto il TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, Modena, 1787 e segg., VII, pag. 1490. Qualcuno dei documenti bolognesi lascia intendere che fin dal 1543 l'Amaseo si destreggiava per assicurare il segretariato del Reggimento e la sua cattedra d' Umanità al figlio Pompilio, che già teneva quella di lingua greca, e per procacciare a sè un ufficio in Roma, una volta che avesse raggiunto codesto intento. Nell'ottobre di quell'anno egli si era condotto a Roma, dal Papa, e i Bolognesi insistevano presso i loro oratori perchè lo inducessero a tornare. In una lettera del 12, dopo avere ricordato a questi « di quanta importantia sia la persona di M. Romolo,

Il Corrado aveva insegnato prima di allora in Venezia, dove era stato discepolo dell' Egnazio. E godeva già allora di

---

et specialmente per gli oltramontani, li quali volentieri si partono dalle loro patrie per venire ad udir cotal lettione », dichiaravano: « Non ci pare in alcun modo di dover tolerare questa sua absentia come molto dannosa al studio, perciò che tutti li scolari, che molti sono, che son qui concorsi per tal lettura, intendendo in questo principio non ci esser m. Romolo voltariano il camino loro alli studi o di Ferrara o di Pisa novamente rinnovati » (*Libri litter.* ad h. d.). Uno degli oratori, Andrea Casale, rispondeva che il Papa da lui supplicato a lasciar libero l'Amaseo, gli aveva risposto che questi non voleva far lezione a Bologna (*Andr. Casale ai Quaranta*, 13 ottobre 1543, *Lett. dell' Amb.* 1543), ma preferiva di starsene a Roma, dove veramente l'aveva chiamato il Papa stesso (*Lo stesso agli stessi*, 22 ottobre 1543, *Ibid.*); ma donde avrebbe avuto libertà piena di partirsi.

Tuttavia quell' anno l'Amaseo finì per tornare a Bologna. Della condotta di lui a Roma, stabilita pel 44 e delle condizioni di essa, i Bolognesi ebber notizia nel settembre. Ne scrivevano il 20 al loro oratore: « quando Mons. Prot.rio Dandini fu quest' ultima volta qui disse a più persone et a molti di noi che havea portata risolutione di N. S. a m. Romolo che havesse da andare a Roma, dicendo anche li particolari delle conditioni, ciò è che haveria 400 Δ per la lettura in Roma, 200 Δ de provisione del R.mo et Ill.mo Farnese, 200 di pensione sopra il Vescovato di Bitonto per uno de' suoi figliuoli ». (*Libri litt.* ad h. d.) Lo sollecitavano a ricercare se la notizia fosse vera, per potersi procacciare a tempo un nuovo umanista (ancora *Gli stessi allo stesso*, 1 ottobre *Ibid.*)

Ma l'Amaseo stesso ebbe di lì a poco a pentirsi della nuova condotta assunta. Nel giugno del 1545 i Bolognesi avevano inteso che « forse con non molta difficoltà potrebbero rehaver m Romolo ». E ne scrivevano il 19 al loro oratore Dall'Oro (*Libri litt.* ad h. d.). Questi rispondeva che veramente l' Amaseo avrebbe assai gradito di tornare a Bologna, se il Card. Farnese suo padrone glie lo avesse permesso. Il Cardinale aveva risposto, al Dall' Oro che ne lo interrogava, che per sua parte aderiva a dar licenza all'Amaseo. Il quale si rimetteva, per le condizioni della nuova condotta in Bologna, a quanto il Reggimento avesse creduto bene di statuire « sperando nella bontà di VV. SS. et nello amore che sempre et con effetti segnalati gli hanno portato, che il partito della condotta ch' elle gli faranno serà di sorte che in qualche particella potrà coprire over cancellare la gran nota d'infamia con la quale egli et tutto il

buona rinomanza per quel libretto *in M. T. Cicerone quaestura,* che aveva pubblicato nel 1537, e che ristampò poi in Bologna stessa, nel 1555, in una redazione nuova e più ampia dedicata al Senato ed al popolo bolognese (1). In codesto libretto è tracciata per la prima volta la vita politica di Cicerone, singolarmente col soccorso dei dati e degli elementi tratti dalle sue opere; la cui conoscenza il Corrado aveva pur comprovato con alcuni scoli alle epistole famigliari e con brevi interpretazioni apposte alle epistole ad Attico, date fuori a Venezia nel 1544 (2). È merito pur

---

mondo, come dice, conosce e conoscerà che ritorna a leggere in quel studio » (*Il dall' Oro ai Quaranta*, 27 giugno 1545, *Lett. dell'Amb. al Sen.* 1545). I Quaranta ringraziarono il Cardinale Farnese della licenza concessa all'Amaseo (14 luglio, *Libri litt.* ad h. d.), e stabilirono di ricondurlo per 5 anni e con 1250 lire di stipendio (*Libri part.* 28 luglio 1545; *I Quaranta all' Amaseo,* 29 luglio, *Libri litt.* ad h. d.; *Gli stessi al dall' Oro,* 29 luglio, *Ibid.*).

La prefissione del termine non piacque all' Amaseo, che avrebbe preferita la sua condotta del tutto libera (*Il dall'Oro ai Quaranta,* 25 luglio 1545, *Lett. dell' Amb. al Sen.* 1545). Ma egli l' accettò ugualmente. E ai Quaranta che lo pregavano d' eccitar l' Amaseo a venir presto a Bologna, il dall' Oro rispondeva non occorrere affatto un tale ufficio, avendo egli pel primo gran desiderio di tornare (3 ottobre, *Lett. dell' Amb.* cit.) Senonchè, mentre appunto i Bolognesi si tenevan sicuri di riavere di giorno in giorno l' insigne umanista, appresero dall' Oratore che il Papa si ricusava di lasciarlo libero e che al Cardinale che gli aveva parlato della licenza « gli havia fatto un gran robuffo, come parimenti havea fatto a m. Romolo » (10 ottobre, *Lett. dell'Amb.* cit.*; Il Card. Farnese ai Quaranta*, 19 ottobre, *Lett. di principi* 1544-6). Assai dolenti di tal novella, non ristettero del pregare il dall'Oro a fare per mezzo del Cardinale un ultimo tentativo (*I Quaranta al dall' Oro,* 17 ottobre, *Libri litt.; Il dall' Oro ai Quaranta*, 24 ottobre, *Lett. dell' Amb.* cit.). Ma quel tentativo non ebbe verun successo. Il 4 novembre, dimessa ogni speranza di riaver l' Amaseo, i Riformatori dello Studio scrivevano a questo, per esortarlo a servire di buon grado S.S., e per accertarlo dei sentimenti cordiali, che nutrivano per lui, non ostante qualche irritazione occorsa nei due anni precedenti (4 novembre, *Libri litt.* ad h. d.).

(1) SEBASTIANI CORRADI, *Quaestura,* Bononiae, 1555.

(2) *M. T. Ciceronis epistolae ad Titum Pomponium Atticum* SEBASTIANI CORRADI *brevissimis interpretationibus illustratae*, Venetiis, 1544

cospicuo del Corrado di aver segnalato per la prima volta in quel libretto come erronea l'attribuzione a Cicerone e a Sallustio dell'invettiva e della risposta, che correvano nei manoscritti e nelle stampe sotto il nome di entrambi (1).

La tendenza proseguita dal Corrado nel suo insegnamento e le differenze che esistevano fra essa e quella proseguita dianzi dall' Amaseo, si possono desumere, oltre che dai lavori notati dianzi di entrambi, da quel commentario che il Corrado diede alla stampe a Firenze nel 1552 del *Brutus* di Cicerone, e che riproduceva, com' egli stesso dichiara, *totidem paene verbis*, il corso da lui professato per un triennio nello Studio di Bologna (2). Codesto commentario non intende soltanto a dichiarare forme e parole, che ricorrono nel testo, o dottrine rettoriche che vi si attribuiscono ai singoli oratori enumerativi; ma sì ancora a porger lumi e notizie intorno ad avvenimenti e ad istituti di cui vi è cenno. Quei luoghi istessi del *Brutus*, che toccano di controversie giuridiche vi son chiariti con larghezza fino ad allora inusitata.

Il Corrado tenne la cattedra bolognese per un decennio, e fino all' agosto del 1556, in cui lo incolse la morte (3).

---

(1) Cfr. Reitzenstein, *Pseudosallusts Jnvective gegen Cicero*, *Hermes*, XXXIII, pag. 87.

(2) Sebastiani Corradi, *Commentarius in quo M. T. Ciceronis de claris oratoribus qui dicitur Brutus et loci pene innumerabiles quum aliorum scriptorum tum Ciceronis ipsius explicantur*, Florentiae, 1552.

(3) Sulla vita del Corrado v. Tiraboschi, *Storia*, VII, pagg. 1499-1502.

Il Corrado figura l'ultima volta nel rotulo del 1555-6 (V. *Rotuli*, II, pag. 136). È sicuro pertanto che appartenne allo Studio di Bologna fino alla sua morte seguìta il 19 agosto 1556.

Resulta tuttavia che nel 1552, terminata la sua prima condotta, trattò per passare a leggere a Padova, e ch'era in procinto di concludere il contratto relativo, quando ne fu impedito dai Bolognesi. Una lettera di Bernardino Fondazza ai Quaranta, da Venezia, 17 agosto 1552 (*Lett. dell'Amb. al Sen.* 1539-53) narra che il Legato ha discorso a lungo coi Riformatori sopra la condotta del Corrado soggiungendo che si è sforzato « di farli capaci che M. Sebastiano

Nel rotulo del 1556-7 il primo luogo d'umanità risulta vacante; e vi figurano Achille Bocchi e Sebastiano Regoli, a leggere rispettivamente la mattina e nel secondo luogo del pomeriggio.

§ 5. Nel rotulo dell'anno successivo entrambi costoro figurano fra i lettori della mattina. E nella cattedra del pomeriggio è notato quale successore del Corrado l'udinese Francesco Robortello; che aveva letto prima a Venezia, succedendovi all'Egnazio nel 1549, poi a Padova, succedendovi nel 1552 al Buonamico. [1]

Dell'insegnamento del Robortello non ci son pervenute testimonianze dirette. Ma le scritture intorno ad istituti attinenti gli ordini politici e giudiziari di Roma antica, da lui date alle stampe in Bologna raccolte sotto il titolo *De vita et victu populi romani sub impp. Caess. Augg.* (1559) e ristampate in gran parte nel *Thesaurus* del Grevio *(De gradibus honorum et magistratuum romanorum; de magistratibus imperii romani; de provinciis Romanorum et eorum distributione atque administratione; de iudiciis et omni consuetudine causas agendi apud Romanos)* rendono grandemente verisimile ch'egli vi proseguisse la tendenza ch'era rivolta alla ricerca ed alla rappresentazione del

---

non si poteva obligare a leggere in nessun luoco essendo cittadino bolognese, senza il consenso di mons. R.mo Vicelegato et delle SS. VV. Ill.me » e di fare intendere loro « quanto bisogno ha il studio nostro della persona di questo suo cittadino »; e « il monitorio » intimato frattanto al Corrado « ch'ei venga a servire a questo Ill.mo dominio ».

V. pure *I Quaranta al Vescovo di Ravello Nunzio a Venezia,* 9 luglio 1552, *Libri litt.* ad h. d.; *Gli stessi all' Amb.,* 3 settembre 1552, *Ibid.* ad h. d.

[1] Per notizie biografiche intorno al Robortello, v. LIRUTI, *De' litterati del Friuli,* II, pagg. 413 e segg.; TIRABOSCHI, *Storia,* VII, pagg. 840 e segg.

pensiero antico, con certa conoscenza schematica degli istituti politici e militari in ispecie dell' età imperiale (1).

A cagione delle breve durata ch' esso ebbe, codesto insegnamento non lasciò nelle tradizioni dello Studio bolognese tracce durature, quali lasciò per contro in quello di Padova.

Il Robortello abbandonava lo Studio nostro nel 1561, contrariamente all' impegno che si era assunto nel contratto di condotta pel termine di un decennio (2): adducendo a sua scusa la formale intimazione fattagli dal Senato veneto, come a proprio natural soggetto, di tornare allo Studio di Padova. Riuscite vane le loro rimostranze appresso il Papa e la loro richiesta di soccorso, per ottenere di costringere il Robortello all' adempimento del suo contratto (3), i Bolo-

---

(1) Dopo terminata la sua condotta a Bologna il Robortello vi pubblicò anche alcuni studi prettamente rettorici (p. e. *De materie ex qua constat sermo, tum oratorius et poeticus, tum philosophicus et alii omnes; De formis oratorii et poetici sermonis* ecc.) sotto il titolo F. ROBORTELLI UTINENSIS, *De artificio dicendi,* Bononiae, 1567.

(2) *Libri part.* 29 ottobre 1557. Lo stipendio era prefisso nella misura di 1200 lire pel primo quinquennio e di 1400 pel secondo; *Il Robortello ai Quaranta*, 1° ottobre 1557, *Lett. di diversi al Sen.*. 1555-61.

(3) *Romeo Foscherari ai Quaranta*, 8 ottobre 1561, *Lett. dell'Amb.*, 1561: « per una di VV. SS., ho inteso come il Robortello è stato condotto a Padoa non ostante le obligationi ch' egli ha con loro, per nome delle quali ne ho fatto grave querela col signor Legato, quale ha detto dolersene col S. Amb. Veneto ». Nel medesimo giorno i Quaranta gli scrivevano, *Libri litt.*, ad h. h.: « Aspettiamo et desideriamo intendere il riporto che havrete dalli S.ri patroni in significare loro il brutto atto usatoci dal Robortelli del qual vogliamo pur credere che vorranno fare qualche risentimento con l' Amb.re Veneto o vero in altro modo procedere opportunamente, non admettendo le ragioni allegate da esso Robortelli che sono frivole, ne' gli exempi del Vittorio et del Corrado che non militano in questo caso lo iustificano, perchè il Vittorio non trattò mai di lassare il studio da Padoa se non finito il servitio et il tempo del suo obligo nè il Corrado trattò di essere condotto in Padova, se non per servire quelli Ill.mi S.ri doppo fornita qui la sua condotta; nè il magistrato nostro per la reverentia che porta a quella Ser.ma Sig.ria havrebbe rivocato il Vittorio alla patria se non finita la sua condotta in Padoa, et il ritenere il Corrado in Bologna a leggere mentre egli

gnesi si diedero a ricercare un nuovo umanista famoso da condurre in suo luogo.

§ 6. Da Padova, ove leggeva, faceva intendere il suo desiderio d'esser condotto Carlo Sigonio; il quale mostrava vaghezza di quella cattedra per la rinomanza dello Studio, per la vicinanza di Bologna alla nativa sua Modena, pei ricordi della giovinezza che qui aveva trascorsa sotto la disciplina dell'Amaseo; e non meno per l'opportunità ch'essa gli offriva di allontanarsi dal Robortello suo mortale nemico, col quale aveva riaccese le violente contese di sette anni innanzi (1).

---

trattava di andare a leggere a Padoa non fu un disviare nè levare un leggente de Padoa nel mezzo della condotta, ma ben fu ritenerlo et refermarlo qui mentre egli ci era. Di che tutto vi servirete bisognando per confutare argumenti dedotti da esso Robortelli ». L'Ambasciatore veneto, alle proteste dei Bolognesi s'era mostrato disposto ad adoprarsi a che fosse imposto al Robortello di terminare la sua condotta a Bologna (*Vinc. Campeggi ai Quaranta*, 22 ottobre 1561, *Lett. dell' Amb.* cit., 1561). Ma il Papa, lungi dall'aderire al desiderio loro di far rimostranze alla Signoria, rispose molto seccamente: « Se li suoi Sig.ri gli hanno comandato, come può mancare egli di obedire? Provvedetevi d'altro, chè questo basta »: *Lo stesso agli stessi,* 29 ottobre 1561, *Lett. dell' Amb.* cit. Il Robortello stesso scriveva da Venezia il 31 ottobre ai Quaranta: « Io per me ero pronto et desideroso di perseverare nella mia condotta, ma non vedo come si possi fare senza sdegno di questi Ill.mi Sig.ri et mia total ruina, perchè essendo miei nativi padroni pretendeno che io debba servire loro senza exceptione alcuna »: *Lett. di div. al Sen.* 1555-61 .

(1) Francisci Robortelli utinensis *philosophiae moralis et humaniorum literarum in gymnasio patavino doctoris, Ephemerides patavinae mensis quintilis MDLXII adversus Caroli Sigonii triduanas disputationes a Constantio Charisio Foroiuliensi descriptae et explicatae fusius,* Patavii s. d. Le risposte del Sigonio, *Libri disputationum patavinarum adversus Franciscum Robortellum,* sono ristampate nelle *Opera Omnia* del detto Sigonio, Mediol. 1732-6, VI, pagg. 226 e segg.

E V. in proposito Muratori, *Vita* del Sigonio premessa all'edizione delle cit. *Opera* pag. VIII; Tiraboschi, *Biblioteca Moden.*, V, pagg. 76 e segg.; *Storia,* VII, pagg. 832 e segg.

Il Sigonio avea pregato Ulisse Aldrovandi d' adoprarsi a farlo condurre, e nell' autunno del 1562 si lagnava con questo delle tiepide disposizioni che dimostravano i Bolognesi verso di lui e delle calunnie ch' era venuto diffondendo a suo danno, e contro l' Aldrovandi stesso, il Robortello (1). Pel Sigonio aveva pur scritto all' Aldrovandi Gabriele Falloppia, l' eminente anatomico che i Bolognesi facevano allora ricercare per una delle due cattedre di medicina vacanti nello Studio; protestando ch' essi non avrebbero potuto mai « ritrovare un pari suo in Italia ». « Vero è, proseguiva il Falloppia, che non corteggia, ma attende a studiare, col quale studio fa lettioni miracolose piene di tanta dottrina quanta dire si possa; et non parla nelle lettioni fuori di proposito come fa qualcun altro; et poi scrive quei libri così dotti, così eleganti ammirati da tutta Europa gli quali di gratia V. E., la quale è esercitatissima in ogni sorte di lettere gli conferisca con quei del Robortello o d' altri et vedrà che differenza vi sia, et quanto egli superi ognuno » (2).

Anche un segretario del Papa, il Fiordibello, s' era rivolto al Foscherari Ambasciatore dei Bolognesi, caldeggiando la condotta del Sigonio (3). Nè eran mancati ap-

---

(1) *Clar. vir. epist. ad Ulix. Aldrovandum,* IV, cc. 218-20 (Bibl. Universitaria di Bologna). Le tre lettere del Sigonio sono riferite nelle note del mio discorso *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI*, Bologna, 1907.

V. pure a proposito degli uffici interposti dall' Aldrovandi per far condurre il Sigonio le lettere di Melchiorre Guilandino all' Aldrovandi, datate da Padova, l' ultimo di luglio e settembre 1562, nelle cit. *Clar. vir. epistolae,* I, cc. 139-141. Nella prima è detto: « egli (il Sigonio) vi ringratia de' buoni uffici fatti costà per lui, e vi prega per l' innata gentilezza e cortesia vostra vogliate così continuare qualmente havete principiato ».

(2) Il Falloppia all' Aldrovandi 24 ottobre 1561, v. FANTUZZI, *Vita di Ulisse Aldrovandi,* pag. 202.

(3) *Antonio Fiordibello a Romeo Foscherari,* Roma 4 ottobre 1561, *Lett. di principi,* 1560-2 (già inclusa in altra del *Foscherari ai Quaranta,* stessa data, *Lett. dell' Amb. al Sen*, 1561): « Intendo che vaca la lettura d' humanità nel studio di Bologna,

presso a costui pel Sigonio favorevoli uffici del Cardinal Moroni (1).

Senonchè il Reggimento non credette di prendere allora cotal partito; ma, sì, soprassedendo alla risoluzione definitiva, delegò interinalmente alla lettura del pomeriggio, pel 1561-2, un Ventura Lupi napoletano, e ancora Sebastiano Regoli, uno dei lettori del mattino. Facea frattanto ricercare Pietro Vittori che leggeva a Firenze (2), e Aonio Paleario, che leggeva a Milano (3).

---

che teneva il Robortello, per essere stato lui condotto a Padua. M. Carlo Sigonio mio compatriota et carissimo amico so che sempre ha aspirato a quel luogo, del quale io nol reputo manco degno che sia stato il Robortello. È persona eruditissima et in greco et in latino, versato in tutti i buoni autori dell'una et l'altra lingua. Oltra l'eruditione ha gran facondia, così in leggere come in scrivere, è di ottimo giudicio, esercitatissimo in tale officio. Ha letto publicamente prima in Venetia molti anni, in luogo dell'Egnatio, poi in Padova in luogo del Bassano, con honorata provisione et con gran concorso de' scholari. Della dottrina et sufficientia sua fanno fede le molte et molto erudite opere di varii et tutti belli suggetti che sono in stampa, le quali in Roma et altrove sono lette con molta approbatione et laude de gli uomini eruditi. In somma confesso ingenuamente non conoscere persona più atta ad empire quel luogo ».

(1) *Vincenzo Campeggi ai Quaranta, 11 settembre 1562, Lett. dell'Amb. al Sen.*, 1562; *Lo stesso agli stessi, 26 settembre, Ibid.:* « S. S. Ill.ma (il card. Moroni) entrò a caso, come accade, in ragionamento di codesto studio et descendendo al particolare della humanità cadde sopra il fatto del Sigonio, in lode del quale disse cose assai, meravigliandosi che le SS. VV. non havessero fatto ogni sforzo di condurlo, essendo così raro huomo com'è; si come testificano li suoi scritti che mi furono nominati ad uno ad uno da S. S. Ill.ma come quella che mostrò haverli visti et letti; soggiongendomi che se lo studio qui di Roma fusse riuscito si florido come si faceva iudicio dal buon principio che hebbe, ella per ordine di N. S. haveria procurato d'haverlo qua non guardando a quantità del salario ch'ei si havesse voluto ».

(2) *Pier Vittori ai Quaranta,* Villa S. Casciano, 6 ottobre 1561, *Lett. di div. al Sen.* 1555-61.

(3) *I Quaranta ad Aonio Paleario,* 16 ottobre 1561, *Libri litt.* ad h. d.; *Aonio Paleario ai Quaranta*, Milano, 22 ottobre 1561, *Lett. di div. al Sen.*, 1555-61: « In questi giorni ho risposto al sig. Papio per uno

Cotali ricerche, mandate innanzi dal Reggimento nel tempo stesso in cui il desiderio del Sigonio d' esser condotto a Bologna vi era ben noto, potrebbe far supporre che la tendenza antiquaria degli studi di lui vi godesse minor favore di quella proseguita dal Vittori e dal Paleario, l' uno celebrato autore d' emendamenti di antichi testi, l' altro conoscitore insuperato dalle classiche forme. Ma può pur essere che la preferenza di altri dottori al Sigonio dipendesse da fallaci notizie e da ingiusti giudizi riferiti ai Bolognesi intorno al valore didattico e morale di costui. Le calunnie del Robortello possono avere avuto in ciò parte non lieve (1).

§ 7. Checchè sia ad ogni modo di questo, è ben sicuro che il Papa ed il Legato parteggiavano pel Sigonio, del quale celebravano la dottrina eletta e la sicura rinomanza; mentre del Paleario non ignoravano le idee eresiache, che poco appresso dovevan condurlo al capestro; e del Vittori non tacevano che la grave età ne aveva omai affievolite le forze (2). E il Sigonio, dopo un biennio d'attesa, fu condotto final-

mandato a posta, di poi è comparso m. Bernardino Fondazzi secretario, il quale mi ha esposto il desiderio delle S. V.ill.me ...... Mi duole all' honore et cortesia che mi fanno non potere rispondere allo incontro cortesemente et mostrarmi secondo è il mio debito in tutto quello che mi commandassero obsequente, il che non posso fare dipendendo tutto da questo eccellentissimo Senato, dalla cui voluntà per molti benefitii sono abstretto »; *Bern. Fondazzi agli stessi*, Milano, 25 ottobre, *Lett. di div.* cit.: « Io scrissi a VV. SS. Ill.me mercordì passato che il Paleario tutte le volte che le operassero che si potesse partir di quivi con buona gratia del Senato, che di buona voglia se ne verrebbe a servirle legendo in codesto studio et che ad effettuare questo era bisogno fare scrivere per la via di Roma al sig. Duca di Sessa ». La lettera qui richiamata del 22 ottobre esiste tra le *Lett. di div. al Senato*, 1582-1602; *I Quaranta all' Oratore*, 29 ottobre 1561, *Libri litt.* ad h. d.; 5 e 12 novembre, *ibid.*

(1) Cfr. sopra la nota 1 a pag. 34.

(2) *Vincenzo Campeggi al Gonfaloniere*, 5 novembre 1561, *Lett. dell' Amb. al Sen.* 1561: « Circa il Paleario non ho fatto per anco

mente alla prima cattedra di umanità nel giugno del 1563 (¹)

---

l'officio con li SS^ri. Patroni, perchè mi è parso bene aspettare prima risposta di quello che ho scritto per conto del Sigonio et dell'inclinatione che mostrano essi SS.^ri Patroni che sia condotto invece del Robortello in cotesto studio. Con mia grandissima consolatione ho inteso la prudente risolutione che ha fatto il mag.^co Regg.^to di condurre il Faloppia medico ecc.^mo et ch'egli si lassi intendere di venire volontieri, finito che sia la condotta sua di questi dui anni; et se l'inclinatione che mostrano li SS.^ri Patroni che il Sigonio si conduchi in vece del Robortello non m' impedisse, vedrò di fare ogni cosa ch'io potrò perchè col mezo loro dai S.^ri Vinetiani li sia dato licentia al presente ».

Già nel dar conto ai Quaranta delle lagnanze fatte col legato a nome loro per la condotta a Padova del Robortello, il Foscherari li avvertiva l'8 ottobre che « S. S. Ill.^ma e molt'altri prelati hanno detto che ci è il Sigonio modenese, che quando si potesse havere non si seria perduto niente (*Lett. dell' Amb.* cit.).

(¹) *Libri partit.*, 23 giugno 1563: rinnovato l'11 ottobre per dubbi insorti sopra la validità del partito precedente.

È a stampa la prolusione C. Sigoni, *Oratio habita in Academia Bonon. VII Id. Novembr.*, Bononiae, 1563 e *Opera omnia,* VI, colonna 545 e segg.

Seguìta l'approvazione della sua condotta, il Sigonio scrisse due lettere al giurista Angelo Papio, che pur s'era adoprato in suo favore, ed una al Senato. Non parmi inopportuno darle in luce, di sopra gli originali, che esistono fra le *Lett. di div. al Senato* 1562-1580:

Il Sigonio al Papio.

I.

Ecc.^mo S.^or mio

Ho inteso con mio grandissimo piacere, come cotesti signori si contentano di condurmi al luogo già del Robortello con la condizione del Robortello, la qual offerta io accetto con tutto 'l cuore, non solamente per le ragioni addottemi da V. Ecc.^a della humanità, nobiltà, et grandezza di cotesti signori, et di cotesta città et studio, ma anchora per una mia antica affettione, che io porto a quel cielo, dove io mi sono allevato, et dove ho imparato da giovene. Quanto ella scrive che quei signori mi daranno la medesima provisione, ma che vorebbono obbligarmi con un poco più di tempo, rispondo, che io mi contenterò di quanto piace alle signorie loro, anchora che io sia sicuro, che se volessi star nella mia dimanda, havrei ogni cosa dalla cortesia loro. Ma perciochè le con-

per 4 anni fermi ed un quinto ad arbitrio dei Bolognesi, e con

---

dutte del Robertello sono due, la prima di quattro anni con 300 scudi d' oro, la seconda di cinque con 50 di accrescimento, dico che non voglio, che la prima mi sia alterata delli quattro anni. Se piace alla humanità loro di dar questa allegrezza al Robortello di havermi caricato d' un anno, o di due, mi rimetto alla sua bontà, come lor devoto et humile servitore, che gli aggiungano alla seconda, et la facciamo di sei, o di sette. Et se questo sarà procurato, et stabilito da V. Ecc.ª in mio nome, così l' havrò per rato et fermo, come se io medesimo in presenza il stabilissi, o stipulassi. Non starò a raccordar minutamente tutti i particolari usati al Robortello, de' quali non intendo di esser fraudato in alcuno, percioché mostrerei di diffidarmi o della prudentia di V. Ecc.ª, o della cortesia di quei signori: dico, come, che io legga senza concorrentia, che io sia pagato a ragion di scudi d' oro, che mi sia pagata la spesa del viaggio, la quale cosa suol essere ordinaria in tutti, et non fu nuova nel Robortello, et se altra cortesia fu usata allui per vigor della condutta, percioché le altre me le guadagnerò io poi con la diligentia della servitù. Non voglio entrar sul ringratiar V. Ecc.ª dell' amorevolezza, che m' usa, ma riservar le parole al compimento del negocio, i fatti alla venuta mia costà, intanto tener memoria grata della fatica sua, et animo pronto a far molto maggior cosa per lei, se però maggior può esser di questa. Il medesimo farò poi, et con Monsig. R.mo et col m.co reggimento come sarà stabilito il partito.

Non credo che bisogni altro, havendo V. Ecc.ª questa lettera di mia mano, et sigillata col mio sigillo, ma se altro bisognerà tanto farò. In tanto me le dono, et offero. De' scolari son sicuro d'haverne con me molti, ma non bisogna cantar, prima che non sia fatto l'uovo. Et però attendiamo ad altra hora. Le bascio la mano.

In Padoa il 15 di giugno 1563.

D. V. Ecc.a
Aff.mo Ser. CARLO SIGONE

II.

Quantum studium adhibueris ut ego perhonorifica a Bononiensibus conditione in istam Academiam invitarer, quamquam ex tuis antea litteris, multorumque amicorum sermonibus non obscure saepe perspexeram, tamen multo certius illustriusque ex ipso, quod ad me proxime misisti senatus consulto cognovi. Est enim ita perscriptum, ut neque ad laudem nominis mei honorificentius, neque ad tacitas consiliorum meorum rationes oportunius scribi potuerit. Vere dicam, mi humanissime Papi, permagno semper antea civitatis istius affectus fui desiderio, illustris nimirum ipsius Academiae no-

lo stesso onorario di 1200 lire già assegnato al Robortello.

---

bilitate, et praeclarorum civium celebrata apud omnes gentes humanitate illectus. At vero tanto praestantissimi senatus eius perspecto erga me studio, tantoque de me testimonio cognito eo repente erga civitatem illam universam amore sum incensus, ut vix incredibilem meam eius diei fingere animo voluptatem queam, quo die auctoritate publica meam eis ipse aut fidem praestare, aut industriam probare cum aliqua, ut opto, lectissimae illius iuventutis utilitate instituam. Quamobrem quod a me publice poscitur, ut meum intimum hac de tota conditione sensum intra Kal. Septembris expressum habeam, peto a te ut cuius operis fundamenta iecisti, ei ipsi fastigium, felix sane tantarum rerum, ut video, architectus, imponas, id est, ut meis verbis gratiis senatui illi quam amplissimis actis, eidem delatum munus me gratum habuisse atque habere affirmes, et quoad vires suppetent, ad proximum anniversariae professionis initium expleturum esse solemni concepta verborum formula spondeas. Id enim aeque ratum habebo, atque si meam ipse coram sacramento sanctissimo fidem obstrinxissem. Vale.

Patavio IIII Non. Augusti MDLXIII.

Excellentiae tuae
Deditissimus CAROLUS SIGONIUS

IL SIGONIO AI QUARANTA.

Ill.mi Sig.ri et Patroni miei col.

Prego V. S. Ill.me a volersi persuadere, che io non le habbia risposto infino a qui intorno alla condotta sua già mandatami, non per negligentia, o trascuragine, o altra colpa mia, ma per non haver potuto far quest' ufficio senza un manifesto pericolo della mala gratia de' VSig.ri enetiani a quali serviva; i quali infino a qui m' hanno hor con dolci parole, hor con aspri protesti in maniera impedito, che non ho potuto mai nè apertamente sperare, nè apertamente temere di dovere havere, o non haver licentia di partirmi da loro, secondo che ho esposto a bocca in Padoa all' Ecc.te sig.r Papio, et ultimamente in Modena all' Ill.mo sig.r Francesco Bolognetto. Hora poichè se non con licentia loro, almeno con alcuna honesta ragione, et con sodisfattione della mia conscientia sono uscito della potestà loro et sono in Modena patria mia, l' ho voluto significar subito alle Ill.me S.rie V.; et insieme ringratiandole farle sapere, come di breve sarò in Bologna al servitio suo, secondo che nella condotta sua mandatami mi vien' offerto. Nè altro maggior desiderio ho, che di farle cosa grata in ogni maniera d' ufficio, che per me si possa usare verso quelle, il beneficio delle quali reputo

Vi fu riconfermato nel 1568 per 9 anni e collo stipendio di 400 scudi (1), indi ancora nel 1577 a vita con 2400 lire (2).

La prima cattedra di umanità rifulse con lui, durante un ventennio, di vivissima luce, per la singolar dottrina ch' egli vi profuse nell' interpretazione degli scrittori classici, connessa intimamente colla dichiarazione degli istituti sociali e politici del loro momento.

Fu pur nel tempo della sua condotta a Bologna che il Sigonio compì e definì i suoi studi intorno alla costituzione di Roma, a cui già coi saggi composti a Venezia ed a Padova aveva recato contributi cospicui. Di qui appunto egli scriveva nel febbraio del '67 al Panvinio d' essersi di nuovo ingolfato, dopo cinque anni di pausa, nello studio delle antichità romane: « Vi sono ritornato, ei soggiungeva, con tanto ardore, che non mi partirò senza lasciare alcun segno del mio studio » (3). E due anni appresso egli dava invero alla luce la più cospicua fra le sue dissertazioni in tali materie, quella *de lege curiata magistratuum et imperatorum:* diretta a Nicolò Gruchio, che in una scrittura *de comitiis romanorum* aveva combattuto talune asserzioni da lui poste

---

verso di me molto maggiore, che io non solamente con le parole non possa esprimere, ma ne ancho comprendere col pensiero. Dio faccia che io possa in parte rispondere a tanta espettatione, quanta è quella ch'io vedo eccitata negli animi delle Ill.me S. V., perciochè io all' hora mi reputarò beatissimo, che io conoscerò, che elle non si pentiranno della cortesia sua usatami. La quale io se non potrò con eguali fatti ricompensare, almeno con la gratitudine, et prontezza dell' animo pagherò, et insieme col pregar N. S. Dio, come faccio di cuore, che per me le doni ogni felicità et gloria, secondo la volontà sua. Con che facendo fine riverentemente le bacio le honoratissime mani.

Di Modena, alli 3 di Ottobre 1563.

Di V. S. Ill.me Humiliss.o et devotiss.o
Ser. CARLO SIGONIO

(1) *Libri part.*, 28 agosto 1568.

(2) *Libri part.*, 14 dec. 1577; *I Quaranta all' Oratore,* 14 dec. 1577, *Libri litt.* ad h. d.

(3) Cfr. SIGONIO, *Opera,* VII, pag. 1020.

innanzi nella monografia *de antiquo jure civium romanorum* e nel libercolo *de binis comitiis et lege curiata.*

Come il Sigonio stesso avvertiva nella dedicatoria di quel suo nuovo lavoro, ch' era diretta appunto ad un suo discepolo bolognese, egli era stato indotto dall' argomento a considerare gli attributi essenziali, oltre che de' magistrati, dei comizi e del Senato, e a penetrare insomma in tutta la costituzione politica di Roma, così come niuno aveva fatto prima di allora [1]. Sicchè codesto lavoro, in cui ritornan pure condensate in sintetici compendi le resultanze dei lavori precedenti, può ben esser riguardato come il primo tentativo di una trattazione organica della romana costituzione. Ed è ben degno d' esser notato nei fasti dello Studio che un tale avviamento alla storica rappresentazione degli ordini civili di Roma sia opra d' un suo dottore.

In quell' anno medesimo, in cui avea posto mano alla memoria *de lege curiata,* il Sigonio era pure intento a comporre il suo libro *de iure provinciarum* e ne dava notizia a Fulvio Orsini, con una lettera del 9 gennaio: « il quale (mio studio) per ora è tutto in esplicar l' antico governo delle provincie romane, la quale materia si come è bella, così è sterile et se non fosse la molta diligentia mia accompagnata da un certo giudicio naturale, temerei di non rispondere all' aspettatione. Ma so bene che l' honore non sarà eguale alla fatica. Veggio tutto 'l mondo scrivere varie lettioni che non è altro che dire quidquid in buccam, mà continuar una materia senza guida d' alcun antico e trattarla pienamente et metodicamente questa reputo opra da Hercole o da Carlo Magno et non da Carlo Sigonio. Sì che se non havesi cominciato, vi prometto che non entrerei in

---

[1] SIGONIO, *De lege cur. magistratuum et imperatorum liber*, Venetiis, 1569: « Nam verbo quidem de antiquo usu legis curiatae contendimus, at re vera de iure senatus populique romani, de iure magistratuum atque imperatorum, de obscurissimis probatissimorum scriptorum locis disputamus. Neque tritas iampridem in scholis quaestiones aliquot, cum eorum qui audiant fastidio retractamus, sed novas, atque huic saeculo inauditas controversias edimus ».

questa così difficile et così pericolosa impresa. Voglio con questo mio *de provinciis* far ristampare quello de *iure civium R. et Italiae* con molti miglioramenti et perciò se V. S. ha alcuna cosa di suo o d' altri d' avisarmi, la prego a farlo . . . . » (1).

L' opera *de antiquo iure provinciarum* usciva in luce, com' è noto, entro quell' anno istesso in Venezia. La ristampa dei lavori precedenti e di cotesto insieme riuniti, con aggiuntevi pure le due memorie *de republica Atheniensium* e *de Atheniensium Lacœdaemoniorumque temporibus*, fu compiuta nove anni appresso, a Parigi.

§ 8. Il partito del Reggimento, che nel 1568 riconfermava il Sigonio nella cattedra di umanità, gli affidava, oltre all' ufficio del leggere, quello ancora di scrivere la storia di Bologna: l' ufficio istesso ch' era stato conferito invano pochi anni innanzi al bolognese Pirro Bocchi lettore di lettere greche (2).

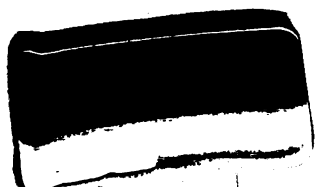
Il Sigonio si pose prestamente all' opera e già nell' aprile del 1571 era proceduto tant' oltre nel suo lavoro, che i Conservatori dello Studio si proponevano omai di procacciarsi dal Papa la licenza occorrente a stamparlo (3).

Senonchè non avendo l' istoria soddisfatto, così come il Sigonio l' aveva scritta, taluni di coloro che stavano a capo del governo bolognese, non potè esser pubblicata subito allora, ma sì parecchi anni appresso, dopo che l' autore era già morto, e ritoccata e modificata in più luoghi. Intorno

---

(1) Il Sigonio a Fulvio Orsini, Bologna, 1° febbraio 1567. Dall' originale contenuto nel cod. Vat., 4105, n. 239 pubblicò codesta lettera P. De Nolhac, *Pietro Vittori et Carlo Sigonio, Correspondance avec Fulvio Orsini, Studi e docum. di storia e dir.*, X, 1889, pagg. 142-3.

(2) Cfr. la nota 1 a pag. 41.

(3) *I Conservatori dello Studio a V. Matugliani,* 2 aprile 1571, *Libri litt.*

a codesto fatto già noto (1), i documenti bolognesi recan nuova luce di notizie, che non ci sembra un fuor d' opera raccogliere in queste pagine, nelle quali al nome del Sigonio è data doverosamente parte così ampia e cospicua.

Da codesti documenti apprendiamo in particolare che la storia del Sigonio era dispiaciuta al Pontefice, perchè vi era messa in dubbio l'autenticità del privilegio di Teodosio. L' oratore dei Bolognesi, al quale i Conservatori dello Studio avevano dato incarico d' impetrar dal Papa la bramata licenza per la stampa, rispondeva che questi era fermo, innanzi di concederla, nel voler riesaminare di nuovo il testo, come che già veduto da quattro appositi deputati del Reggimento (2).

O sopra i rilievi di costoro, o sopra quelli del Cardinal Sirleto, che per incarico del Pontefice s' era occupato della

(1) MURATORI, *Vita* cit., pagg. x-xi; TIRABOSCHI, *Storia*, VII, pagg. 832 e segg.

(2) *Vinc. Matugliani ai Conservatori dello Studio,* 23 maggio 1571, *Lett. dell' Amb. al Sen.* 1571: « Raguagliai altre volte vostre SS. d'haver parlato allo Ill.mo S. Sisto del Privileggio, che le desideravano che si ottenesse qui, in persona di m. Gio. Rossi per stampare l'Historie volgari et latine di Bol.a del S.or Sigonio et l'antidotario de' Medici, et come SS. Ill.ma si era preso carico di parlarne a N. S. alla prima occasione. Hor sapranno come S. S. Ill.ma fece l' officio hier mattina. Et che S. S.tà li rispose: Non habbiamo troppo buona informatione di quel vostro Modonese intendendo secondo che m'ha riferto S. S. Ill.ma del Sigonio, il quale vuol mettere in dubbio il privileggio di Theodosio, con soggiongere S. S.tà di volerla vedere avanti che si stampi, con tutto che S. S. Ill.ma le havesse prima risposto di credere che stesse bene havendola veduta quattro deputati del m.co Regg.to molto intelligenti, sì come anco disse d'haverne visto lei parte quando la fu a Bologna, onde pare necessario al S. Cardinale che VV. SS. mandino in qua detta Historia. Avvertii S. S. Ill.ma come elle havendo inteso d'una Historia fatta dal Pigna Ferr.se che faceva mentione in molti luoghi di cose pertinenti a Bologna haveano dato ordine che avanti si passasse più oltre si considerassero ben bene, et si vedesse di fare in modo che per essa del Pigna non si ricevesse da codesta Città preiudicio alcuno per questa del S.or Sigonio, imprimendosi doppo quella ».

cosa, o del Pontefice istesso, il testo fu rimutato in quel punto; se non veramente per guisa da riconoscere l' autencità del privilegio, per guisa almeno da non escluderla [1]. Il mutamento è dovuto certamente al Sigonio stesso. Altri correttori, che si fossero inspirati al pensiero ed al senso dei Bolognesi, i quali impetravano appunto allora dal Papa la conferma del privilegio [2] e ne facevano poco appresso apprestare una nuova copia incisa in marmo pel loro San Petronio [3], avrebbero scritto ben diversamente. D' altra

---

(1) Sigonio, *Hist. Bon.*, pag. 29 (dell' ediz. del 1578): « Ad haec tot ac tanta Petronii erga se beneficia illud in primis etiam se ei debere civitas profitetur, quemadmodum ipsa in monumentis notatum ac posteriorum imperatorum auctoritate confirmatum se gloriatur habere, quod ius publicae scholae, quo postea Bononia praeter coeteras Italiae civitates praecipue floruit, idem a Theodosio impetrarit, honesta iam inde a primis imperatoribus studiorum fovendorum consuetudine instituta ».

Il testo conservato ms. nell' Universitaria di Bologna (n. 121, e. 21) suonava così: « Non praeteribo illud etiam, ne consulto rem omisisse apud Bononienses memorabilem videar iam pridem in tabulario civitatis scriptum hoc asservari, quod Bononienses gymnasii sui privilegium esse contendunt ». E segue il testo vulgato dal preteso privilegio.

(2) *Il Card. di S. Sisto ai Quaranta*, 5 decembre 1571, *Lett. di principi*, 1570-2: « Ho conosciuto il desiderio delle SS. VV. per la loro de' XXIII del passato intorno alla confirmatione del privilegio di Teodosio, in risposta di che le dico che mi par bene per hora stare aspettando quello che l' Ill.mo Serleto giudicarà dell'istoria e che intanto le SS. VV. diano notitia di quanto vorriano fosse aggionto alla confirmatione fatta da Eugenio IV e da Carlo Imp.re, poichè per loro giudicio stimano quelle siano semplici et deboli ».

(3) *Libri part.*, 27 febbraio 1576: « Solvi mandarunt..... libras quinquaginta lapicidae pro parte mercedis tabulae marmoreae privilegii Theodosii ponendae in aede Divi Petronii »; 28 aprile: « sculptori sive incisori litterarum petre privilegii Theodosiani m.ro scilicet Vincentio libras centum pro residuo »; 29 ottobre: « libras trecentas nonaginta duas pro expensa lapidis marmoris privilegii Theodosiani ad bonum computum »; 18 giugno 1577: « lib. 40 sculptori petre privilegii Theodosiani ad bonum computum ».

Nell'Archivio della Fabbriceria di S. Petronio non rimane traccia di codesta nuova copia, e non sappiamo se essa sia stata veramente

parte è da notare che i magistrati appositi istituiti a provvedere alla stampa, gli *Assunti dell' historia*, ripetendo nel '73 le istanze per la licenza, protestavano che questa non avrebbe dovuto omai tardare « poichè il Sigonio l' havea accomodata (la storia) conforme alle notationi fatte da N. S. » [1].

La quale dichiarazione conforta a ritenere che non quel solo punto particolare attinente il privilegio, ma gli altri ancora additati dal Papa o dai delegati bolognesi, dovettero essere ritoccati di mano del Sigonio e non d' altri, come fu sopposto: e che già egli stesso con cotali ritocchi dovette aver ridotto il testo della storia di pieno gradimento dei Bolognesi, se questi ripetevano, e in quell' anno 1573 e nei successivi, le loro insistenze per aver licenza di pubblicarlo.

È certo tuttavia, d' altra parte, che codeste insistenze non ebbero verun resultato in Roma, ove specialmente il Cardinal Sirleto seguitava a frapporre indugi, pur non cessando di protestare il grande amor suo pel Sigonio ed il suo desiderio di vederne pubblicata la storia. [2]

Gli stessi uffici interposti di persona dal Sigonio stesso, condottosi a Roma nel '78, non ebbero miglior fortuna. Nel render conto dei colloqui che il Sigonio veniva allora a tener col Sirleto, l' Ambasciatore scriveva al Reggimento che il Si-

---

affissa nel tempio. Le ricerche compiute in proposito per mia preghiera dal colto e gentile cav. F. Giorgi Sottoarchivista di Stato (a cui porgo pubbliche grazie) riuscirono a resultato negativo. La iscrizione recante un epitome del privilegio, che esiste tuttora in S. Petronio, ha la data del 1511; e anche i caratteri ornamentali del fregio che la circonda confortano codesta data.

[1] *Ercole Bentivoglio agli Assunti sopra l' Historia,* 23 decembre 1573, *Lett. all' Amb. al Sen.* 1573.

Il Card. Palleotti aveva scritto ai Quaranta il 6 ottobre, *Lett. di principi*, 1573-4: « L' historia del S.or Carlo Sigonio S. S. vuole che si pubblichi, quando sieno accomodate quelle cose, di che già si parlò, onde SS. VV. Ill.me potranno tener sollicitato che si mandino qua ».

[2] *Ercole Bentivoglio agli Assunti dell' historia*, cit. alla nota prec.; *Giovanni Aldrovandi agli stessi*, 19 ottobre 1577, *Lett. dell' Amb. al Sen.* 1577.

gonio porterebbe alla venuta sua « qualcosa di buono ». (1) Ma nè portò allora, nè ottenne fin che visse la bramata licenza; benchè non gli mancassero durante quel suo soggiorno a Roma, da parte del Papa e dei Cardinali, singolari dimostrazioni di stima e lusinghevoli inviti a trattenersi colà a decoro dello Studio. (2)

Quali ragioni inducessero la Corte a frapporre così lunghi indugi, non sappiamo. Certamente non la indusse scarsa docilità del Sigonio ad *accomodare* la storia, secondo gli altrui desideri. L'emendamento del luogo attinente il privilegio ne rimane un esempio insigne: se lo si ponga a riscontro col pensiero e col sentimento veri di lui, significati nello scritterello *Iudicium de scholarum Bononiensium antiquitate*, venuto in luce assai dopo la sua morte e nell' edizione completa delle sue opere. (3)

---

(1) *Camillo Bolognini agli Assunti dell'Historia*, 11 ottobre 1578, *Lett. dell' Amb. al Sen.* 1578.

Dopo la morte del Sigonio i Bolognesi facevan chiedere, per mezzo del loro Ambasciatore appresso il Papa, il manoscritto della storia, ch' era tuttora alla corte pontificia, e le scritture ch' essi avevan prestate al Sigonio per comporla, e ch' eran rattenute dal Duca di Sora, insieme coi libri del Sigonio stesso da lui comprati. *I Quaranta al Bonfiglioli e al Duca di Sora*, 2 febbraio 1585; *Gli Stessi al Bonfiglioli* 16, 27 febbraio, 20 marzo, *Libri litt.* ad hh. dd. *Il Bonfiglioli ai Quaranta* 20 febbraio, 13 marzo 1585, *Lett. di principi*, 1585.

(2) *Camillo Bolognini*, cit. alla n. prec.: « Intorno al qual Sigonio non voglio restare di significare alle SS. VV. quanto intesi da S. S. Ill.ma la qual mi disse che da cinque o sei Cardinali della Corte principali era stato fatto officio con N. S. perchè il Sigonio fosse trattenuto qua, il che inteso supplicai il Cardinale, che per essere esso quel subietto che è et da codesto Pubblico condotto a vita sua per honorificenza del Studio, volesse interporre la molta sua autorità acciò non ci fosse levato da S. B.ne Et trovai che di già S. S. Ill.ma ne havea parlato a S. S.ta, la qual non era altrimenti per lasciarsi piegare per ritenerlo; et di più trovo che il Sigonio ne ha fatto fare gagliardissimi officii per non essere trattenuto, come quello che lasciata la patria naturale, ha fatto elettione di codesta et determinato di vivere et morire servitore delle SS. VV. »

(3) SIGONIO, *Opera*, VI, pag. 989.

§ 9 Alla grave iattura cagionata allo Studio, nell'agosto del 1584, dalla perdita immatura del Sigonio, gli Assunti tentarono di por riparo, ricercando « con ogni accurata diligenza in Italia e fuori d'Italia soggetto proportionato al carico di succedergli »; [1] e fermando tosto la loro scelta sopra Aldo Manuzio il giovane.

Essi procedettero in ciò con singolar speditezza. Nel novembre dell'84 facevan chiedere notizie intorno al Manuzio per mezzo del vescovo Campeggi nunzio di Venezia [2], e nel gennaio dell'85 ottenevano per partito del Reggimento facoltà di condurlo per due anni e con 400 scudi d'onorario. [3]

Il Manuzio venne di lì a poco e lesse dalla cattedra del Sigonio il rimanente di quell'anno ed il successivo. Una lettera, ch'egli diresse al Reggimento nel corso del secondo anno della sua condotta, comprova il desiderio ch'egli aveva d'esservi riconfermato. [4]

---

[1] *Gli Assunti dello Studio al tesoriere Bonfiglioli*, 1 settembre 1584, *Libri litt.* ad h. d.; *Gli stessi allo stesso* 15 e 19 settembre, *Ibid.*

[2] *Gli Assunti dello Studio al Vescovo Campeggi nunzio di Venezia*, 22 novembre 1584: *Libri litt.* ad h. d.: lo pregano « di scoprire con ogni segretezza possibile quali siano le qualità, dottrina, nome sufficienza bontà et fama di m. Aldo Manutio non solo nelle lettere humane quanto in ogn'altra parte che spetta a compito virtuoso, et dareine aviso reale in confidenza di quanto penetrarà, designandosi qua di valerci della sua persona nella lettura d'humanità della sera, se però le qualità sudette corrisponderanno all'aviso che ne darà V. S. R.ma ».

[3] *Gli Assunti dello Studio al Manuzio*, 24 dec. 1584, *Libri litt.* ad h. d.; *Libri partit.* 24 gennaio 1585; *Gli Assunti al tesoriere Bonfiglioli*, 2 febbraio 1585, *Libri litt.* ad h. d.; Istrumento di condotta del notaio Ottavio Novelli, 31 gennaio 1585. *V. Assunteria di Studio* (*Aldo Manuzio*).

[4] *Assunteria di Studio* (*Aldo Manuzio*).

Ill.mo Reggimento

Quando io mi disposi di venire a servire quest'Ill.ma Città, lasciando que'comodi et honori, ch'io godevo nella Patria, non hebbi altra mira, che di farmi acquisto di nuova Patria in elettione, la quale porgesse maggior otio a'miei studi; assicurato di ciò dalla

Senonchè egli proponeva condizioni gravi e complesse. Si profferiva, cioè, oltre che pel carico a vita della lettura, per quello di scriver la storia (in continuazione del Sigonio) e di condurre la stampa ufficiale della Città. Ma richiedeva in compenso 600 scudi d'oro in oro all'anno come stipendio, più 300 scudi di donativo pel trasporto delle masserizie, e 1000 scudi di prestito grazioso, da restituirsi a rate annuali di 100. E richiedeva inoltre che, pel caso di sua morte, il Reggimento avesse a prendere impegno di condurre alla sua cattedra uno de' suoi nipoti, giovane allora di 20 o 21 anni, col carico pur della stampa e coll' onorario di 400 scudi; e che frattanto, in caso di vacanza della cattedra mattutina, vi fosse preposto codesto stesso nipote, con lo stipendio di 200 scudi. (1)

Certamente cotali condizioni proposte dal Manuzio parvero al Reggimento soverchie ed inaccettabili. E però il partito votato il 1° luglio 1586 di riconfermarlo colle condizioni precedenti non ebbe seguito. (2)

---

certezza, che si ha nella singolare humanità di questo Ill.mo Reggimento. Et ho trovato non ingannarmi punto; ma sopravvanzar la benignità delle SS.rie VV. Ill.me ogni fama. Corre hora il secondo anno della mia condotta. Onde non parmi d'importunarle, se humilmente vengo a chiederle non dico la gratia, ma la confermatione della gratia loro. Et, nel raccomandar la causa mia alle SS.rie VV. Ill.me le supplico ad haver riguardo all' affetto con che io mi mossi, et col quale vivo in servigio di questo Ill.mo Reggimento ovunque io sia giudicato di poter impiegar le forze mie.

Delle SS.rie VV. Ill.me.

Humilissimo servitore
ALDO MANUCCI

(1) *Condizioni proposte da Aldo Manucci*, *Assunteria di Studio* cit.

Il Reggimento aveva deliberato già molti anni innanzi, nel 1555, di condurre a Bologna la tipografia di Paolo Manuzio coll' assegno a costui di 350 scudi all' anno (*Libri part.*, 30 settembre 1555). Ma codesto partito non ebbe effetto. V. il mio discorso *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI*, nota 44.

(2) *Libri partit.*, 1 luglio 1586.

Il Manuzio passò così l'anno appresso a leggere a Pisa; indi, in sullo scorcio dello stesso 1587, a Roma, ove restò sino alla morte, seguita il 28 ottobre 1597. [1] Neppure colà egli aveva tuttavia mai dimesso il suo antico desiderio e voto di fermar per sempre dimora in Bologna. E non lasciava occasione di procacciarsi la benevolenza dei Bolognesi [2] e di profferir loro i suoi servigi. Nell' aprile del 1589, essendo vacante il luogo di segretario del Reggimento, il Manuzio faceva intendere, per mezzo di Camillo Paleotti oratore della

---

[1] V. TIRABOSCHI, *Storia*, VII, pag. 212.

[2] Notevole è la lettera seguente, del 1° ottobre 1590, conservata fra le carte della cit. *Assunteria di Studio*, e alla quale il Reggimento rispose il 10 ottobre (*Libri litt.* ad h. d.) scusandosi col dire che « il segretario al quale fu commessa la risposta (alla dedicatoria cui il M. accenna) poco appresso infermatosi a morte fornì i suoi giorni ».

Ill.mi Signori

È già passato un anno e mezo che io, spinto non tanto dalla natura mia, quanto dalla ricordanza della benignità di VV. SS. Ill.me feci pubblicar una oratione di Benedetto Morandi gentilhuomo di codesta Città, la quale, contenendo la difesa della precedenza con Siena, avvenuta al tempo di Pio Secondo, abbraccia a mio giudicio, in picciolo ristretto, così bene le lodi di Bologna, che mi pareva peccato mortale rinchiuderla nello studio mio, e che in Bologna stessa non ne fosse notizia alcuna, come io per diligenza usata, ero certo. Dedicaila alle SS. VV. Ill.me La mandai. Fu data. Non ne ho havuta risposta.

Colpa alcuna non credo già io che sia delle SS. VV. Ill.me; che essendo per altro in ogni cosa compitissime, haverebbono commesso pure un poco di lettera, o quattro parole di officio che fossero fatte dal suo Amb.re qui in Roma meco, parendomi di non demeritarlo, nè havendo alcun' altra mira che di sapere che le fosse stata non ingrata.

Bisogna dunque sin qui che io vada dubitando che la mia mala fortuna possa haver alterato in alcuna particella, in mio particolare, quella singolar benignità, della qual Bologna fu sempre celebrata. Tanto più che, dove elle niente mi dicono, non tacciono già i Senesi, che meco si dolgono, con grande e grande risentimento di questa, che così chiamano, grave offesa ricevuta da me, per la rinuovatione di questa oratione. Ho voluto, e per scarico delle SS. VV. Ill.me e per mia soddisfattione pur scriver queste poche

Città appresso il Papa, il suo desiderio d'esservi assunto. (1) E ancora nella primavera del 1596, quando i Bolognesi si trovarono di bel nuovo a dover provvedere alla cattedra di umanità, per la morte del lettore che avevan chiamato a succedervi al Manuzio stesso, questi faceva mettere innanzi il suo nome. (2)

Certamente la riconferma del Manuzio nella cattedra di umanità avrebbe giovato grandemente allo Studio, e vi avrebbe continuato nobilmente le tradizioni del Sigonio.

Cresciuto alla scuola di Paolo suo padre, i cui commentari alle epistole ed alle orazioni di Cicerone emergono di gran lunga sopra tutti i precedenti, singolarmente per la ricchezza della dottrina antiquaria, e le cui scritture *de civitate Romana, de comitiis Romanorum, de legibus Romanis* e *de senatu romano* tengono un luogo cospicuo nella letteratura giuridica antiquaria del cinquecento, Aldo Manuzio aveva temprato l'intelletto a studi ampi e svariati pertinenti la vita tutta di Roma antica. I commentari a Cicerone ch'egli aggiunse a quelli già composti dal padre e le numerose scritture ch'egli dettò intorno a svariate materie antiquarie, lo riattestano seguace degno delle orme paterne, per quanto meno del padre versato nella conoscenza della politica costituzione.

§ 10. Mancata la ricondotta del Manuzio, i Bolognesi assunsero alla prima cattedra di umanità un lettore portoghese, che aveva appartenuto prima agli Studi di Palermo e di Roma: Tommaso Correa.

---

righe, sostenute sin hora per molti mesi; accertandole che per nessun modo resterò di osservarle e riverirle quanto elle sapranno volere.

E Dio le feliciti.

Di Roma il 1° di Ottobre MDXC.

Delle SS. VV. *Devot.mo ser.re*

ALDO MANUCCI

(1) *Camillo Paleotti ai Quaranta,* da Roma 8 aprile 1589, *Lett. dell' Amb.* 1589.

(2) Cfr. più oltre a pag. 52.

Possediamo a stampa di lui appunto l' *Oratio habita in prima ingressione in gymnasium Bononiense,* (1) oltre a certe sue *explanationes* sull' arte poetica di Orazio (2) a due scritture intorno all' epigramma (3) ed all' elegia, (4) e ad un diffuso trattato *de eloquentia* in 5 libri. (5) Da codesto trattato singolarmente riesce chiara l' informazione degli studi e dell' insegnamento del Correa, intesi alla ricerca ed alla esposizione delle norme del dire. L' umanità è per lui un tutt' uno colla rettorica; e nella prolusione con cui inizia la sua lettura mostra di non avvertire fra le due discipline differenza di sorta. (6)

§ 11. Seguìta appena la morte del Correa, sul principio del 1595, (7) il Reggimento si volse per consiglio al Cardinal Paleotti, supplicandolo a designargli un umanista famoso da condurre nel luogo di costui. Avvertita la presente scarsità di umanisti nostrani di gran nome, e notata la sospetta ortodossia degli umanisti ultramontani, il Paleotti concludeva col riproporre il Manuzio; (8) il quale nel frattempo avea

---

(1) Bononiae, 1586.

(2) TH. C., *In librum de arte poetica Q. Horatii Flacci explanationes*, Venetiis, 1587.

(3) TH. C., *De epigrammate ad amplissimum principem Scipionem Gonzagam,* Bononiae, 1590.

(4) TH. C. *De elegia ad ampliss. Card. Scipionem Gonzagam,* Bononiae, *1590.*

(5) TH. C., *De eloquentia libri quinque ad ampliss. Senatores Bononienses,* Bononiae 1591.

(6) Nella dedicatoria ai libri *de eloquentia* scrive il Correa: *imposuistis mihi hanc provinciam, Senatores amplissimi, negocium rhetoricum publice loco honorificentissimo obeundum mihi esse voluistis.*

(7) Il Correa morì nel corso della seconda ricondotta statuita il 4 agosto 1588 per 10 anni da computarsi al termine della prima (1589) e « *cum stipendio annuo scutatorum ad rationem solidorum 85 pro quolibet scuto* » *(Libri partit.* 4 agosto 1588).

(8) *I Quaranta al Card. Paleotti*, 15 Febbr. 1585, *Libri litt.* ad h. d.; *Il Card. Paleotti ai Quaranta,* 25 Febbraio 1595, *Lett. di principi* ecc., 1594-5.

fatto pur scrivere in favor suo da altri cardinali della Corte. [1]

Senonchè in Bologna, al Manuzio e a tutti gli altri di minor nome, che sollecitavano la condotta nel luogo del Correa, mostravasi una preferenza decisa appunto per un ultramontano, che allora leggeva nello Studio di Lovanio, e che per le molteplici scritture dettate in varie materie delle antichità classiche, godeva di grandissima rinomanza, Giusto Lipsio.

Verisimilmente il nome di lui era stato proposto al Reggimento da Ulisse Aldrovandi, che proseguiva con singolare amore il movimento degli studi umanistici in Europa ed era più che altri mai in condizione di dare giudizi sicuri intorno ai cultori di essi. [2] Ma cotal proposta aveva trovato subito singolar calore ed unanimità di consentimento, oltre che appresso al Reggimento, appresso ad altri lettori dello Studio (fra i quali il filosofo Pendasio e il giurista Spannocchi) ed a cittadini cospicui. Mentre invero l' Aldrovandi, e con lui altri lettori e cittadini, rappresentavano al Lipsio con lettere private il comune desiderio ch'egli fosse attratto allo Studio, [3] il Reggimento ne faceva tentar l' animo indirettamente, per mezzo di Mons. Malvasia, Nunzio a Bruxelles. E non appena ebbe speranza che le trattative si potessero mandare innanzi con successo, e fu sgombro ogni sospetto circa l' ortodossia delle sue dottrine, [4] prese partito di dar facoltà agli Assunti

---

(1) *Il Card. di Montalto ai Quaranta,* 1 marzo 1595, *Lett. di Principi* 1594-5; *Il Card. di S. Giorgio ai Quaranta,* 4 marzo 1595, *Ibid.*; *I Quaranta al Card. di Montalto,* 18 marzo 1595, *Libri litt.* ad. h. d. *Gli stessi al Card. di S. Giorgio,* 18 marzo 1595, *Ibid.*

(2) Cfr. più oltre la nota 2 a pag. 56.

(3) *Gli Assunti dello Studio all'Ambasciatore,* 1 aprile 1595, *Libri litter.* ad h. d.; *I Quaranta al Cardinal Malvasia Nunzio a Bruxelles,* 26 aprile 1595, *Libri litt.*, ad. h. d.

(4) *Camillo Gozzadini agli Assunti dello Studio,* Roma, 8 aprile 1595, *Lett. dell' Amb. agli Assunti,* 1597-1693: « penetrand' io che Mons. Serafini havea qualche cognitione del Lipsio sono stato da S. S. R.ma per haverne informatione; il qual Prelato me l' ha comendato

dello Studio di condurlo, con la retribuzione di 800 scudi d'oro, inusitata per lettori pur celebratissimi di cotal disciplina. (¹)

Il Lipsio rispondeva, protestandosi bramoso di leggere in Italia, ed in Bologna singolarmente (²). Ma al Reggimento e ai cittadini faceva intendere che lo stipendio proffertogli non

---

grandemente et m'ha detto che fu vero, che da questi S.ri del Sant'Officio si volea dar certa interpretatione ad alcuni suoi scritti in materia di politica et che S. S. R.ma l'anno passato ne diede conto a N. S. et fu conosciuto la candidezza della bontà et religione sua et fu dat'ordine che il medesimo Lipsio gli correggesse lui stesso, quando giudicasse che ne havessero bisogno, et insomma concluse che non è huomo di scandolo ma sì di tanto concetto al mondo in questi tempi, che se si può havere, le SS. VV. faranno un grand'acquisto, con non poco ornamento et utilità di codesto studio..... »

(¹) *Libri part.* 18 aprile 1595: « Cum per obitum ex.mi D. Thomae Correae vacet cathedra lit. humanarum primaria ad utilitatemque florentissimi Bon. gymnasii atque ornamentum pertineat conduci aliquem in studiis humanitatis egregie versatum, Senatus adductus fama et gloria d. Iusti Lipsii praeclarissima eruditione ac doctrina viri hodie in lovaniensi studio publice profitentis per ill. idcirco Gymnasii praefectos auctoritatem tribuit per suff. 32 eundem D. Lipsium ad eandem cathedram primariam conducendi cum annuo honorario scutatorum octingentorum, nulli ante hac diem humaniores litteras Bon. profitenti decreto nihil enim insigni virtuti viro non deberi senatus censuit... » *I Quaranta al Card. Paleotti*, 19 aprile 1595, *Libri litt.* ad h. d.; *Gli stessi all'Amb. 26 aprile 1595,* Ibid.

(²) *Giusto Lipsio a Flaminio Moro*, Cal. Mart. 1595, *ms. di* ULISSE ALDROVANDI n. 21, vol. IV, c. 480: « ...... o Bononia vel hoc nomine mihi cara, quae tales educas et alis; in quam ipsam quod me vocatis, non vocatis sed trahitis calidis istis verborum et adstringentibus vinclis. Quid dicam aut non dicam? perire me volo, nisi quod vos vultis volo, si animum meum solum specto. Sed circumstant eum externa quaedam, quae impediant, ac detineant, rumpenda a me si possum. Totus in eo sum. Sed primum est de stipendio quod (bona pace vestra) exiguum offertur homini quidem extero, et quod ipsi non negetis in aliqua fama. Audio de sexcentis aut summum octingentis aureis: cuiusmodi dupla summa ultro oblata est ab aliis Italis vestris. »

gli bastava a vivere [1] e ricordava che il Granduca di Toscana lo aveva invitato offrendogli 1500 scudi, e che il

---

[1] Una lettera di Guglielmo Gissord a Mons. Malvasia datata 3 Kal. Mart. (certo del 1595), e serbata fra le *Lettere di principi* 1592-3 (*sic*) reca su questo punto notizie molto particolari.

Illustrissime et reverendissime ac domine mihi semper colendissime,

Tractavi cum domino Lipsio prout dedistis mihi in mandatis idque serio et quanta potui dexteritate adiuncto mihi in subsidium rev.do D. Rapeltono qui ob antiquam cum viro familiaritatem plurimum apud eum valet. Nihil subticui quod negotium mihi ab Illustrissima D. V. commissum promovere possit. Proposui celebritatem loci, salubritatem aeris, quod clarissimorum virorum et de re litteraria optime meritorum foret successor, quod docens in ea academia quae totius Italiae quasi illustre esset theatrum redderet se Europae universae conspicuum, honorarium non contemnendum neque sine spe augumenti, difficultates itineris commoditate viatici et gratitudine nobilissimae urbis compensandas asserui, non esse Bononiae discolam iuventutem sed nobilitatem et natalium splendorem moribus ingenuis et candore animi praeseferentem, praeceptorem ab omnibus ut numen quoddam summo loco haberi: nec deesse rurales hortos prope urbem ad quos subinde estivo tempore ut facilioribus studiis animum recrearet se recipere possit, reditum etiam ad patriam si quando contingeret eam felici aliqua frui pace hac conditione non denegari, interea multo magis Bononiam aptam esse illis studiis quam Lovanium incultum, bellis et ruinis deformatum et cui quotidie immineret rapacissimus hostis, in quo pauci admodum essent scolares nulli in re litteraria viri excellentes et ubi plane deserta essent eius studia. His omnibus et aliis plurimis (quae coram in reditu illustrissimae D. V. referam) adiunxi tandem litteras illas clarissimorum bononiensium, quarum lectione recreatum videbam virum et satis propensum et inclinatum ut tantorum virorum tam amanti petitioni annueret, sed mirabatur tenuitatem stipendii oblati asserens in fide veri christiani magnum ducem obtulisse illi mille quingentos aureos si vel Pisae vel si id renueret Siennae docere vellet, venetum etiam senatum nuperrime illum Patavium vocasse oblato illi ut ipse stipendium statueret. Ego contra proposui illi ob oculos aestuantem plane pisanum aerem ipsis fere incolis summe noxium; Siennae paucissimos esse auditores dictitavi; patavinum studium habere sua incommoda nec magnam illam academiam ob rem litterariam fuisse celebrem. Et hoc dialogo totum fere traximus diem. Ipse ad illustrissimum d. V. dabit litteras quibus petet

Senato veneto aveva lasciato a lui stesso di fissar lo stipendio per una condotta che gli aveva proposta a Padova; e che inoltre lo tratteneva l' impegno assunto verso lo Studio di Lovanio. (1) Replicava l' Aldrovandi, con memorabile esempio di abnegazione generosa, ch' egli avrebbe dato del suo una somma annua da aggiungere a quella stabilita del Reggimento, e che altri cittadini avrebber fatto altrettanto. (2) Il Reggimento interponeva appresso l' insigne umanista, a vincerne le riluttanze, l' autorità di personaggi cospicui, e fra altri del cardinale Ascanio Colonna; il quale, a meglio eccitarlo ad esaudire il voto dei Bolognesi, gli faceva presente la benevolenza dimostratagli quando aveva avuto a difenderlo nella congregazione del S. Uffizio, a cui veramente le opere di lui erano state sottoposte. (3)

---

longiores deliberandi inducias. Ego plurimas superavi difficultates; vestrae illustrissimae D. erit considerare an augumentum illius honorarii non sit futurum magni in hac sua deliberatione momenti. Ego sane optarem virum alioquin doctissimum et moribus candidissimis et in Bononienses valde propensum tenuitate stipendii ab hoc itinere non retardandum. Reliqua quae in hoc negotio cum illo pertractavi Illustrissimae D. V. viva voce cum rediero referam ut vestra prudentia reliqua quae supersint impedimenta tollantur. Calendis Mart. Lovanio.

Illustrissimae ac Reverendissimae D. V. humilis servus,
GUGLIELMUS GISSORD

(1) *Giusto Lipsio all'Aldrovandi,* postr. Cal. Mart. 1595, ms. di ULISSE ALDROVANDI, n. 21, IV, c. 480.

(2) *L' Aldrovandi a Giusto Lipsio*, s. d., *Manoscritti di* ULISSE ALDROVANDI. n. 21, vol. IV, c. 479: « ego quamvis minimus sed maximus tamen in amore erga te, si stipendium oblatum a clarissimo nostro Senatu non placeret de meo etiam dare vellem partem ut civitati nostrae et studiosis sas fieres. Scio et esse alios in hac urbe ex^tes . viros, qui de suis propriis pecuniis aliquid adderent, ut hoc desiderio fruendi te assequi possent. Et quod tibi dico non latet D. Flaminium Morum doctorem et discipulum meum carissimum ».

(3) *Epistola Ascanii Cardinalis Columnae ad Iustum Lipsium de Bononiensi gymnasio, a. d. MDXCV,* ms. nella *Bibl. Comunale di Bologna,* n. 1362, cc. 147-150 (Da Roma, Calend. Iun. 1595). Camillo Gozzadini annunziava agli Assunti dello Studio l'invio di codesta lettera il 3 giugno 1595, *Lett. dell' Amb. agli Assnnti* 1597-1693.

Le pratiche per la condotta del Lipsio proseguirono fervidamente fino al giugno. Senonchè un affievolimento seguito frattanto nelle condizioni di salute dell' eminente umanista, e più decisamente il divieto del suo Re di uscir di Lovanio, lo costrinsero a dimettere affatto il pensiero di condursi lungi dalla patria (1). *Ah cur non licet mihi* (scriveva egli, a mezzo il giugno, all'Aldrovandi) *theatrum illud sano celebrare ac vegeto? spernerem omnia, et aut solverem vincula, aut rumperem quae me ligant* (2). Perduta ogni speranza di superare ostacoli di tal natura, i Bolognesi dimisero il pensiero del Lipsio, e tornarono a chiedere consiglio al Cardinal Paleotti. (3)

Si tornò a parlare allora d'Aldo Manuzio. Ad Ottavio Ringhieri, che aveva scritto a favore di lui, il Gonfaloniere di giustizia rispondeva il 9 marzo 1596 che la pratica pendente « e non ancor totalmente distaccata » del Lipsio aveva rattenuti i Bolognesi da ogni altro pensiero e proposito intorno alla cattedra di umanità; ma che credeva « nondimeno che dall' Ill. Senato non si mancherà quando non si vada avanti col sig. Lipsio d' havere in consideratione le qualità del sig. Manutio et l' offerta fatta da lui della sua libreria » (4). Aggiungeva poco di poi di aver fatto leggere la sua let-

---

(1) *Mons. Malvasia ai Quaranta*, Bruxelles, 10 giugno 1595, *Lett. di Principi* 1594-5; *Camillo Gozzadini ai Quaranta*, 23 agosto e 20 settembre 1595, *Lettere dell'Amb. al Sen.* 1595.

(2) *Giusto Lipsio all' Aldrovandi*, Lovanii XI Kal Iun., in LIPSII, *Opera*, Antverpiae, 1637, II, pag. 286; *Lo stesso ad Angelo Spannocchi*, VII Kal. Iun., in *Opera*, II, pag. 287.

(3) *I Quaranta all' Amb.* 12 agosto 1595, *Libri litt.* ad h. d.

(4) *Il Gonfal. ad Ottavio Ringhieri*, 9 marzo 1596, *Libri litt.*, ad h. d.

Certi appunti, senza data e senza firma, che si trovano fra le *Lettere dell'Amb. agli Assunti di Studio*, 1597-1693, riconfermano la offerta del Manuzio di dare al Senato la sua libreria, e d' instaurare in Bologna la sua officina tipografica: « Hora il S. Aldo domanda il partito del Lipsio cioè Δ 800 d'o. Si condurrà col detto stipendio in vita con obbligo della lettura d' humanità principale, di mettere su la stampa et insegna sua, di scriver l' historia et di dar la sua libreria al Reg.to, con qualche provigione in vita di sua figlia ».

tera pel Manuzio al Reggimento, il quale aveva commesso il negozio agli Assunti dello Studio [1].

Senonchè le trattative col Manuzio fallirono anche questa volta, certamente per l'insistenza di lui in quelle medesime condizioni, ch' erano parse già alquanti anni prima inaccettabili.

§ 12. Fra gli altri nomi di umanisti messi innanzi frattanto ai Bolognesi, dacchè si era resa vacante la cattedra del Correa [2], ebbe fortuna quello di Roberto Tizzi da Borgo S. Sepolcro (*R. Titius Burgensis*) presentato e caldeggiato dal Card. Paleotti [3].

Più assai che per un poemetto latino composto per le nozze del Granduca Ferdinando De' Medici [4], e pei commenti alle egloghe di Calpurnio Siculo e di Olimpio Nemesiano [5], il Tizzi era conosciuto allora per quei dieci libri *locorum controversorum*, che aveva dato in luce nel 1583, a porgere interpretazioni di svariati luoghi d' antichi scrit-

---

(1) *Lo stesso allo stesso*, 3 aprile 1596, *Libri litt.* ad h. d.

(2) Paolo Beni da Gubbio (*Il Card. Paleotti ai Quaranta*, Roma, 5 agosto 1595, *Lett. di principi*, 1594-5; *I Quaranta al Card. Paleotti*, 26 agosto e 2 settembre 1595, *Libri litt.* ad h. d.); Antonio Riccobono, lettore a Padova (*Mons. Bandini ai Quaranta*, 29 giugno 1595, *Lett. di principi*, 1594-5); Antonio Pimentello, portoghese (*Card. di Montalto ai Quaranta*, 4 febbraio 1595, *Lett. di principi*, 1594-5); Scipione Bandinelli, lucchese (*Card. di Montalto ai Quaranta*, 6 gennaio 1596, *Lett. di principi*, 1596).

(3) *Il Card. Paleotti ai Quaranta*, 30 aprile, 10 agosto 1596, *Lett. di principi*, 1596; *I Quaranta ai Card. Paleotti e di Montalto*, 11 maggio 1596: *Libri litt.* ad h. d.; *Camillo Gozzadini ai Quaranta*, 18 gennaio 1597, *Lett. dell'Amb. al Sen.*, 1597-8.

(4) R. T. B., *Nereus sive Poemation in nuptias serenissimorum Ferdinandi Medicis et Christeinae Lotharingiae Magnorum ducum Hetruriae carmen*, Florentiae, 1589.

(5) *M. Aurelii Olympii Nemesiani Carthaginiensis T. Calphurnii Siculi Bucolica nuper a situ et squallore vindicata novisque commentariis exposita opera ac studio* ROBERTI TITII BURGENSIS, Florentiae, 1590.

tori latini e greci (1); e più ancora per la difesa ch' era stato indotto a farne, con un' apposita *assertio* nel 1589 (2), contro fiere ed argute censure che gli erano state mosse da Giusto Scaligero, sotto lo pseudonimo di *Yvo Villiomarus Aremonicus* (3). La diatriba fra i due filologi non usciva dal campo arido delle discussioni intorno a vocaboli e a forme grammaticali; nel quale sarebbe vano seguirli.

Nell' atto di salir la cattedra bolognese, il Tizzi pronunziava nel 1597 un' orazione, che possediamo a stampa (4), insieme con altre quattro prolusioni lette nello Studio l'anno appresso, per introduzione ai commentari *de bello Gallico* di Cesare (5). Codeste prolusioni non recano nulla più che un rettorico elogio delle arti liberali, in confronto dell' arte militare, ed uno schema sommario delle fonti storiche. Ma nell' orazione del 1597 il Tizzi rappresenta gli studi ai quali si era dato prima di allora, e si difende da coloro che lo tacciarono d' inettitudine all' assunto ufficio, a cagione delle fatiche sostenute dianzi solo nel campo degli studi giuridici e delle cure forensi (6); riaffermando l' intimo nesso interce-

---

(1) R. T. B., *Locorum controversorum libri decem*, Florentiae, 1583.

(2) R. T. B., *Pro suis locis controversis assertio adversus Ivonem quemdam Villiomarum Italici nominis calumniatorem*, Florentiae, 1589.

(3) Ivonis Villiomari Aremonici, *In locos controversos Roberti Titii animadversionum liber*, Lutetiae, 1586.

(4) *Oratio* Roberti Titii Burgensis *Bononiae habita cum is primum literas humaniores in nobilissimo illo gymnasio interpretari coepisset*, Bononiae, 1597.

(5) R. T. B. *in celeberrimo Bononiensi gymnasio humaniorum litterarum doctoris, ad Caesaris commentarios de bello gallico praelectiones quatuor*, Bononiae, 1598.

(6) Segue all' *Oratio* un *Carmen in Bononiam*, al quale appartengono i versi seguenti:

> His ego tum fatis agitatus iura frementis
> Litigiosa fori, studium sine laude procaxque
> Exercebam animo plane adversante, nec ullus
> Aut mihi opem dabat, aut umquam est miseratus amicus.
> Sed nunc disiectis tandem hinc atque inde cattenis
> Me iuvat assidue riguos secedere in hortos
> Pieridum et Sophiae ac varios decerpere flores
> Vobiscum, iuvenes . . . .

dente fra codesti studi e quelli di umanità, e ricordando i nomi di famosi umanisti versati nella giurisprudenza e di giuristi versati nelle umane lettere.

Il nesso, ch' egli intende fra gli studi giuridici e gli umanistici, è tuttavia sol formale ed estrinseco; talchè ricorda nelle sue orazioni l' interpretazione data dagli umanisti di singoli titoli delle Pandette, non altrimenti che come un mezzo adoprato da costoro ad estendere la propria conoscenza di vocaboli e di forme. Lo studio del pensiero antico e della vita antica, la ricerca degli ordini sociali e politici vigenti nel tempo a cui appartengono gli scrittori da lui interpretati dalla cattedra, gli sfugge. Pel Tizzi, come già prima pel Correa, l' assunto della cattedra di umanità consiste omai solo nell' addestramento delle forme, ossia in una pura e semplice applicazione della rettorica.

§ 13. La sostanziale ed intima connessione in cui la prima cattedra d' umanità era stata già colla cattedra di diritto nel tempo in cui l' aveva tenuta il Sigonio (e anche in certa misura nel tempo in cui vi eran preposti il Corrado, il Robortello e il Manuzio), per l' addestramento ch' essa aveva dato alla conoscenza degli ordini antichi, s' era omai spezzata dopo il 1584.

Chi all' ordine dato dal Reggimento nel 1588, durante la condotta del Correa, di trasferire la cattedra di lui dal rotulo degli artisti a quello dei giuristi [1], vedesse un segno di rifiorimento della giurisprudenza culta, qui propugnata mezzo secolo innanzi dall'Alciato, si lascierebbe traviare da

---

[1] *Libri part.* 29 ottobre 1588: « Rationabilibus de causis motus Senatus mandavit nomen D. Th. Correae humanarum litterarum in hoc almo Bonon. gymnasio professoris eminentissimi transferri debere ex rotulo DD. Artistarum in rotulum DD. Leggistarum sicque in posterum observari debere ut videlicet qui ad lecturam humanitatis hora pomeridiana publice legendam conducti fuerint, in rotulo DD. Leggistarum describantur et non amplius in rotulo artistarum non obstantibus in contrarium quibuscumque facientibus ».

apparenze fallaci. Siffatta innovazione, combattuta dall'Aldrovandi ne' suoi « *Avertimenti et considerationi sopra il rotulo delli Sig.ri dottori artisti Bolognesi* » (1), come manchevole di ogni fondamento sostanziale, durò solo breve tratto e venne meno col '94. Mancato appena il Correa, l' Università degli artisti faceva presenti al Legato la convenienza che tutte le letture di umanità tornassero ad essere notate nel rotulo degli artisti e le ragioni meramente estrinseche, per le quali la prima di quelle, affidata al lettore di eminente scienza, era stata notata nell' 88 nel rotulo dei legisti (2).

---

(1) *Ms. di* U. ALDROVANDI, n. 44, c. 128 e segg.

(2) *Atti e decreti dell' Università degli artisti* dal 1540 al 1626 (Arch. Arcivescovile di Bologna), *Acta a die 11 Januarii 1593 usque ad diem 29 Aprilis 1599,* 25 Genn. 1595: « Ipse D. Prior proposuit maximum praeiudicium esse Universitati quod humanistae describantur in rotulo DD. legistarum cum vere sint Artistae e sub iurisdictionem DD. Artistarum et semper fuerint descripti in rotulo ipsorum DD. Artistarum praeter quam ex.us olim D. Correus, ideo instetit penes ipsum Ill.mum D. Vicelegatum per eum declarari humanistas esse et esse debere Artistas et describi debere in rotulo Artistarum »; *Atti dell' Università degli Artisti,* 1540-1610 (Arch. cit.) *L' Università al Legato,* 29 gennaio 1595: « Trattandosi di condurre in questo Studio di Bologna alla lettura dell'humanità il sig. Justo Lipsio, l' Università nostra supplica a V. S. Ill.ma che nel numero di tanti favori che ci ha fatti voglia ancora dichiarare che il sudetto sia conforme all' antico et consueto costume et usanza messo et descritto nel rotolo nostro, non ostante che il sig. Correa bon. mem. doppo anch' esso esservi stato descritto, con occasione di mutare schola dalla parte de' S.ri Leggisti fu con grand.mo pregiud.o della nostra Università messo nel loro rotolo, et questo perchè essendo all' hora li Sig. ri Scholari Artisti fuori di Bologna per le vacanze et ritornati non havendone havuto havertimento, o forsi poco amorevoli nell' interesse publico dell' Università comportarono tal pregiud.o per il qual se ne fa adesso richiamo, e perchè l' humanità è arte et che di raggion devono i professori esser sottoposti alli sig.ri Artisti, sì come ancora per privileggio antico appare che detti humanisti et tutti quelli della Città pagavano tributo per riconoscimento d' essere sudditi all' Università delli sig.ri Artisti, et perchè V. S. Ill.ma non habbia alcuno dubio che la ritenga dal gratificarci, se li mostrano ancora fede delli rotoli dell' Archivio publico di Bologna, di più una fede ampla di molti sig.ri Dottori

§ 14. Passato il Tizzi nel 1606 allo Studio di Pisa, la cattedra da lui tenuta rimase vacante per lungo tratto.

Solo nel 1619-20, vi fu assunto lo scozzese Tommaso Dempster: col nome del quale essa riprende per un poco l' antico splendore, in quell' ordine medesimo di studi in cui l' aveva resa famosa il Sigonio. Autore di critiche alle glosse delle Istituzioni (1), e di un diffuso trattato giuridico antiquario sopra il giuramento (2), il Dempster riprende ancora la tendenza antiquaria degli studi umanistici allora proseguita in Germania.

Ma colla morte di lui, avvenuta nel 1625, si ricade nel buio.

Le lunghe vacanze della prima cattedra di umanità sono intramezzate a tratto a tratto dalle condotte brevi di dottori oscuri, che non lasciano alcuna traccia nè nella storia dello Studio bolognese, nè in quella della cultura umanistica.

Le sorti della cattedra bolognese d' umanità seguono le vicende della decadenza profonda sopraggiunta rapidamente nella cultura umanistica italiana: già avvertita da un umanista tedesco in sullo scorcio del cinquecento, in una sua lettera

---

che hanno letto et che leggono di continuo da molti anni in qua nello stesso Studio rispondendo ancora alla mutatione della schola, che non perciò devesi torre nè mutare giurisdittione stante che sono et sono stati ancora altri nostri lettori artisti che hanno letto et leggono nelle schole delli Sig.ri leggisti, sono però nel nostro rotolo; et per essere li lettori della parte nostra assai più che dalla parte delli sudetti Sig.ri leggisti è stato et è di necessità che alcuni delli nostri leggano nelle loro schole, talchè non v' è raggion alcuna in contrario, et però speriamo che V. S. Ill.ma con la benignità sua sia per rimediare et a questo nostro pregiud.o et a qualsivoglia altro che potesse nascere quando ci fosse fatto torto ».

(1) ΚΕΡΑΥΝΟΣ ΚΑΙ ΟΒΕΛΟΣ *in glossas lib. IV Inst. Justiniani ubi ad amussim criticam glossae leges ipsae autores latini et graeci examinantur. corriguntur per* THOMAM DEMPSTERUM J. C. SCOTUM BARONEM A MURESK *human. profess. eminentem,* Bononiae, 1622.

(2) *De iuramento libri III, Locus ex antiquit. Roman. retractatus* THOMAS DEMPSTERUS J. C. SCOTUS BARO A MURESK, Bononiae, 1622.

ad un antico discepolo del Vittori e del Sigonio: *Nunc si de Italia me interrogas, libere tibi rispondeo: Italiam in media non video Italia. De studiis itidem si quaeris, audacter aio, coli ea rectius et melius in omni Germaniae angulo quam in his ipsis Musarum adytis, nec video qui proficere magis possim in hoc quam in transalpino aere* (1).

---

(1) Valente Acidalius al Caselius (Chassel) già discepolo del Sigonio e del Vittori, v. ACIDALI, *Epistol. centuria,* Hanau, 1606 e BURSIAN, *Gesch. der class. Philol.,* I, pag. 261.

AUGUSTO GAUDENZI

L'ETÀ DEL DECRETO DI GRAZIANO

E L'ANTICHISSIMO MS. CASSINESE DI ESSO

L' ETÀ DEL DECRETO DI GRAZIANO

E L' ANTICHISSIMO MS. CASSINESE DI ESSO

La data della pubblicazione del decreto di Graziano è fra le più controverse. Il Fournier in un dotto articolo stampato nella *Revue d' histoire et de littérature religieuses* (1) ha ricordate le diverse opinioni degli scrittori antichi e moderni in proposito. Ma, lasciando stare le indubbiamente errate, può dirsi che secondo alcuni esso nacque nel 1140 ovvero nel 1141, secondo altri nel 1150 ovvero nel 1151; e finalmente qualcuno, come il Friedberg nel suo *Manuale*, (2) si contentò di farlo sorgere tra il 1141 e il 1150.

Per altro i primi interpreti di esso videro già che il più sicuro indizio dell' età sua si trovava nelle formule aggiunte al canone *Post appellationem* (C. VI. q. VI. 31), che anche secondo i mss. più antichi a noi pervenuti, suonano così:

« Forma apostolorum haec est. " Ego Henricus, sanctae Bononiensis ecclesiae episcopus, te presbyterum Rolandum, capellanum S. Apollinaris, ab observatione mei iudicii his apostolis dimitto. „ Forma vero appellationis haec est: " Ego Adelmus (3) sanctae Reginae ecclesiae minister, licet indignus,

---

(1) Vol. III, pag. 253 e segg.

(2) A pag. 199 della trad. it. del Ruffini.

(3) Il Friedberg nella sua edizione del *Corpus iuris canonici* (vol. I, p. 478) stampa *Adelinus*, che veramente si trova nei mss. per un vecchio errore di un copista ignorante, il quale decompose la *m* in *i n*: e *Adelinus* scrissero già il Sarti (*De clar. arch. bon. prof.* pag. 264) ed altri. Ma io ho verificato coi miei occhi, che *Adelmus* è con *Adelelmus* la sola forma che s' incontri negli antichi documenti reggiani. E del resto *Adelmo* fu il nome di altri vescovi di Reggio anteriori al nostro, e *Adelmo* è nome tuttora frequente in questa città.

sentiens me praegravari a domino Gualterio, sanctae ravennatis ecclesiae archiepiscopo, Romanam sedem appello et apostolos peto. „ Si vero post datam sententiam appellare voluerit, hic erit modus appellandi: " Ego A., sanctae Reginae ecclesiae minister licet indignus, contra sententiam domini Gualtierii, sanctae Ravennatis ecclesiae archiepiscopi iniuste in me latam pridie kalendas magi anno incarnationis Domini MCV feria quarta, Romanam sedem appello, et apostolos peto. „ Si autem unus vel duo pro pluribus appellare voluerint, sic appellabunt: " Ego G. et P. syndici canonicorum sanctae Bononiensis ecclesiae, sentientes nos praegravari „ vel " contra sententiam et cett. „ Romanam sedem appellamus et apostolos postulamus ».

Le antiche edizioni, invece di *feria* hanno *indictione IV*; ed invece dell' anno MCV l' anno MCLXI, che i Correttori romani mutarono in MCXLI con questa avvertenza:

« In vulgatis erat MCLXI qui numerus, ut recte in glossa dicitur, constare non potest. Quod hinc etiam confirmatur, quia quarta indictio, de qua hic est mentio, non convenit cum anno illo. In manuscriptis autem cum varia sit lectio, haec visa est melior quae notarum tantum transpositione restitui potest; et quarta indictio cum hoc anno concurrit ».

Ora Uguccione nella sua *Somma al Decreto*, purtroppo ancora inedita, glossava così questo passo [1]:

« *Forma appellationis*. Et hanc formam habuit potius ex consuetudine, quam ex auctoritate. *Anno incarnationis MCV*. Hinc potest colligi quantum tempus effluxerit, ex quo liber iste conditus est. Sed credo hic esse falsam litteram, nec credo quod tantum temporis effluxerit ex quo liber iste compositus est: cum fuerit compositus domino Iacopo Bononiensi iam docente in scientia legali, et Alexandro tertio Bononie residente in cathedra magistrali in divina pagina ante apostolatum eius ».

Secondo lo Schulte [2], Uguccione *può aver già lavorato*

---

[1] *Cod. Vat.* 2280, c. 120 a.
[2] *Gesch. de Quell. und der Litt. des can. Rechts*, pag. 161.

attorno alla sua Somma nell' anno 1178: secondo me, questo passo dimostra, che deve averci lavorato anche prima, giacchè in esso parla e di Alessandro III e di Iacopo, come di persone vive: e Iacopo morì proprio nel 1178. In questo tempo adunque s' ignorava a Bologna, quando il Decreto fosse stato composto. Ma Giovanni Teutonico, il quale scriveva poco prima del 1215 (1) ci dà invece una notizia precisa. E veramente nella sua *Glossa ordinaria* al Decreto, nel luogo succitato egli scrive:

MCLXI. Dicit Hugo quod hic est falsa littera, quod non sunt tot anni quod liber iste fuit compositus: fuit enim docente Iacopo in legibus et Alexandro in theologia, qui postea fuit papa Alexander tertius. Et hoc fuit anno Domini MCL, ut patet ex chronicis. „

Ora il Thaner (2), non trovando questa notizia in nessuna delle cronache del tempo, fa la strana supposizione che Giovanni Teutonico, avendo letto che Rolando Bandinelli lasciò Bologna nel 1150, pensasse che il Decreto, solo perchè non poteva esser sorto dopo, nascesse proprio allora. Ma contro questa supposizione, ammessa anche dal Fournier, sta il fatto che Giovanni Teutonico, quando dice composto il Decreto allorchè insegnava teologia *quell' Alessandro, che fu poi papa Alessandro III,* mostra di ignorare che questi si chiamava Rolando Bandinelli. E quindi egli non può aver prese le mosse dalla notizia della elevazione dello stesso Rolando al cardinalato.

È invece più verosimile, che la notizia relativa alla composizione del Decreto, insieme colla cronaca che la conteneva, rimanesse molt' anni, come spesso accadeva nel medio evo, tra le pareti domestiche di chi l' aveva raccolta; e per la morte di lui o per altra ragione venuta in luce, passasse alterata in alre cronache. Così nel secolo XIV Floriano da Villola cominciò a scrivere avanti il 1334 la sua cronaca: ma questa, comunicata dal figlio suo Leonardo a Iacopo dei

(1) Cfr. SCHULTE, *op. cit.* p. 173.

(2) *Sitzungsberichte der kön. Ac. der Wiss. in Wien, phil. hist. Cl.*, vol. 71, pag. 832.

Bianchetti dopo il 1385, (1) diventò poi lo stipite di tutta una famiglia di cronache, dove le notizie della prima riappaiono non di rado svisate. E perciò anchè Giovanni Teutonico può avere trovato nelle cronache bolognesi, poco avanti il 1215, una notizia, che era ignota a Bologna nel 1178. Certo dal modo con cui egli parla di Alessando III, e che lascierebbe supporre in lui l'ignoranza di un fatto così noto, come quello che i papi deponevano il loro nome di battesimo, si vede che egli era ben lungi dal fare nella sua testa combinazioni dotte. Anzi se egli parte dall' anno 1161, come le edizioni e i mss. del suo Apparato hanno, non solo ignora che Alessandro III diventò papa nel 1159, ma finisce col ragionare, come se l' anno 1161 fosse anteriore al 1150. E perciò se egli scrisse che il Decreto fu fatto nel 1150, *ut patet ex chronicis*, ciò significa che egli aveva trovata in qualche cronaca bolognese, sotto l' anno 1150, quella notizia nuda e cruda: e che la riportava tale e quale, senza rifletterci e senza ragionarci sopra, come aveva riportata la glossa di Uguccione.

E diffatti io trovo nella cronaca Bolognetti (2), attinta da altre assai più antiche ed ora perdute, questa notizia:

« El decreto fo fatto in Bologna in 1150. E felo uno che avea nome Graziano. E felo in la ghiexia de San Felixe ».

Questa notizia, originariamente scritta in latino, deve essere per lo meno anteriore alla cronaca di Martin Polono, che fa sorgere il Decreto nel 1151 (3): e dopo della quale

(1) Confrontisi il proposito il nostro articolo sopra la *Cronaca bolognese di Floriano da Villola*, negli *Atti della dep. di Stor. Pat. per la Romagna*, ser. III, vol X. pag. 352 e segg.

(2) Di cui la redazione più antica si conserva nel ms. della Bibl. Com. di Bologna, K. 1, 34. Nella sua forma attuale questa cronaca risale alla metà del secolo XV: ma ha il pregio singolarissimo di esser attinta per la età anteriore a fonti diverse da quelle del Villola, e di tutte le altre cronache bolognesi stampate.

(3) La data del 1151, come ha mostrato il Fournier, si trova anche prima di Martin Polono: ma deve certo alla cronaca del celebre domenicano la sua diffusione. Essa può esser nata dalla intestazione del ms. vaticano ricordato dal Maassen (*Paucapalea*) p. 476 dal vol. 31 dei cit. *Sitzungsber.*, nella quale s' indicava più facilmente l' età del ms. che quella del Decreto.

anche le cronache bolognesi hanno questa data. Diffatti, ad esempio, Girolamo dei Borselli nella sua cronaca manoscritta [1], della seconda metà del sec XV, così si esprime:

« Anno Domini 1151 Gratianus monachus Sancti Proculi, vel, secundum alios, monachus S. Felicis Bononiae, cum Decretum ab eo compilatum obtulisset Eugenio pape 3.°, factus est ab eo episcopus Clusinus in Tuscia, unde ipse Gratianus erat oriundus. Ita dicit Ugo 2.ª q. G. (*leggi* 6) § de forma. »

E la cronaca Rampona [2] ha:

« Anno Christi MCLI Gratianus monachus de Clusia, civitate Tuscie, natus, Decretum composuit. Quem librum cum Gratianus domino Eugenio pape tertio obtulisset, papa id munus gratum habens et aprobans, Gratianum in episcopum ecclesiae Clusine in Tuscia, unde oriundus erat, prefecit, ut dicit Ugho ij. 4. (*corr.* q.) VI. § forma ».

Queste due notizie, derivate forse da quella di Giovanni Colonna riportata dal Sarti [3], dimostrano che l'altra più breve e più semplice, ancor immune da confusioni e da spropositi, della cronaca Bolognetti, è la più antica e originaria. E niente vieta di credere, o per meglio dire, tutto fa credere, che Giovanni Teutonico l'abbia avuta innanzi agli occhi.

È per altro da osservare, che le notizie cronistiche bolognesi del secolo XII, passando di compilazione in compilazione, spesso si alterarono nelle loro indicazioni numeriche: e che frequentissimo fu il caso, in cui per la omissione di un' *X* un avvenimento si spostasse di dieci anni. Così troviamo nella citata cronaca del Villola, la più antica delle manoscritte pervenuteci, sotto l'anno 1152 narrata la distruzione di Milano che avvenne nel 1162 [4]; e nella Lolliniana [5],

---

(1) Conservata nel Cod. della Bibl. Un. di Bologna, n. 1609.

(2) Ms. della Bib. Un. di Bologna 112, vol. I.

(3) *De clar. arch. bon. prof.* pagg. 262 e 263. Io ho cercato così nella biblioteca Casanatense come nella Barberiniana i due mss. dell'opera di Giovanni Colonna menzionati dal Sarti, ma non li ho potuti trovare.

(4) Ms della Bibl. Un. di Bologna, n. 1456, c. XXVIII.

(5) CALOGERÀ, *Nuova racc. di op.*, IV, pag. 121.

la più antica delle stampate, la battaglia di Legnano trasportata dal 1176 al 1166. E gli esempi si potrebbero moltiplicare all' infinito.

Ora se l'anno della compilazione del Decreto nella fonte originaria della notizia era scritto *MCXL*, poteva facilmente mutarsi in MCL: come, se altrove era scritto *MCXXXX*, poteva alterarsi in MCXXX.

Anzi così io spiego come Roberto di Torigny, quasi contemporaneo di Graziano, e che più facilmente attinse da una fonte alterata nel suo corso, anzichè impura nelle sue origini, abbia scritto sotto l'anno 1130 « Gratianus episcopus Clusinus coadunavit decreta » (1). La notizia fu invece da Stefano di Rouen (2) messa in relazione con un concilio tenuto da Innocenzo II nel 1131. E non è possibile spiegare, come si fa del Fournier, l'una e l'altra col solo fatto che dai loro autori il Decreto si riteneva composto al tempo di Innocenzo II. Nò: essi debbono proprio nella loro fonte aver trovato che il medesimo era sorto nel 1130.

E allora si capisce anche, come l' abbate Uspergense (3) a proposito del regno di Lotario scriva:

« Huius temporibus magister Gratianus canones et decreta, que variis libris erant dispersa, in unun opus compilavit: adiungensque eis interdum auctoritates sanctorum patrum, secundum convenientes sententias opus suum satis rationabiliter distinxit ».

---

(1) *Mon. Germ. His* VI, 490. La questione del vescovado chiusino di Graziano merita un esame più accurato, che non si sia fatto sin qui. Se però è inesatta, come sembra, è probabile che sia nata da ciò, che avendo Roberto trovata nella sua fonte la espressione *Gratianus Clusinus*, per l'uso medioevale di appellare *Clusinus* senz'altro il vescovo di Chiusi (che solo spiega la costante appellazione di *Clusinus electus*) abbia creduto che Graziano fosse vescovo della città sua. Questa notizia, combinata più tardi coll'altra che Graziano componesse il decreto nel 1151, generò la favola dell'approvazione di esso da parte di Eugenio III, che trovasi in Giovanni Colonna.

(2) *Mon. Germ. His.* XXVI, 163.

(3) *Mon. Germ. His.* XXXIII, 347.

Questa notizia, così rigorosamente precisa nella determinazione dell' opera di Graziano, mostra un tale studio di esattezza storica, da far supporre che il suo autore, se non avesse letto che il Decreto fu pubblicato in uno degli anni di regno di Lotario, non lo avrebbe collocato sotto di questo. Secondo me, adunque, solo la affermazione precisa, che il Decreto sorse nel 1140, alterata da copisti, potè generare e quella di Giovanni Teutonico da un lato, e quella di Roberto di Torigny, di Stefano di Rouen, e dell' Uspergense dall' altro.

Ed ora vediamo com' essa si accordi colla *forma appellationis* del Decreto.

Io che mi occupo da tanti anni dei formulari, notarili, ed epistolari, del Medio Evo e dei loro mss., mi sono dovuto convincere della verità di questo fatto, del resto conforme alla natura delle cose. Colui che, creando una formula, vi introduce nomi di persone, o di luoghi, o indicazioni di tempo, particolari, ha sempre riguardo al momento, e possibilmente al luogo in cui egli scrive, e ai personaggi allora viventi.

Il copista, che più tardi trascrive la formula, molto facilmente l' altera, partendo dallo stesso criterio: ma, nella sua ignoranza, non cambia tutti gli elementi di quella. E perciò accade, ad esempio, che in un formulario notarile egli sostituisca all' anno, che trova nell' atto originale, quello in cui il medesimo fu da lui trascritto, anche lasciandovi il nome di un imperatore o di un papa che sono morti da lungo tempo. Molto più difficilmente invece egli cambierà il nome dell' imperatore o del papa, per lasciare inalterato l' anno della formula. Ad ogni modo, se questo può fare uno sciocco amanuense, è inconcepibile che Graziano, come suppose il Savigny, e poi altri dopo di lui, perchè aveva trovata una formula datata dal 1105, mantenesse questa data, pur introducendovi i nomi dell' arcivescovo di Ravenna Gualtiero, che pontificò tra il 1119 e il 1144 [1] e del

[1] Nell' archivio capitolare di Reggio trovasi un atto del 21 aprile 1141, datato coll' anno XXIII del pontificato di Gualterio.

vescovo di Reggio Adelmo, che sedè dal 1123 al 1139 o al 1140 (1).

La formula di Graziano adunque, se, come tutto porta a credere, fu scritta nel momento in cui egli compieva il Decreto, non potè avere che la data del 1139 o del 1140. Per altro quella, che essa ha nei manoscritti, contiene un elemento, che dovè esservi introdotto solo nel 1141: cioè a dire la coincidenza della *feria quarta* col *31* di aprile. Il testo adunque restituito dai *Correctores romani* è quello che uscì dalla penna di un amanueuse, che trascriveva il Decreto il 31 aprile 1141: ed è probabile che anche l' anno MCLXI, che trovasi in tutta una famiglia di codici, nasca dalla alterazione casuale del MCXLI. La data primitiva era forse *pridie kal. martias, feria quinta, anno incarnationis Domini MCXL*, se Adelmo in quel giorno era ancora vivo (2).

E veramente il 14 marzo 1140 noi troviamo l' arcivescovo Ravennate Gualtiero in Reggio per ordinare il successore di Adelmo (3). E poichè non è da credere che egli fosse andato là apposta; giacchè gli arcivescovi di Ravenna solevano per dirigere l' elezione mandare un semplice *nuncio* e fare poi nella metropoli la consacrazione dell' eletto; è probabile che ci fosse prima, e in quella occasione pronunziasse sentenze contro le quali il vescovo poteva appellare; come nel fatto lo vediamo giudicare in Reggio un' altra causa proprio il 15 di aprile del 1141: ciò che, oltre al resto, può aver indotto il copista bolognese a cambiare la data del 1140 nell' altra del 1141. E si badi che a questo copista non può neanche rimproverarsi un anacronismo: poichè nella seconda formula non si legge già *Adelmus* ma *A.* che è anche l' iniziale di *Albe-*

---

(1) SACCANI, *I vescovi di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1902, a pag. 64 ricorda un diploma del 10 febbraio 1123, dove Adelmo figura come *electus*, e quindi non ancora consacrato.

(2) La lezione *Kalendas martias*, invece di *kalendas maias* si trova veramente in alcuni mss., come può vedersi dalla edizione del Friedberg; ma dev'essere nata da una falsa interpretazione di *kal. ma.* La forma *kalendas magi* tradisce certo la ignoranza del correttore.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra*, vol. II, p. 290.

rius [1] successore dello stesso Adelmo. E sono stati o i copisti posteriori, o i moderni critici, i quali hanno creduto che l' *A.* della seconda dovesse interpretarsi *Adelmus*, come era scritto nella prima: ma noi abbiamo la prova, che in alcuni manoscritti stava intero il nome di Alberio, e che anzi questo era stato poi sostituito a quello di Adelmo nella altra [2]. Del resto siccome nella prima non si trattava di un appello nel senso odierno, ma di una eccezione d' incompetenza sollevata prima che l' arcivescovo giudicasse, e nella seconda di un reclamo contro una sentenza già pronunziata, era logicamente concepibile che nel primo caso si trovasse l' antecessore, nel secondo il successore nel vescovado, ancorchè si trattasse della stessa causa.

Ma come si spiega la sostituzione dell' anno MCV al MCXXXXI? Un errore di copia è qui assolutamente inammissibile. Si tratta dunque di una alterazione fatta a bella posta, e della quale si scopre la ragione solo penetrando un po' addentro nella storia bolognese.

Io ho già mostrato nel mio *Studio di Bologna* [3], che essendo questa divenuta la cittadella di Matilde e del Papato nell' Emilia contro la scismatica Ravenna, ed essendo lo Studio Bolognese sorto contro il Ravennate, si accese sulla fine del secolo XI tra le due città un odio irreconciliabile. E forse per eccitamento dei Bolognesi Pasquale II nel 1106

---

[1] Anche questo vescovo a torto fu appellato talvolta *Alberico* o *Alberto*, per un errore del catalogo pubblicato dal Muratori. I documenti reggiani hanno soltanto *Alberio*; o *Adalberio*, quando intendono di dare la forma letteraria del nome. Confrontisi il *Registro grosso* del comune di Reggio a p. 173, dove si ha *Adelberius* nel testo, e *Alberius* nella sottoscrizione Confrontisi anche SACCANI, op. cit. a pag. 66, dove si menziona anche la forma *Albero*.

[2] Nel ms. della Bibl. Un. di Torino D. V. 19 trovasi la nostra formula così alterata: « Ego Autbertus, sanctæ romanæ ecclesiæ minister, licet indignus, et cett. ». E il FITTING, *Iuristische Schriften des früheren Mittelalters*, a p. 18, suppone giustamente, che *romanæ* stia per *reginæ* (indicata con R., come in Graziano *bononiensis* con B), e *Autbertus* per Alberius.

[3] *Annuario della R. Università di Bologna,* per l' anno 1899-1900.

fece dal concilio di Guastalla spogliare la chiesa Ravennate dei suoi diritti metropolitani sulle altre dell'Emilia, e precisamente su Bologna, Modena, Reggio, Parma e Piacenza [1]. Più tardi, essendosi i Bolognesi alleati con Enrico V, l'arcivescovo di Ravenna ottenne da Gelasio II la restituzione delle sue prerogative [2], e allora l'odio fra le due città degenerò in guerra aperta.

Bologna nello stesso tempo era in perpetua lite con

---

[1] Cfr. MANSI, *Acta conc.* XX, pag, 1209: « In hoc concilio statutum est ut Aemilia tota cum suis urbibus, id est Placentia, Parma, Regio, Mutina, Bononia nunquam ulterius Ravennatensi metropoli subiaceret. Haec enim metropolis per annos ferme centum adversus sedem apostolicam erexerat se: nec solum eius praedia usurpavit, sed ipsam aliquando Romanam sedem invasit ecclesiam Guibertus, eiusdem metropolis incubator ».

[2] Ciò accadde nel 1118 colla bolla ristampata dal Savioli (doc. n. CIV). E accadde quando Gelasio II stava per abbandonare Roma sopraffatto dai seguaci dell'antipapa Burdino, riconosciuto dai Bolognesi, anzi eletto anche per opera di *maestro Guarnerio* di Bologna. Ora proprio nel 1119 fu compiuta la torre degli Asinelli: benchè la maggior parte delle nostre cronache riporti l'avvenimento all'anno 1109 (cfr. Savioli, *Ann.* I, 191-192) per la stessa alterazione, che sofferse l'età del Decreto. Ma questa costruzione, di cui nessuna città vanta l'eguale, fu certamente l'opera di tutto un popolo, non di una sola famiglia: anche perchè le guerre gentilizie, che generarono le torri posteriori, non si sa che da noi fossero ancor sorte: ed un edificio così alto, assai meglio che contro i nemici interni, poteva servire contro gli esterni, dei quali importava segnalare l'arrivo improvviso: e la sua situazione presso porta *Ravegnana,* la mostra eretta contro quegli arcivescovi. E forse si appellò degli Asinelli, perchè questa famiglia era investita di quella specie di consolato famigliare, del quale io parlerò in altra occasione. E ad essa in quello succedè forse l'altra dei Garisendi, che costruì la torre vicina, la quale mi pare nuovo indizio dell'inimicizia dei Ravennati. A questa del resto accenna il doc. del 1129 citato nel testo, dove dice; « Dum d. Gualterius, ven. arch. S. R. E., propter guerram et litem maximam que erat inter populum Boloniensem [et Ravennates], et idcirco clerici et laici Bolonienses non audebant venire secure Ravennam ascendisset ad locum S. Iohannis in Persiceta et cett. ».

Modena [1]: lite che si era rinfocolata dopo la dedizione di Nonantola ai Bolognesi avvenuta nel 1131. E nel 1140 durava da un certo tempo una contesa fra i due vescovadi pel possesso di due chiese della pieve di Ciano: contesa che fu decisa dall' arcivescovo Gualtieri nel 1141 a favore del Modenese [2]. Questa sentenza esacerbò talmente i Bolognesi, che nel 1142 vennero a battaglia campale coi Modenesi, e ne presero e uccisero molti.

Diffatti il *Memoriale Istorico* dei Griffoni [3] ha: « MCXLII. Magnum praelium fuit inter Bononienses et Mutinenses de mense augusti, et multum duravit. Tamen Bononienses habuerunt victoriam, et fuerunt mortui multi Mutinenses et multi capti et ducti Bononiam ».

Si vede di qui a qual punto le vicende della controversia fra le due pievi appassionassero gli animi. Era dunqne naturale, che esse avessero innanzi tutto una ripercussione nella scuola.

Ora aveva certamente in mira queste contesa Graziano, quando nella causa XVI q. III e V, pone le norme che debbono servire alla sua decisione. [4] Ma dopo la sentenza di Gualtieri, e mentre pendeva un appello alla Santa Sede contro la medesima, vi fu certamente a Bologna chi sostenne che, avendo un concilio privato l' arcivescovo di Ravenna dei suoi diritti metropolitici sull' Emilia, non poteva Gelasio II di sua autorità restituirglieli. E allora alla formula grazianea, colla quale tali diritti erano nel modo più esplicito riconosciuti,

---

[1] Sulla inimicizia, che può dirsi durata non già per secoli, ma per un millenio tra Bologna e Modena, e che fu la perpetnazione della lotta tra Romani e Longobardi nei confini tra l' Esarcato e il Regno d' Italia, vedasi il nostro articolo sul ***Monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*** nel ***Bullettino dell' Istituto storico italiano,*** n. 22.

[2] Savioli, doc. CXXVII.

[3] Confrontisi la edizione del Sorbelli nei *RR. II. SS.* a pag. XLI della prefazione, dove si riportano anche le narrazioni degli altri cronisti.

[4] Cfr. Cassani, *Origine dello Studio di Bologna,* a pag. 188.

si appose la data dell' 1105: cioè a dire una data anteriore di un anno a quella del concilio di Guastalla.

Ma non era la prima volta, che a Bologna si richiamavano i canoni di quello per impugnare, o almeno per revocare in dubbio le prerogative del metropolita. Nell' atto di consacrazione [1] di quello stesso vescovo Enrico, che compare nella nostra *forma appellationis*, per opera dell' arcivescovo Gualtiero, ivi pure nominato, è menzionata la pretesa dei Bolognesi, che la consacrazione stessa avvenisse « conditionaliter, salva iustitia Boloniensis ecclesie ». A cui i Ravennati opponevano, che essa sarebbe stata fatta, come le antecedenti, puramente e semplicemente « sub omnimoda obedientia ravennatis ecclesie ». La controversia, lungamente ventilata, fu sopita per l' autorevole intervento del cardinale bolognese Gerardo dei Caccianemici, che diventò più tardi papa Lucio II: il quale dimostrò « quod episcopus (*corr.* ecclesia) boloniensis nihil iuris haberet adversus ravennatem ecclesiam, nisi quod semper [ei] deberet obedire cum episcopo suo, sicut matri sue metropolitane ». Per altro la riserva, che i Bolognesi si erano portata in tasca, non poteva fondarsi che sui canoni del concilio di Guastalla, e sul dubbio che le posteriori decretali pontificie bastassero ad annullarli: dubbio sollevato forse dallo stesso Guarnerio che, artefice dell' elezione di Burdino contro Gelasio, aveva interesse ad infirmare la decretale fatta allora da questo pontefice forse in odio a lui e ai suoi concittadini, oltre che in premio della fedeltà dei Ravennati ad esso. Certo è ad ogni modo che l' idea stranissima di una *consacrazione condizionale*, non poteva essere che di un legista.

In questo stato di cose si concepisce facilmente, che allorchè si trascriveva il Decreto il 31 aprile 1141, e perciò tre soli giorni dopo che Gualtiero aveva in Savignano pronunziata la sentenza contraria ai Bolognesi, e dalla quale si era già appellato o si voleva appellare, si ponesse quella come data tipica di un appello, oltre che per la ragione sopra detta,

---

(1) SAVIOLI, doc. n. CXI.

anche come protesta contro la sentenza stessa. E si concepisce anche come più tardi, volendosi negare la competenza dell' arcivescovo Ravennate a giudicare, o almeno riservare ogni eccezione in proposito, si trasportassero addirittura nel 1105 tutti gli appelli dei vescovi dell' Emilia contro l' arcivescovo di Ravenna.

Questa alterazione per altro ha un riscontro preciso in un' altra, che già il Thaner [1] vide essere in rapporto colla contesa tra i vescovi di Bologna e Modena. Il canone 6 della q. 3 C. XVI di Graziano, appartiene al concilio di Siviglia dell' anno 619; e le collezioni anteriori a quella di Graziano, come può vedersi dalla edizione del Friedberg a pag. 790, lo dicono appunto estratto dal II concilio Ispalense. Invece nei mss. del Decreto esso è attribuito a papa Innocenzo: e là dove maestro Rolando (a pag. 49), dopo avere menzionata la lite tra i due vescovadi, soggiunge: « Praesenti ergo Innocentii decreto constat fore sancitum » io sospetto, che debba leggersi *Praesentis*, per affermare che il papa in discorso era proprio Innocenzo II allora vivente: giacchè non saprei perchè Rolando dovesse chiamare *presente* questo decreto, a differenza di tutti gli altri da esso citati. Ora si capisce che, poichè su di esso dovevano già aver fondato i Bolognesi le loro pretese, per accrescerne l'autorità l'attribuissero all' attuale pontefice: anzi, come si induce da quell' *ergo*, lo dicessero promulgato proprio in occasione della loro lite coi Modenesi. Siccome per altro è impossibile attribuire a Graziano questa ciurmeria, e siccome l' *Unde Innocentius papa ait* trovasi in tutti i mss. del Decreto, bisogna dire o che essa sia opera, non già di colui che appose per primo alle formule di Graziano la data *pridie kal. Magi* a. *MCXLI feria IV* nell' archetipo di tutti i nostri mss., ma piuttosto che sia opera anteriore di quello stesso correttore, che riapparve poi in iscena per sostituire la data del 1105 a quella del 1141.

Resta incerto, come ho detto, se i mss. che hanno

---

[1] *Summa magistri Rolandi*, pag. XXVIII.

la data del MCLXI, come già quello di Giovanni Teutonico, derivino da uno, di cui l'autore abbia per negligenza o a bella posta alterala l'altra del 1141, trovata nel suo originale. Io credo di sì, perchè questi mss. contengono anche la sostituzione della indizione IV alla feria IV [1]: sostituzione, che fu fatta da un secondo copista, il quale voleva proprio fissare la data dell'anno 1141, durante il quale correva quella indizione.

Ma dopo di esso venne un terzo, il quale considerando che nel 1141 Adelmo non viveva più, e applicando un canone di critica al quale anche noi spesso ricorriamo, andò a cercare un altro anno, nel quale Gualterio e Adelmo avessero convissuto, e durante il quale corresse la indizione quarta: e naturalmente risalì al MCXXVI. Questa data si trova nel ms. Vaticano 4997, e fu accettata dal Saccani nella citata *Cronotassi dei vescovi di Reggio* per la ragione istessa, che ne determinò la creazione. E, alterata poi per errore da nuovi copisti, diede origine a quelle del MCXXVII, MCXXVIII, e coll'aggiunta di un X, MCXXXVII, ed altre ancora, che si trovano in una terza classe di mss.

Ed è poi appena necessario notare, che queste date dei mss., come quelle sbagliate dei cronisti, furono l'unica base di quelle affermazioni degli storici dei secoli passati sul principio della composizione del Decreto. Così il Doujat [2]

---

(1) Non è dubbio che il testo originario menzionasse la *feria*, e non l'indizione. La formula, come dice Uguccione, era nata dalla consuetudine, cioè dalla pratica giornaliera. Ora questa dimostrava, che negli atti giudiziari era molto più importante determinare bene il giorno, da cui dipendeva, ad esempio, la ricevibilità di un appello, che l'anno: non già perchè anche questo non influisse sulla medesima, ma perchè più difficilmente poteva essere controverso. Per questo anche oggi un usciere, nella relazione della notifica di un atto, dimentica talvolta di notare l'anno, ma non mai il giorno della medesima: anzi egli suole cominciare colle parole *questo giorno di*. E noi riporteremo dal ms. cassinese un *libellus accusalionis*, dove manca l'anno di pontificato di Eugenio III, manca il mese, ma che incomincia appunto con *feria III*.

(2) *Hist. du droit can.* p. II, c. 1.

scrisse che questo era stato cominciato nel 1127, certo a cagione dei mss. che hanno questa data nella formula come il Muratori [1] affermò che Graziano assunse nel 1130 l' incarico di scrivere il Decreto, che poi pubblicò nel 1151, per conciliare le affermazioni di Roberto di Torigny e di Martin Polono.

Io invece dalla formula induco soltanto che il Decreto trovavasi ancora nelle mani di Graziano tra il febbraio e il marzo del 1140. Perchè solo nel momento in cui l' arcivescovo di Ravenna, certo per affermare solennemente i suoi diritti metropolitani, si trovava in Reggio a rendere sentenze; come l' anno dopo fece in Parma, in Modena, e di nuovo in Reggio; capisco come Graziano andasse a cercare là l'esempio di un atto d' appello. Il 30 aprile del 1141 invece un amanuense apponeva a questo la data esattissima di *pridie kalendas magi, feria IIII;* non già perchè avesse fatti studii di cronologia retrospettiva, più difficili allora che adesso; ma perchè in quel giorno trascriveva proprio la questione VI della Causa II. Ma altri prima di lui o prevedendo, o sapendo con certezza, che Gualtiero avrebbe anche decisa la causa tra i Bolognesi e i Modenesi, aveva già mutata l' intestazione del canone che vi si riferiva. È dunque quasi necessario il supporre, che nel corso dell' anno 1140 il Decreto fosse uscito dalle mani del suo autore.

E maestro Rolando, poco dopo pubblicato il Decreto, nello *Stroma* attinto dal medesimo, e che in parte riproduce lo schema, in parte un compendio di esso, amplia la trattazione teorica di Graziano relativa a quella controversia [2], trasformandola in una specie di voto legale per la causa tra i due vescovadi, e la controversia stessa configura come *caso* al Decreto. Ora il Thaner, che per primo ha visto questo, ritiene l' opera di maestro Rolando anteriore all' anno 1150, nel quale, al più tardi, la lite fu decisa di nuovo da Mosè, successore di Gualtiero, certo in seguito all' appello portato alla Santa Sede contro la sentenza di quello: io ritengo che non sia posteriore di un anno alla sentenza di Gualtiero.

---

(1) *Ant. it. Diss.* 44.

(2) *Summa magistri Rolandi*, ed. Thaner, pag. 48 e segg.

Vero è che questa faccenda dello *Stroma*, è tutta incerta ed oscura. È dubbio se autore di esso sia stato Alessandro III, come ordinariamente si crede (1), o non piuttosto quel maestro Rolando, d'altronde ignoto, che figura in un placito bolognese del 1154 (Savioli, doc. n. CLI) insieme coi quattro dottori: ciò che può avere influenza nella nostra questione solo in quanto sia vero, che Rolando Bandinelli nel 1141 fosse canonico a Pisa, come vuole il Grandi (2). È dubbio anche se maestro Rolando parteggiasse per Bologna, come crede il Thaner, o contro di essa, come vuole il Cassani, che lo suppone costretto ad andarsene a Pisa dal

---

(1) L'argomento più forte, recato a sostegno di questa opinione, dal Thaner (pref. cit. a pagina XXV e segg.): che cioè a dire nella causa XXX q. 3 e in una decretale di Alessandro III (c. IX, 4, 11) si trovino lo stesso errore cronologico e la stessa argomentazione sbagliata, non è decisivo, perchè si vedono nel medio evo riprodotti meccanicamente e ripetutamente errori di fatto ed errori di ragionamento, sopratutto se banditi dalla cattedra. Può dunque uno scolaro di maestro Rolando essere entrato nella cancelleria pontificia, ed avere nella compilazione di quella decretale copiato il maestro: se pure questo non fu fatto dallo stesso Alessandro III. La testimonianza poi addotta dallo Schulte (op. cit. pag. 116), che un pontefice di nome Alessandro svolgesse la dottrina dei gradi di parentela come Rolando nella sua *Somma*, non ha valore, perchè si riferisce ad Alessandro II. Invece contro la identità di Rolando Bandinelli e dell' autore dello *Stroma* sta il fatto, che nessuno dei canonisti, che poi citarono l'opera e che avevano interesse di rilevare, che essa era fattura di un papa così insigne, ne dicono niente. E questo vale sopratutto per Stefano di Tournay contemporaneo di Alessandro III, e di cui il Thaner (pref. pag. XLVII) riporta ben dodici citazioni di maestro Rolando. E non si capisce poi assolutamente, come Uguccione, canonista, non abbia, parlando del Decreto, detto che esso fu composto *residente in cathedra magistrali magistro Rolando, qui postmodum fuit papa Alexander III:* o almeno accennato, che questi aveva compendiato il Decreto, o si era anche occupato di diritto canonico. Invece si direbbe che Uguccione mettesse un certo studio nel contrapporre l' insegnamento, interamente teologico, di Alessandro III, a quello giuridico di Iacopo. A queste possono aggiungersi le ragioni di dubbio che si traggono dal contenuto dello *Stroma*, il quale sembra piuttosto opera di un giurista pratico, che di un teologo.

(2) Cfr. CASSANI, *Dell' antico studio di Bologna*, a pag. 168, n. 1.

risentimento dei Bolognesi: ed è dubbio anche perchè, a mio avviso, il testo dello *Stroma* patì alterazioni maggiori che quello del *Decreto* per questa malaugurata lite [1].

Io credo tuttavia, che considerando le cose più da vicino che non si sia fatto sin qui, si possa arrivare a risultati positivi, se non certi, almeno probabili.

La sentenza di Gualtiero dimostra, che la lite fra le due pievi si aggirava e intorno alla nuova chiesa di Gozzano, costruita dal vescovo modenese Ribaldo in onore di San Geminiano, e intorno alla vecchia. Sulla nuova fu deciso nel 1141 a favore dell' arciprete di Ciano, cioè dei Modenesi: perchè fu stabilito coll' audizione di dodici testimoni, che il territorio sul quale essa era sorta, apparteneva a quella pieve. Ma sulla vecchia Gualterio pronunziava così:

« De sententia autem, quam de veteri dedimus, quia appellatione Mutinensis ecclesie suspensam fore accepimus, sic statuimus: ut si archipresbiter Montisbellii infra hunc annum ad nos venerit ad infringendam appellationem Mutinensis ecclesie, et legitime paratus fuerit [iustitiam facere], premissa tam[en] legitima satisfactione tam de ecclesie combustione quam rapinarum et altaris violatione, audiatur: alioquin, expleto anno, perpetuo taceat, et eandem veterem ecclesiam, sicut novam plebi Ciliani pertinere iudicamus ».

Ora non si è visto, che se maestro Rolando nel caso

---

[1] Ad esempio il passo che si trova a pag. 40 « Si vero infra metas tricennalis temporis, idest antequam XXX annorum impleatur praescriptio, etiam extra alienos terminos, idest in propria diocesi: siquidem, quae meis terminis concluduntur, extra alienos esse cernuntur; reperitur iniusta retentio basilicae (Bononiensis basilicae) Mutinensis, iure repetentis episcopi, idest Mutinensis, sine mora restituetur » colla fine del citato canone 3 della quest. III, c. XVI: « Si vero infra metas tricennalis temporis extra alienos terminos basilicae reperitur iniusta retentio, sine mora restituetur » si acquista la convinzione che le due parole, che io ho poste tra parentesi, erano estranee al testo primitivo. Per altro vi fu chi nel margine di esso le scrisse per sostituirle alle altre ***basilicae Mutinensis:*** e vi fu dopo chi accolse l'aggiunta marginale nel testo, il quale così non ha più senso di sorta.

formato sotto la questione IV della causa XVI si occupa solo della prima controversia, in tutta la questione VI tratta della seconda, quando dice:

« Ecce ostensum est quod, si episcopus Bononiensis ecclesiam per episcopum Mutinensem detentam sua et non iudicis auctoritate invaserit, quamvis eam suo iuri competere non dubitaret, cadit a causa. Sed cum filii tenebrarum sapientiores sint filiis lucis in generatione sua, contigere possit, ut invasor episcopus literas a primate perpetuo possidendi quod usurpavit, impetraverit.... Sed sive habeat litteras qui usurpavit retinendi sive non habeat, iudex, qui debet cognoscere de causa, conveniat eum qui tenet, cui scilicet restitutum est quod violenter fuerat usurpatum, et eius literas, idest probationes, accipiat, ut appareat eum, cui facta est restitutio, pacifice tenuisse ecclesiam antequam, per Bononiensem scilicet, usurparetur. Si autem ille, scilicet Bononiensis, quaestionem retulerit aliam, de aliis scilicet negotiis, per episcopos iudices causa finiatur: episcopos dico iudices, (sive) quos primas eis dederit; sive per vicinos episcopos causa finiatur ».

E veramente dalla sentenza di Gualtiero appare che la vecchia chiesa, già posseduta dal vescovo di Modena, era stata aggiudicata a quello di Bologna, e il Modenese aveva perciò appellato. Pendente l'appello, il Bolognese aveva invasa violentemente la chiesa; e forse avvertito dai suoi consultori che così era decaduto dal suo diritto, prima di restituirla, l'aveva incendiata, spogliata, e violato l'altare: ciò che doveva aver indotto il vescovo di Modena a costruirne una nuova, e ad intitolarla al patrono della sua chiesa. Ora Gualtiero stabiliva che se entro un anno l'arciprete di Monteveglio non avesse data soddisfazione per le violenze commesse, e poi presentate le sue ragioni contro il vescovo di Modena appellante, la vecchia chiesa sarebbe rimasta a quest' ultimo.

Ora è questa l'ipotesi da cui parte maestro Rolando: solo può restare incerto, se la lettera che il vescovo di Bologna aveva ottenuta dal primate per la prima chiesa fosse la prima sentenza, ovvero un atto diverso e posteriore. Ma

in ogni modo sembra sicuro che Rolando scrivesse prima che l' arciprete di Monteveglio comparisse davanti a Gualtiero per impugnare l' appello del vescovo di Modena: e quindi entro l' anno dalla sentenza di Gualtiero. Diffatti egli si cura innanzi tutto di fissare le norme preliminari, secondo le quali questo giudizio deve svolgersi. E poichè ormai era stato deciso che la chiesa si trovava *entro il limite* del vescovado modenese, e quindi secondo il canone attribuito ad Innocenzo II si doveva unicamente stabilire, se il vescovo di Modena l' avesse posseduta prima della invasione bolognese, e si potesse così escludere la prescrizione trentennale affacciata da quest' ultimo a suo favore; e per di più vedere, se il vescovo di Bologna a cagione della sua violenza *a causa cecidisset;* maestro Rolando si occupa di una eccezione pregiudiziale, opposta dal vescovo di Bologna, e fondata sulla lettera del metropolita, che gli aggiudicava per sempre la chiesa in questione. E quando dice, che il giudice che deve conoscere della causa, sia che esista, sia che non esista codesta lettera, deve chiamare colui al quale la restituzione fu fatta, perchè appaia che egli tenne pacificamente la chiesa avanti la invasione bolognese, è chiaro che la causa non è ancora cominciata. E allorchè soggiunge, che se il vescovo di Bologna vuol tirar fuori altre questioni, queste debbono essere decise da altri vescovi nominati dal primate, o dai vescovi vicini, si vede che ha proprio di mira lo stato attuale della questione, e non la sua essenza giuridica.

Si direbbe dunque assolutamente che lo *Stroma* fosse nato tra il 27 aprile 1141 e il 27 aprile 1142 [1], e fuori di Bologna, giacchè è innegabile che maestro Rollando è in tutto e per tutto favorevole al vescovo di Modena, e ne abbraccia la causa con tanto calore, che considera i Bolo-

[1] Questo corrisponderebbe alle idee del Denifle, il quale dice lo *Stroma* anteriore alle *Sentenze* di maestro Rolando, e queste crede sorte nel 1142. Cfr. *Archiv für Kirch. gesch des M. A.* vol. I, pag. 603 e segg.

gnesi come figli delle tenebre, più sapienti dei figli della luce, che sarebbero i Modenesi.

Ad ogni modo questo è certissimo: che, appena pubblicato, il Decreto ricevette una elaborazione da parte degli altri dottori Bolognesi, e si diffuse fuori di Bologna con una incredibile rapidità, per opera sopratutto degli scolari, che erano venuti ad udire Guarnerio.

II.

Vediamo ora, se a favore della promulgazione del medesimo nel 1150 si sia potuta portare alcuna prova fuori della notizia di Giovani Teutonico: la quale, considerata per sè, ha minor valore dell' altra più antica di Roberto di Torigny, che lo fa sorgere nel 1130.

Il Friedberg si richiamò già al c. 8 della q. 6, C. XXXV formato da una decretale diretta da Innocenzo II ad Ottone vescovo di Lucca: ma ormai fu riconosciuto (cfr. Jaffè, n. 8316) che non vi è ragione di attribuirla all' anno 1142, come egli aveva fatto, anzichè al 1138. E sta quindi in fatto, che mancano nel Decreto tutte le decretali non pur di Eugenio III, ma degli ultimi anni di Innocenzo II: il che sarebbe inesplicabile in un' opera destinata a rappresentare il diritto attuale, se essa non fosse stata composta prima di quelle.

Invece si portarono molti argomenti per provare, che il Decreto dovè esistere necessariamente avanti il 1150. Così il Fournier riuscì a provare che esso è anteriore alle Sentenze di Pietro Lombardo, e al trattato *de ordine canonicorum* di Anselmo di Havelberg sorti intorno allo stesso anno 1150. Ma sopratutto il Thaner dimostrò, a parer mio in modo concludente, che dal 6 Marzo 1144 in poi incomincia a trovarsi nelle bolle pontificie la formula *salva sedis apostolicae auctoritate* nella significazione generale ed astratta, in cui la prende Graziano nella C. XXV, q. 1., e nella quale più tardi sempre fu adoperata.

Ma a parte questi argomenti, che lasciano sempre

luogo a dispute, altri se ne possono invocare, parmi, di tutt' altr' indole, e assai più conclusivi.

Il Patetta osservò già [1], che nel codice parigino 3876, scritto durante il pontificato di Innocenzo II, e precisamente nel 7.° anno di regno di Luigi VII, in Francia, e quindi fra il 1143 e il 1144 (codice, di cui il vaticano 5714 è una copia) sono citate nella glossa alle *Exceptiones legum Romanorum Petri*, le *Exceptiones decretorum Gratiani* [2]. Il Decreto era dunque fra gli anni 1143 e 1144 conosciuto da un certo tempo anche in Francia, se già se n' erano fatti *Estratti*, e questi si adoperavano per la interpretazione delle leggi romane nella scuola.

Io, poi, nel codice Vaticano 3845, ho trovata una curiosa prova della esistenza del Decreto avanti il pontificato di Lucio II. Questo codice contiene la Lombarda trascritta, credo, a Bologna, o ad ogni modo copiata da un codice bolognese nella prima metà del secolo XII, con numerose glosse, tutte di una mano. A c. 109 di fronte alla legge « Ut infantule etatis puelle non velentur, antequam ille eligere sciant quod velint, salva canonica auctoritate », sono riportati questi versi:

O Gerarde cardinalis,
Summe pater spirit[u]alis
Hoc habetur in Decretis, [3]
Ut puella[m] non veletis
Ante annos quinquaginta,
Vel ad minus quadraginta.

Non v' ha dubbio che l' autore di essi pensò ai due canoni 13 e 14 della q. I, C. XX del Decreto di Graziano, contenenti queste disposizioni:

---

[1] Nella *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, an. 1892, p. 318.

[2] Fatte conoscere dallo Schulte nei *Sitzungsber. der kais. Akad. in Wien, hist. phil. Cl.*, vol 67.

[3] Quantunque possa ammettersi collo Schulte, che il titolo dato da Graziano all'opera sua sia *Concordia discordantium canonum* è certissimo che la denominazione di essa, unicamente adoperata nella pratica e nella scuola, fu quella di *Decreta*.

« Nullam.... fraternitas tua, nisi sexagenariam virginem.... velare permittet ».

« Sanctimoniales ante annum quadragesimum non velentur ».

Per altro, o il poeta aveva scritto nel penultimo verso VI[ta], e il copista lesse *quinquaginta* invece di *sexaginta;* oppure, citando a memoria il Decreto, il poeta stesso si era sbagliato. Ma comunque sia di questo, è certo che, quando egli componeva i suoi versi, *il Decreto era già uscito.*

Ora il personaggio a cui essi sono diretti, altri non può essere che quel Gerardo dei Caccianemici, che abbiamo già sopra accennato. E si capisce, che un Bolognese, per orgoglio cittadino, lo appellasse *sommo padre spirituale*, anche quando era semplice *cardinale.* È dunque certo, che il Decreto è sorto durante il pontificato di Innocenzo II. Ma il modo con cui lo si invoca rivolgendosi al suo futuro successore, dimostra che alla sua autorità egli, come tutti gli altri, si inchinava. E lascia supporre, che alla rapida diffusione di quello abbia contribuito la creazione di un papa Bolognese, avvenuta poco dopo la sua pubblicazione.

E forse da un manoscritto del medesimo portato a Roma, se non da Lucio II, da qualche Bolognese addetto alla sua curia, derivò il cassinese 64, che, secondo me, è il più antico del Decreto a noi pervenuto, e che sorse poco dopo la morte dello stesso Lucio.

Di questo ms. nessun canonista si è ancora occupato: e quindi per la notizia di esso io rimando al tom. I, pag. 170 e segg., della *Bibliotheca Casinensis:* avvertendo che la descrizione ivi contenuta ha bisogno di essere e completata e corretta.

Il ms. è composto di quaderni di otto carte: soltanto il primo e l'ultimo sembra che ne avessero dodici, delle quali le due interne furono sin da principio destinate ad esser recise, e le due esterne a rimanere bianche, e a servire di guardia alle altre: ma più tardi la seconda e la penultima furono riempite; e piú tardi ancora la prima e l'ultima divelte.

Il ms. fu certamente copiato a Montecassino da un

monaco. È tutto di una mano dal principio alla fine: fuori delle pagg. 475-480, e 483-484, che sono di un carattere diverso; il quale riapparve nelle pagg. 1 e 2, allorchè terminato di trascrivere il Decreto, si credè utile di premettervi, togliendoli da un nuovo codice di esso pervenuto al monastero, quella specie di sommario della prima parte del Decreto, che fu stampato nel vol. cit. della *Bibl. Cas.* a pagg. 171 e 172. Questo sommario occupa la seconda pagina, mentre la prima contiene quella specie di catalogo metrico dei pontefici romani, che fu pubblicato per la prima volla dal Panvinio nelle annotazioni al Platina, sotto la vita di Alessandro III, (a pag. 207), col titolo: *Nicolai Maniacutii, canonici Regularis Lateranensis ordinis S. Augustini, versus de romanis pontificibus ad Alexandrum III;* e furono poi riprodotti dal Papebrochio (*Aa SS. mai,* vol. II, pag. 27), dall' Eccardo (*Corp. Hist. M. Ae.* vol. II, pag. 12) e ultimamente nei *Monumenta Germaniae Hist.* (Ss. XXVIII, pag. 529 e 530): in una redazione unica fino a Lucio II, e multiforme dopo questo pontefice. Ora dal nostro furono scritti di seguito i versi fino ai due:

Lucius hinc mundi cupiens obsistere morbis
Est raptus, tali quia dignus non erat orbe.

Ma più tardi furono aggiunti da altra mano questi altri:

Tertius Eugenius, qui nunc prelatus habetur,
Donec vult, vivat; demum super astra levetur.
Quartus Anastasius post ecclesiam viduavit,
Quam sibi mox copulans Adrianus clarificavit.

E più tardi ancora questi altri:

Hinc, licet invitum, papali sede potitum,
Scimus Alexandrum per secula commemorandum [1].

I quali si trovano tutti nel codice lateranense edito dal Panvinio, e devono quindi essere dell' autore dei primi:

---

[1] Cfr. il citato volume della *Bibl. Cas.*, a pag. 12 dello *Spicilegium*, dove i versi stessi furono riprodotti.

mentre invece nel ms. inglese, pubblicato dal Liebermann nei *Mon. Gen.* i versi che si riferiscono ad Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV ed Alessandro III sono tutt' altri (1).

Ora, par certo, che la copia cassinese del catalogo e quindi anche quella del Decreto, fosse posteriore di poco alla morte di Lucio II, e sorgesse quando non era ancora conosciuto il distico del canonico Lateranese su Eugenio III: distico che pur dev' essere stato composto nel principio del pontificato di quest' ultimo, poichè contiene un semplice augurio di lunga vita. Non è dunque audacia il supporre, che il Decreto sia stato trascritto a Montecassino nell' anno 1146.

E questo è confermato dalla circostanza, che negli spazii del ms. rimasti vuoti a pagg. 480 e 482 furono inseriti poco più tardi e da mano contemporanea i canoni del concilio di Reims del 1148, con questa intestazione: *Hec sunt decreta Eugenii III constituta in concilio Remis habito quingentorum fere patrum.* Essi furono già pubblicati sulla copia autografa di un codice posseduto dal Sirmondo e che pare non esistere più (2). E perciò il nostro esemplare che io credo sorto appena finito il concilio, ha un grande valore. Esso ci dà la notizia, che al concilio intervennero quasi 500 padri: ciò che spiega, come questo sia stato considerato come un *concilio generale*, e come, secondo ogni probabilità, l'abbate di Montecassino vi abbia assistito; e tornato a casa ne abbia fatti inserire i canoni nel *Corpo dei Decreti* di Graziano, proprio col nome di *decreta.*

Più antico del cassinese doveva poi essere il ms., probabilmente bolognese, onde questo derivò: e un po' più recente, ma ancora del tempo di Eugenio III, l' altro, sempre bolognese, onde fu trascritto il citato sommario, e furono tolte, cred' io, almeno per la massima parte, le aggiunte marginali del ms. cassinese.

---

(1) Essi suonano così:

Tercius Eugenius Anastasiusque secuntur
Tunc Adrianus Alexanderque leguntur.

(2) Cfr. MANSI, vol. XX, p. 711: HEFELE, *Conciliengeschichte*, vol. V, p. 313.

E veramente queste aggiunte, in parte, sono opera di un contemporaneo, che riparò alle omissioni del primo scrittore: per esempio, quando a pag. 230 copiò il can. 7 della causa VIII, q. 1; ma in generale sono posteriori, e sono scritte per lo più dalla mano di colui che aveva anche trascritto il sommario.

A pag. 195 trovasi questa:

« Libellus accusationis. Eug. pp. feria III aput N. archiepiscopum Iohannes presbiter professus est Hermannum episcopum Constantiensem lege canonum de symonia reum deferre, quod dicit eum cum N. diacono Turricensi domo N. Rufi, mense aprili, pape Lucii anno I, commisisse symoniam. Ego N. presbyter profiteor me huius libelli auctorem ».

A pag. 333 poi trovasi, in una forma alquanto diversa da quella altrimenti pervenutaci, una decretale di anno ignoto di Eugenio III (Jaffè, n. 9654), in aggiunta alla q. I della causa XXII:

De prestando iuramento calumpnie.

« Eugenius III Ardicioni Romane ecclesie subdiacono. Litteras dilectionis tue benigne recepimus, in quibus utrum in causa illa, que inter venerabilem fratrem nostrum G. Bononiensem episcopum et dilectum filium nostrum N. Paduanum abbatem sub vestro examine agitatur, iuramentum calumpnie prestari conveniat, requisistis. Sane Romana ecclesia in his causis in quibus de decimis, ecclesiis, et rebus spiritualibus tantum agitur, iuramentum calumpnie nec dare nec recipere consuevit eo, quod huiusmodi cause non ex legum districtione, sed ex canonum equitate finem debitum sorciuntur. Canones autem iuramentum calumpnie nulli prorsus indicunt. Unde contentione de iuramento prestando dimissa, ad anteriora tua discretio procedat ».

A cui tiene dietro, sotto la rubrica: *Item Honorius papa de eodem*, la nota decretale *Inherentes vestigiis*, colla quale Onorio II confermò la costituzione riminese di Enrico III (Jaffè n. 7401).

A noi dunque fu così tramandato il contenuto di due antichissimi mss. bolognesi, dei quali l' uno aveva il Decreto, se non nella primitiva, certo in una forma molto vicina a quella: il secondo offriva una ampliazione del medesimo.

Il più recente differiva dal più antico sopratutto pel ricordato sommario della prima parte del Decreto, che fu riprodotto nella *Bibliotheca Casinensis:* il più antico per altro conteneva già in principio di ciascuna causa gli argomenti delle singole questioni, anch' essi riportati dagli editori della *Bibliotheca*. Ora questo riesce interessante, quando si considera che lo *Stroma* ha la semplice indicazione del contenuto delle 101 distinzioni, e una esposizione relativamente ampia delle 36 cause del *Decreto*. Il che dimostra che appena questo fu pubblicato, destò assai maggiore interesse la seconda che la prima parte di esso: e questo certamente perchè le cause non rappresentavano già, come si crede comunemente, casi giuridici immaginarii, ma sibbene questioni che si agitavano nella vita reale. E le notizie che abbiamo sulla lite tra Bolognesi e Modenesi per le chiese di Gozzano messa in relazione colla causa XVI, ci dimostrano l' importanza pratica del Decreto, e ci spiegano la rapidissima diffusione del medesimo.

Nel sommario cassinese della prima parte non si accenna ancora alla divisione di esso in distinzioni: ma questa si trova già nella copia del Decreto derivata dal primo ms. bolognese, ed io mi riservo di tornar sulla questione, se debba attribuirsi a Graziano o a Paucapalea.

Intanto osservo che il ms. cassinese è assai più vicino all' originale che quello di Darmstadt, il quale servì di base all'edizione del Friedberg: come può vedersi a pag. XCV della prefazione a questa premessa. Vi manca, come in questo, la distinzione LXXIII, che si ritiene opera di Paucapalea: ma mentre nel codice di Darmstadt sono già inserite alcune *paleae*, nel nostro, almeno per quanto ho potuto verificare, non ce n' è ancora nessuna: e ciò che è più, qualche canone che anche il Friedberg attribuisce a Graziano, come il 3° della dist. LXXXVIII, manca nel nostro, perchè dev' essere una *palea*.

Invece tra le aggiunte marginali, derivate dal secondo ms. bolognese, trovasi e la ricordata distinzione LXXIII, e qualcuna delle *palee*, che poi furono inserite nel Decreto: ma ce ne sono anche altre, che nel Decreto non entrarono mai.

Perciò si dee dire, che qui abbiamo una elaborazione del Decreto, diversa almeno dalla successiva di *Paucapalea*.

Ma ciò che rende anche più interessante il nostro ms. sono le glosse, che esso contiene. Alcune contengono allegazioni di passi del diritto romano, ovvero definizioni o spiegazioni del testo. Ma esse sono di gran lunga le meno numerose. Le altre invece, che sono le più, si riducono a due categorie ben determinate e distinte: perchè le une sono richiami a luoghi paralleli, posteriori od anteriori, del Decreto stesso: ed alcune di esse, sopratutto se scritte in rosso, sembrano derivare dal primo ms. bolognese; mentre la maggior parte, scritte in nero, vengono dal secondo. Esse hanno questa forma: ad es. di fronte alla Dist. V, c. 4.:

« I(nfra) c. (X) V. q. I. Si concupisc ».

od alla causa XI, q. II, c. 21:

« S(upra) dist. XLV sed illud ».

Qualche volta, ma più di rado, fanno rilevare una antinomia, e la risolvono in questa forma. Es. a pag. 436:

« Supra est q. I. Publico (?) contra. Solutio. Eadem forma tamen viro et mulieri quod admittitur causa fornicationis: non est eadem quod ad legum inscriptionem sive accusationem. Nam inscribere femine nequeunt, licet de coniugio violato conqueri possunt ». Questa, secondo la *Somma di Bambaga* citata dal Maassen nella ricordata dissertazione su Paucapelea (a pag. 465) dovrebbero attribuirsi, almeno in parte, a questo canonista, il quale « concordantias atque contrarietates notavit in margine sic: infra, supra, tali causa vel distinctione ».

Accanto ad esse, per altro, sta tutta una famiglia di glosse, da nessuno ancora osservate, che in genere sono scritte in diverse linee che vanno sempre più stringendosi così da formare un triangolo col vertice in basso, terminato colle lettere *Y* o *I* o *I* con un punto sopra, ovvero con una semplice lineetta verticale col punto; glosse che hanno una particolare struttura, assolutamente rudimentale. Talvolta cominciano con un *Nota*. Es. a pag. 119:

« Nota episcopum non debere evocari iudicare »;

Ma più spesso questo si sottintende, e il verbo è ugualmente all' infinito. Ess.:

A pag. 127:

« Presbiteros crismate in fonte iniungere posse *y* ».

A pag. 41:

« Subdiaconos in sacris gradibus positos *i* ».

Qualche altra si è soltanto indicato il contenuto di un canone, come a pag. 30:

« De illis qui probare et improbare debent *j* ».

Queste glosse hanno un' importanza speciale, perchè se ne trovano di simili, sia per la struttura esterna sia per l' interna, nei mss. più antichi dalle fonti romane, e sopratutto poi in quasi tutti quelli della Lombarda. Ora io avendo osservata in esse la sigla, che si considerò sempre come quella di Guarnerio, credei già, or son molti anni, di aver trovato nei ms. della Lombarda glosse del grande maestro: ma il Besta [1] espresse l' opinione, che si trattasse semplicemente di chiose terminate, per ornamento, con un ghirigoro: e questa opinione fu accettata anche dal Neumeyer [2].

Ora io, dopo avere esaminato di nuovo parecchi mss. della Lombarda, sono arrivato a questa conclusione, a cui ho già accennato nel mio *Studio di Bologna*, e che presto svilupperò altrove. Quest' *Y* o *I* in origine significò a Ravenna *Interpretatio*, e si aggiunse a tutte le glosse per contrassegnarle come tali. E così accadde anche a Bologna nei primordi della scuola; ma quando pel numero cresciuto dei glossatori, e per lo sviluppo della loro individualità, invalse l' uso di designare le loro glosse con una lettera, quest' *Y* fu prima creduta la sigla di un ignoto, e poi quella del fondatore della scuola, di cui il nome finì così col mutarsi da *Guarnerio* in *Irnerio:* appellazione quest' ultima, che bisogna una volta per sempre rigettare.

Ma l' analogia completa delle glosse della Lombarda, e del nostro ms.; sia di quelle che contengono semplici richiami ad altri luoghi del testo, sia di quelle che costitui-

---

(1) *L' opera d' Irnerio,* I, 110.

(2) *Die gemeirechtliche Entwickelung des internationalen Privat- und Strafrechts bis Bartolus* (Monaco 1901) a pag. 72, n. 2.

tuiscono semplici indicazioni del contenuto di una disposizione: e il fatto che nella Lombarda ormai l' *i* o l' *y* è veramente degenerato in un segno grafico, e nel nostro ms. invece la degenerazione è appena visibile in alcune glosse piú tarde, come è la prima sopra riportata, mentre nelle altre la forma di lettera del segno finale è ancora spiccatissima: non lascia dubbio su questo sviluppo. Resta invece da stabilire con certezza, se veramente le glosse segnate *Y* o *I* cominciarono a Ravenna, come io suppongo, o altrove, ed anche in Bologna stessa.

Nel primo caso si dovrebbe affermare che a Bologna le tradizioni dello studio, non solo del diritto romano, ma anche del diritto longobardo, e del diritto canonico ci riconducono a Ravenna. E per questo dal nome di Burcardo, che era il testo di diritto canonico adoprato a Ravenna sarebbero stati a Bologna chiamati *broccarda* o *broccardica* i detti di scuola.

Ma forse una concezione ravennate, trasportata a Bologna, ha ispirata la miniatura colla quale incomincia il nostro codice. Credere che questa potesse risalire al tempo di Carlo d' Angiò, fu un grave errore di chi lo descrisse nella *Bibliotheca Casinensis:* giacchè essa è invece contemporanea del ms., e vi si trova, nell' ornamentazione della lettera *H*, un nodo che s' incontra già nelle miniature cassinesi del secolo XI. E ciò non ostante è certo che essa non fu una creazione del monaco, che trascrisse il Decreto, ma fu tolta dal ms. bolognese dal quale egli lo prese.

Essa è formata da due diverse rappresentazioni: quella del Salvatore, il quale porge a due persone un rotolo che si svolge, e dove è scritto *Ius naturale:* e quella dell' imperatore che porge ad altre due, di cui una pileata, un altro rotolo dove è scritto *Mos et ius iustinianum.* Ma l' imperatore non è certo Giustiniano, ma sibbene quello dei suoi successori, che allora reggeva il *sacro romano impero.*

Ora non era dubbio che il concetto delle due rappresentatazioni s' ispiri a quello svolto da Graziano nel principio dell' opera sua. Il genere umano è retto dal diritto naturale, dal costume, e dal diritto civile: e il diritto naturale è quello che è scritto nella Legge e nell' Evangelo. Si capisce

dunque, come il Salvatore consegni agli uomini un rotolo scritto, dove si contiene il diritto naturale. Ma quando un imperatore, che dev' essere stato in origine Enrico IV od Enrico V, rimette ad un uomo di legge il rotolo contenente e la consuetudine scritta e il diritto giustinianeo: allora questo rispecchia la concezione, combattuta da Guarnerio nelle sue Questioni [1], e che dev' essere stata propria della scuola Ravennate: per la quale gl' imperatori tedeschi non mutavano il diritto, ma si restringevano a riconoscere, da un lato la consuetudine, ciò che era un portato del feudalesimo, dall' altro il diritto giustinianeo, ciò che era un portato della scuola Ravennate.

Molto più importante sarebbe stabilire se sulla composizione stessa del Decreto abbia influito la letteratura giuridica ravennate del secolo XI: che purtroppo fu in gran parte distrutta. La cosa non è probabile. Interessante è a questo riguardo il confronto dei cc. 22 e 23 della dist. LXIII colla *Hystoria Karoli magni*, e i cosiddetti privilegii *maius* e *minus* di Leone VIII, ristampati ora nei *Mon. Germ. Leg.* IV, 1 a pagg. 659 e segg. Queste ultime sono falsificazioni ravennati della fine del secolo XI; ma sono una ampliazione di falsificazioni più antiche, anch' esse ravennati, che compaiono nel Decreto nella loro forma primitiva. Non si sa bene donde Graziano le togliesse: la prima si credè, ma a torto, da Sigeberto Gemblacense, la seconda da Ivone di Chartres. Ma in ogni modo si vede che egli, come del resto è naturale, non tenne alcun conto di quel genere di letteratura, che andava a Ravenna per la maggiore al tempo dello scisma.

---

(1) Ed. Fitting, pag. 59 « Provehi quidem ius in melius potest, tam adiectione quam correctione. Set quis corrigere valet vel supplere eam rem quam non percepit? Reges quidem Transalpini potestatem sumpsere, iuris autem legumque scientiam hebere non poterant ». E nel fatto era proprio vero, che da ottant' anni almeno gli imperatori tedeschi non facevano più leggi, anche perchè non sapevano farle.

INDICE